ELOGIO

DI

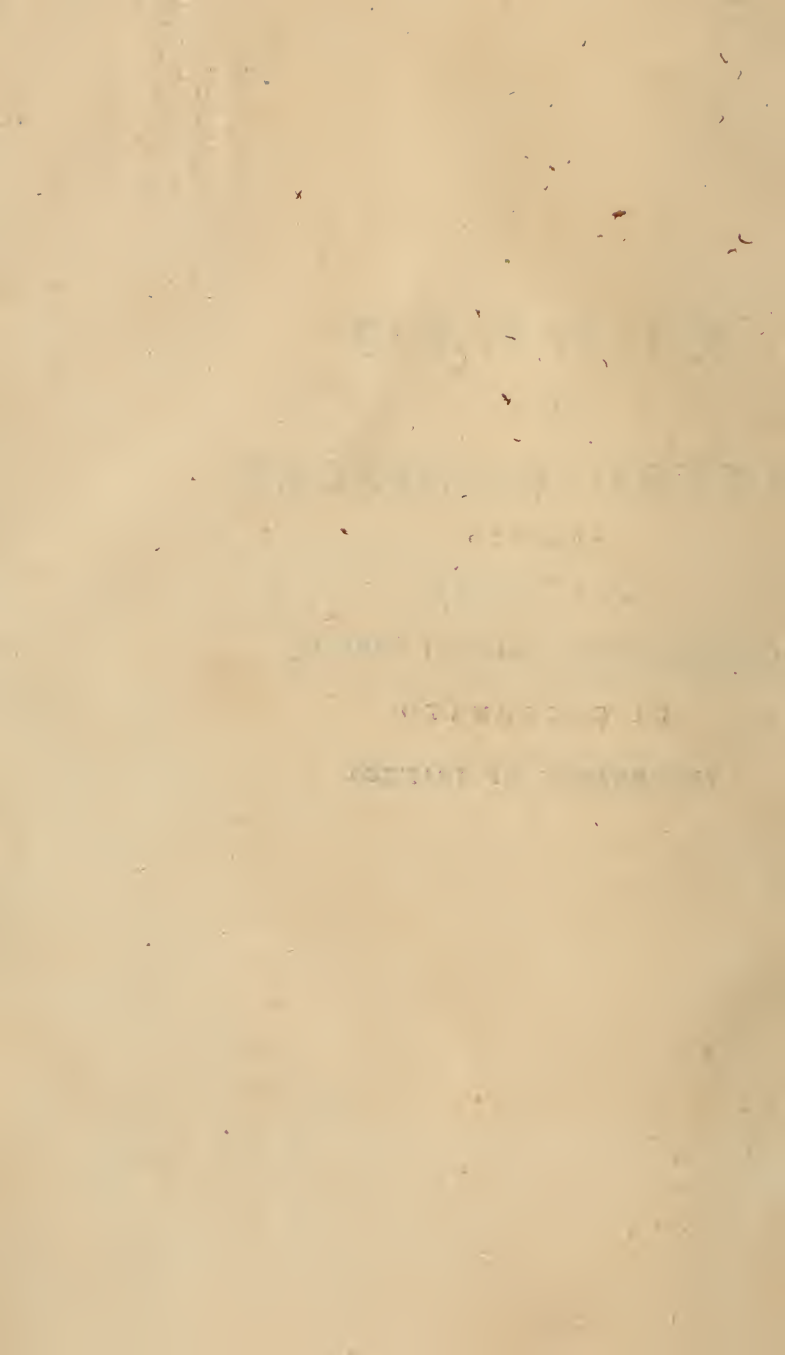
MATTEO BANDELLO

SCRITTO

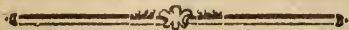
DAL CONTE

GIANFRANCESCO GALEANI NAPIONE

DI COCCONATO

INTENDENTE DI SALUZZO

ELOGIO

D' I

MATTEO BANDELLO

. . . . *inter arma*

. . . . :

Liberum, & Musas, Veneremque, & illi
Semper haerentem puerum canebat.

Horat. Carm. Lib. I. Od. XXXIII.

Un secolo, in cui la severa calcolatrice Filosofia estenda ampiamente il suo sovrano impero sopra ogni facoltà, un secolo in cui ogni cosa per matematica si disamini, ed in cui si pretenda, che sempre proceder si debba col computo, col compasso, colla bilancia, un secolo cosí fatto non è sicuramente il secolo dell' entusiasmo. Ne' tempi eroici, e guerrieri, quando le nazioni si trovavano nel piú fervido bollore di lor giovanezza, trionfava l' eloquenza degli oratori nello encomiare i più illustri personaggi, rappresentandone i pregi, non già con fredda scrupolosa esattezza,

ma bensì, per destare maggior fama, ed emulazione, ingranditi, e divinizzati, allo stesso modo, che fulminante venne espresso Alessandro dal pennello del Greco dipintore; ma in età piú quiete, presso più tranquille nazioni e più specutrici, quando le picciole passioni hanno preso il luogo delle piú energiche e più generose, rari oltremodo diventano i soggetti di lode, rari i lodatori, e quella medesima scarsa lode, che ad un qualche uomo grande talvolta si concede, da quegli antichi elogj è totalmente diversa. Siccome chi nacque da picciol cuore è assai piú propenso al mordere ed al biasimare, per meglio scusar, o nascondere la propria bassezza, che non alla lode, così in tempi in cui domina una men nobile maniera di pensare, in cui il proprio particolar interesse diventa la molla maestra di ogni azione, si descrivono le vite degli uomini celebri, che già furono, o per riprendere soltanto i viventi, o per deprimere quegli antichi, estenuando le cose grandi che operarono, esagerandone i difetti.

Ad ogni modo, sebbene il primo estremo di attribuire altrui una eccessiva lode abbia più del magnanimo, e perció meriti minore riprensione,

in nessuna maniera si dee peró tradire il vero, e si dee restringere il giudicioso scrittore a vestirlo di appropriati abbigliamenti. Non si dee perció giammai con cinico dispetto spogliar della porpora il monarca, de' vivaci allori il poeta, nè del palio il filosofo. Le azioni degli uomini, che per qualunque titolo ottennero celebrità in tutte le età si raccolsero e si descrissero, sia che col nome di elogj, sia che con quello di vite lavori così fatti si addimandassero. Perciocchè gli elogj, se bene si risguarda, non sono già, come si danno a credere certuni, invenzione recente di oltremonti in Italia passata insieme con tante altre corruttele de' buoni costumi e della letteratura figlie della instabile moda, ma bensì altro dessi non sono, che istorie di vite particolari piú o meno fedeli, più o men colte e ragionate, più o meno pompose, ma in fine tanto antiche, quanto gli uomini, trovandosene traccie presso gli stessi popoli piú barbari e piú feroci. Nè il modo lodevole di dipingere un oggetto medesimo è già un solo, e tanto meno tutti i diversi oggetti vogliono cogli stessi colori venire rappresentati. La sorte medesima, che toccato abbia nello scorrere degli anni alla memoria di un

personaggio, il qual meriti di esser tratto fuor delle tenebre, non che i diversi suoi pregi, e la diversità delle sue imprese, dee spingere un assennato scrittore ad abbracciare una maniera piuttosto che un' altra. Se la vita di un guerriero contiene pompose descrizioni di battaglie e di assedj, quella di un politico contener dovrà negoziazioni e narrazioni di pratiche di stato, dissertazioni ed anecdoti letterarj quella di un filosofo, o di un poeta, che sarebbe errore non tollerabile il dipingere con uno stesso pennello. Senzachè sotto un diverso aspetto considerar pur si vuole dallo storico il suo lavoro, secondochè vennero già illustrate o no la vita e le azioni di quella determinata persona, che ne forma il soggetto. Negli elogj, e nelle storie di quegli uomini, che salirono a gran celebrità, e di cui già pieni sono i libri, piace che lo scrittore venga sottilmente ricercando quegli anecdoti, che la vita privata ne esprimono al vivo, e con critica diligente, e con politiche e filosofiche riflessioni que' segreti ordigni ne disveli, ond' ebbero origine rimota e nacosta i più strepitosi evenimenti. Ma d' altro canto arreca pure non picciol diletto il trovare contro l' ingiustizia de'

posteri, talvolta maligni, non curanti talvolta; messo in nuova e splendida luce con tutta la pompa degli ornamenti, che gli conviene un qualche uomo grande, che giacesse da prima in oblivione profonda. Perciocchè non poche volte si puó di essi affermare ció, che della storia in generale favellando, disse il rinomato Bacone, che il tempo qual torbido fiume impetuoso portò seco a gala le cose gonfie e leggere, e le utili e preziose di troppo maggior peso e valore sommerse.

Sí fatto disavventuroso destino (qualunque la ragion ne sia) toccó a non pochi de' piú chiari personaggi che abbiano le nostre contrade illustrato; e per restringermi a tre soli ma convincenti esempli, è cosa in vero da farne le meraviglie, che il piú dotto e giudicioso politico, il piú gentile e colto poeta, ed il prosatore più disinvolto, più vivace ed eloquente, che il Piemonte vantar possa nel secolo XVI. sieno stati sinora così poco, e cosí mal conosciuti. Sembra strano paradosso, che altri si accinga a mostrare co' libri suoi medesimi alla mano, che il Botero a nuova e miglior forma abbia gli studj politici ridotti, e creata la scienza della Civile Econo-

mia, tanto, ad onta della fama anticamente goduta, tanto ad onta del merito suo, sparso avea di densa caligine il tempo sopra di lui. E se una miglior sorte dee aspettarsi il valoroso Tortonese rimatore Luca Valenziano, mercè le erudite fatiche di un coltissimo Signore, ancorchè le sue rime in così copiose ristampe di Petrarchisti del 1500. sieno rimaste sinora rarissime ed inedite in fondo di qualche biblioteca; chi è tra' letterati Italiani che renda il dovuto onore ed omaggio al suo contemporaneo ed amico il facondo e leggiadro scrittor di novelle Matteo Bandello? Si sentono bensí centinuamente suonar all' orecchio le querele de' letterati nostri, segnatamente di quelli, che al distrutto impero della Crusca ossequiosi e divoti ancor si dimostrano, che troppo gran ventura stata sarebbe per l' Italia, qualora sì lodevoli imitatori sortito avesse il Boccaccio in prosa, come de' suoi poetici componimenti ne ottenne il Petrarca. Eppure, senza entrare per ora in più lunga e dilicata discussione, si puó senza tema di errore affermare, che meglio e men servilmente venne dal Bandello imitato il Boccaccio, che non il Petrarca da' cinquecentisti rimatori; che anzi ció

che a più d' uno sembrar dovrà esagerazione da non comportarsi) che di troppo maggior uso per formarsi uno stile ed anche per istudio di lingua riuscir possa al giorno d' oggi la lettura del Novelliere di lui, che non quella dello stesso tanto vantato Decamerone.

La vita privata de' Letterati ha tante relazioni colla storia delle composizioni loro; ed oltreacció diletto sí grande arreca il potere in certa guisa famigliarmente conversare con essi per via di quelle piú secrete minute notizie, che la persona loro direttamente risguardano, che reputo necessario lo scorrere i successi della lunga vita del Bandello prima di entrare nella disamina suddivisata. Quelle particolarità medesime, che del tutto indifferenti sono nella vita di una persona comune rilevanti diventano nella storia di un uomo, che abbia conseguito celebrità. In una pianta di Roma antica, ingegnosamente osserva l' Algarotti *, non si rivolge lo sguardo al Campidoglio soltanto, ed alla via sagra e trionfale, ma a quelle contrade de' profumieri eziandio, dove andavano a finire le carte degli inetti ver-

* *Alg. sag. sopra Orazio.*

seggiatori. Che se diletto singolare cagiona il venire spiando minutamente le azioni e le particolari vicende d' ogni persona, che sia salita in grado di rinomanza; la vita di coloro tra esse che in diverse occorrenze si trovarono, che grandi avversità sostennero, che in piú luoghi con piú persone trattarono, in disparati studj ed incombenze adoperandosi, piú variata, e perciò piú aggradevole dee sicuramente riuscire. Ora sebbene, scrivendo di Matteo Bandello, de' veri successi della vita di lui si ragioni, e quello ch' è piú di un regolare, anzi di un vescovo, ciò non pertanto mi riprometto, che mai romanzo inventato a diletto sí strane e varie avventure offerir possa, come il genuino ritratto che brevemente io ne verrò rappresentando, tante furono le vicende a cui andò egli soggetto, tanto singolare fu egli nel suo modo di pensare e di operare, tanto diversi erano in principio del secolo XVI. in cui fiorí, i costumi in Italia, da quello che il sieno al presente.

Avvertir peraltro si dee, che mentre da me si loderà nel Bandello l' uomo di lettere e l' uom di maneggio, non s' intende però già di difendere e molto meno d' encomiare il religioso claustrale e sagro Pa-

store, ancorchè nella condizion de' tempi trovar possa egli qualche scusa alla vita più che secolaresca che condusse, ed ai piú che profani scritti che dopo di se lasciò; ed ancorachè l'austerità delle massime di cui in alcuni luoghi delle composizioni sue fa pompa, formi il piú bizzarro contrasto, che altri si possa immaginare. Di nessuna singolar persona come del Bandello io son d'avviso, che l' Inglese poeta filosofo Pope avrebbe con maggior ragione potuto affermare quello, che in genere ei dice dell' uomo, osservandone le contradizioni del morale carattere, cioè esser questi,

. . . . raro portento *
Laberinto in cui scorgi al tempo istesso
Ordine e confusion; campo in cui vedi
La rosa al cardo germogliar da presso.

Giova adunque il ripeterlo, avvegnachè a buona ragione secondo l' uso antico Italiano chiamar si possa elogio ogni vita particolare di un determinato personaggio, attesochè scriver non si possa tale vita, ogni qual volta nulla trovisi nell' uomo

---

* *A mighty maze! but not without a plan,*
A wild where vveeds, and flow'rs promiscuos shoot.
Pope Epist. I. v. 6.

di lodevole o di notabile almeno, come de' scellerati medesimi interviene, che acquistaron gran nome, dell' Aretino a cagion d' esempio; d' altra parte peró negli uomini stessi lodatissimi, non che nel Bandello, non tutto è commendabile.

Del rimanente, che piacevole e gradita riuscir potesse la vita di lui, qualora venisse da penna valente descritta, non v' ha dubbio nessuno. Uomo che parecchie volte scorse Italia tutta, che in mille negoziazioni d' ogni specie ebbe ingerenza tra que' tanti Principi, e Signori; che nelle corti medesime di oltremonti, in sulle guerre co' Capitani più famosi, e co' più riputati uomini di stato, e co' letterati e cogli artisti, e cogli uomini celebri d' ogni maniera di que' tempi, e colle gentildonne piú vivaci in tanti luoghi diversi, ed in diverse occorrenze praticò, uom cosi fatto non puó al certo non somministrare una serie di successi colla storia della sua vita, che tutta quell' aria di novità non abbia, tutto lo strano, il vario, l'inaspettato che forma l' attrattiva de' romanzi più seducenti, come abbiam sopra accennato. S' aggiunga il contrasto, che nasce dagli anecdoti affatto diversi da quelli della età nostra, e dal diverso quadro, che la

diversità de' tempi ci presenta; e quella dolce commossione che desta entro di noi il sentire ad ogni tratto ricordare, per la relazione che hanno coi casi dell' autore, e pel lungo soggiorno, che in diverse parti di queste contrade ei fece, le cose del Piemonte, i pubblici avvenimenti della patria storia, le private notizie di molte delle nobili famiglie, i nomi di gran parte degli uomini di grido Piemontesi, e delle matrone più rinomate per brio, per ingegno, e per lettere, l' incontrare in somma nella serie de' suoi casi un ritratto de' costumi, della letteratura, de' successi del Piemonte in quella età rimota. Scorrendo la vita e le opere di uno scrittore che fiorì ormai tre secoli son passati, lo scoprirvi una sì ricca ed abbondante miniera di minuta e direi così famigliare storia della propria nazione, produce la stessa dolce sorpresa, che nasce dallo imbattersi in lontanissimo paese in un concittadino, che usi nel favellare lo stesso popolar dialetto, che adoperiamo *. Nè il Piemonte e l' Italia tutta furono sterili a

* *Dalle Novelle e specialmente dalle Epistole dedicatorie ricavate si sono le notizie riguardanti il Bandello, le quali epistole se corredate fossero di data, sarebbono di molto*

que' tempi di grandi avvenimenti; che anzi, come bene in questo proposito riflette il maestro e precursore di Montesquieu, il dotto ed ingegnoso Bodino * forse non vi ha tratto di storia di grandi rivoluzioni piú fecondo che la storia d' Italia nel principio del XVI. secolo, epoca in cui l' autor nostro fiorì.

Castelnuovo di Scrivia ragguardevole Borgo del Tortonese fu la patria del Bandello *1, di cui a lungo e frequentemente con intimo senso di

---

maggior uso, massime non essendosi serbato ordine nessuno nel pubblicarle. Il dotto Conte Mazzuchelli non ne ricavò peraltro tutto quello che ne avrebbe potuto ritrarre. Io mi servo della bella edizione moderna di Londra del 1740. *presso l' Harding. Furono queste novelle tradotte in prosa Francese di antica dettatura da Pietro Boaistuau in parte, ed in parte da Francesco di Belleforest con poca esattezza; e dal* 1567. *insino al* 1603. *dieci edizioni se ne fecero in Parigi, in Anversa, in Lione, in Torino, ed in Roano. Due sono le edizioni di Torino per Cesare Farina nel* 1570. *e nel* 1582. *Da quì si scorge in qual pregio fosse l' autor nostro in Francia. Il Belleforest, secondo l' uso della maggior parte de' traduttori Francesi, tradusse il Bandello con soverchia libertà, e quello che è più il maltratta nella Prefazion sua:* Mazzuch. Scrittori d' Italia Vol. II. p. 204.

* *Bodin. Method. Hist. p.* 72.

*1 *Tom. I. nov. XXIII. fol.* 165., *e seg.*

compiacenza favella. Egli vi nacque probabilmente verso il 1480.; nè alla famiglia sua mancarono chiarezza di sangue, splendore di dignità, e nobili e distinti parentadi. Egli è vero che nessuna assennata persona saprà ridursi a prestar fede alle amorose avventure ch' ei ci narra di un cotal giovane di nazione Goto per nome Bandelchil, i cui discendenti, al dire di lui, temperandosi poscia con pronuncia Italiana i vocaboli barbari, Bandelli vennero chiamati; onde la bella conseguenza ne deduce, che gli uomini del suo legnaggio esser dovessero amorosi oltremodo. E tanto meno nessun critico moderno vorrà dar retta allo asserir ch' ei fa, essere dalla sua famiglia uscito un s. Bandello Goto. Si ravvisano a prima fronte per favole racconti così fatti, ed il genio in essi si scopre del secolo di mescolare il divoto col romanzesco. Può peraltro servire di discolpa al Bandello il dire, che in tempi, in cui non v' era privato gentiluomo in Italia di qualche riguardo, che non ambisse di vantare origine Romana, massime dopo il fermento, che aveano eccitato gli studj

---

* *Veggasi l' addenda in fine dell' Elogio.*

della risorta Latinità, si dee all' autor nostro accordar la lode di rara modestia, dacchè si contenta di origine Gotica, e barbara, e non aspira alla Romana. Senzachè, qualunque sia il biasimo, che per questo capo si meriti il Bandello, non si vorrà con tutto ció negare credenza a quelle piú fondate e piú verisimili notizie, che della antichità della famiglia sua ci presenta, come sarebbe che facesse per arme (distintivo allora di veri nobili) sei bande coll' aquila; e che Ottone I. imperatore avesse agli antenati suoi donate in feudo le terre di Castelnuovo, Sale, e Caselle, tuttocchè essendo poscia i Turriani da' Visconti cacciati dal dominio di Lombardia, abbiano i Bandelli dovuto perderne il dominio, senza mai piú averlo potuto ricuperare. E quanto in appresso soggiunge, dovrà ottenere tanta maggior fede alla asserzion sua del possesso di que' feudi avuto da' suoi maggiori, dappoichè sulla testimonianza riposa di un pubblico documento.

Di fatti narra il Bandello, che un frate Girolamo Beladuccio * dell' ordine de' Minori avea

---

* *Loc. cit. fol.* 167.

fatto vedere un istromento tratto dagli archivj di quel monistero di Castelnuovo, in cui si conteneva come sette gentiluomini de' Bandelli nominatamente espressi consignori delle mentovate terre, donassero a frate Ruffino stato compagno di s. Francesco, tutto il terreno, ove esso convento e la chiesa di quell' ordine eransi fabbricati, oltre ad una ragguardevol somma di denari per edificarli. De' suoi congiunti, che numerosi erano, non men che della patria, come amorevole ch' egli era, e di umana e dolce natura, ne parla in piú luoghi. Un messer Girolamo Bandello onorato del titolo di magnifico, con cui allora i principali gentiluomini soltanto si chiamavano, cugino suo filosofo e poeta soavissimo, e 'l magnifico messer Marcantonio *, e messer Enrico Bandelli ed altri della sua schiatta medesima in più luoghi ricorda. Quanto poi a' parentadi contratti, ed alle dignità della famiglia, basterà il dire che madonna Agnese Bandella fu maritata in messer Bernardo della Torre, onde i Bandelli la parte de' Turriani mai sempre seguitarono; e che Madonna Adornina figliuola del signor Pro-

---

* *Tom. IV. fol. 70. nov. XV. tom. I. fol.* 357.

spero della potente e rinomata famiglia Genovese degli Adorni * moglie era del magnifico dottore e cavaliere Giovan Antonio Bandello zio del nostro Scrittore; e finalmente basterà il dire, che zio parimente di lui era Vincenzo Bandello *1 nelle dispute della Concezione non volgare scrittore e generale di tutto l' ordine de' Predicatori *, dignità in ogni tempo, ed allora piú che mai per la potenza degli ecclesiastici ragguardevolissima. Estranee affatto od almeno inutili sí fatte ricerche sembrar dovranno a que' moderni pensatori, che con filosofico sopracciglio il pregio di una nobile origine deridono; ma, per lasciar da parte che il piú delle volte gli intimi loro sentimenti non son troppo d' accordo colle ostentate massime, certa cosa è, che la chiarezza del sangue è un vero pregio per quello, che essendone ornato non levasi per esso in superbia; come un vero pregio egualmente si è il vincere con l' altezza dell' animo la bassezza de' proprj natali, come di Mario, di Vespasiano, del cardinal di Ossat e di tanti altri narrano le storie. Il primo

* *Tom. I. fol.* 126. *nov. XIX.*

*1 *Tom. III. fol.* 48. *nov. XII.*

vanto piuttosto fu adunque quello che toccò al nostro illustre prosatore.

Padre di lui fu Giovan-Francesco Bandello, il quale essendosi recato in Roma * cacciato in esiglio in tempo, che già alla età virile era il figliuol suo pervenuto, ed avendo seco lui divisi i disastri, probabilmente per essere aderenti entrambi alla parte Francese, è perciò da credere che in età ancor fresca padre di lui divenisse. Avo poi del Bandello fu messer Attio uomo dotto assai negli studj delle umane lettere e delle leggi civili, come il chiama il nipote, che, dedicando una delle novelle sue a Francesco Maria Trovamala, accenna come, ritornando mentre erano fanciulli dalla scuola, il trovavano, tuttochè vecchio di ottant' anni, sempre accompagnato da molti clienti *1, e che perchè era di natura festevole e piacevol molto, era perciò da tutti detto messer Attio dai proverbj. Dissi più sopra, che intorno al 1480 si puó fissare la nascita del nostro autore. Le ragioni, che mel persuadono sono assai, ma per non cagionar fastidio con minutezza so-

---

* *Tom. I. fol.* 337. *nov. LII.*

*1 *Tom. III. fol.* 103. *nov. XXVIII.*

vecchia, basterà soltanto l'accennare, che nel 1497, quando, secondo le osservazioni del diligente Monsignor Botari *, quello spirito bizzarro di Lionardo da Vinci dipingeva la famosa cena di Cristo in Milano nel refettorio del convento delle Grazie de' frati di s. Domenico, già religioso era il Bandello, e trovossi colà presente al racconto di una novella *1, che fece il mentovato celebre dipintore. D'altro canto circa al 1554, non solo era il Bandello ancora in vita *2, ma da taluno de' suoi scritti appare, che non avesse peranco tralasciato di dettare od almeno ripulire ed ordinar novelle. Se l'età di settanta e piú anni non sembra la più propria a quegli studj, non si puó peró congetturare, che molto prima che giunto fosse all'anno diciassettesimo, si ritrovasse nel 1497 già religioso nel convento delle Grazie in Milano, massime qualora si volesse dire col Mazzuchelli, che già prima vestito avesse l'abito Domenicano in Roma. Siccome peraltro osserva lo stesso Mazzuchelli, che il Bandello

---

* *Note al Vasari edizione di Roma tom. II. p. 17.*

*1 *Tom. IV. fol. 263. nov. LVIII.*

*2 *Tom. III. pref. fol. 6.*

non fu in Roma prima del Pontificato di Giulio II., ed inoltre ch'egli ascritto fu al convento di santa Maria delle Grazie, secondochè gli Scrittori dell'ordine ne fanno testimonianza *, perciò io son d'avviso, che piuttosto in Milano, che non in Roma religioso si rendesse. Aggiungasi che intorno a que' tempi era Priore del convento delle Grazie il mentovato Vincenzo Bandello suo zio, che appunto allora ottenne a quel convento il ricco podere della Sforzesca sul Vigevanasco dal Duca Ludovico il Moro, di cui era confessore. E' da credere adunque *1, che tanto egli quanto il nipote suo in Romà si recassero dopo il 1501 anno in cui Vincenzo venne di tutto l'ordine suo Generale nominato.

Sebbene in patria avesse fatto il Bandello i suoi primi studj sotto la disciplina di un messer Gherardo Canabo, e che ogni ragion voglia di credere che quella instituzione stata fosse più che puerile, perciocchè, fatto uomo, chiama tal suo maestro il dotto messer Gherardo *2; ció non ostante

---

* *Quetif ed Echard tom. II. p.* 155.

*1 *Mazzuch. art. Bandello Vincenzo.*

*2 *Tom. III. fol.* 103. *nov. prec. XXVIII.*

dopo la elezione del suo zio al Generalato dell' ordine, recatosi in Roma, quindi in Napoli, ivi diede opera da senno agli studj, e ne compiè il corso, mentre era Lettore de' Predicatori in quella città frate Eustachio Platesio Bolognese. Colà, secondo che viene egli medesimo divisando, vi erano i caporioni della Religione, trovandovisi il suo zio Generale di tutto l' ordine, e l' Inquisitore Generale del Regno, ond' è da credere, che quel frate Platesio * de' più letterati uomini e famosi si fosse della Religione intera. Colà erano gli spiriti più elevati, ed i giovani religiosi per nascita, per ingegno, per aderenze più ragguardevoli. Colà intima amicizia contrasse con frate Girolamo Tizzone *1 della abbastanza nota nobilissima famiglia

---

* *Tom. III. fol.* 48. *nov. XII.*

*1 *Un dotto religioso trovò improprio e quasi derisorio il titolo di* frate *di cui mi valgo in vece di quello di* padre *dovendo accennar regolari del secolo XVI. Non per altro motivo che per esprimer meglio que' tempi e quei costumi si conserva, da me questo titolo di frate in quest' Elogio, sembrandomi che quello di* padre *sia un panneggiamento moderno ad un busto antico. Si citano senza derisione veruna fra Girolamo Savonarola, fra Paolo Sarpi; e del titolo di frati si pregian tuttora i*

Vercellese figliuolo del Conte Ludovico di Dezana; ed è da supporsi, che col mezzo di questi e del Conte suo padre, chiamato da lui Mecenate de' virtuosi, ed alle cui castella in Monferrato fu parecchie volte a diporto, siasi il Bandello in amistà congiunto con que' tanti gentiluomini principalissimi e dame Piemontesi, di cui fa sì sovente onorevole ricordanza. Nè l' educazione in Napoli ricevuta fu già oscura, misera e ristretta; nè pare, che il Bandello soverchiamente si travagliasse dietro alle astruse e spinose filosofiche o teologiche speculazioni degli scolastici, ma bensí si contentasse di una tintura leggiera di sì fatte facoltà. Educazione cavalleresca e non fratesca, per parlare con ischiettezza, si scorge che ebbe il Bandello, al pari del suo amico Girolamo Tizzone. Agli studj della bella letteratura aveano entrambi rivolti i loro pensieri, studj che formavano allora le delizie de' cavalieri piú colti e delle piú brillanti signore; e pare che ad onta dell' abito loro

---

cavalieri Gerosolimitani. Il dire padre Bandello, padre Tizzone, padre Platesio a me pare sconvenevolezza non minore di chi dicesse, Sua Eccellenza il signor Generale Lucullo.

in una città come Napoli risguardata a que' tempi quasi centro della pulitezza e della galanteria, nelle gentili brigate piú sovente praticassero, che non ne' circoli scolareschi tra la polvere Aristotelica, e le Arabiche sottigliezze. Nè già chiede il Bandello al suo amico quaderni di filosofia, o sermoni da recitar in chiesa alla gente minuta, ma eleganti poetiche composizioni volgari o latine. Insomma il nipote di un Generale di un Ordine illustre ed esteso quale si è quello de' Predicatori, e possente com' era poco prima che scoppiasse lo scisma del Settentrione, fu allevato piuttosto come un gran Signore, che come umile fraticello. La qual cosa se biasimar si vorrà come uno degli abusi della potenza degli ecclesiastici, che poscia meritarono di venir corretti, abuso da deplorarsi e da riprendersi agramente, io son ben lungi dal contrastarlo. Negar peró non si potrà, che scusi in gran parte il tenor di vita, che in progresso di tempo menó il Bandello, e la soverchia biasimevole licenza de' suoi scritti.

Ad ogni modo posti i costumi e gli abusi inveterati allora regnanti, niuna differenza fare si vuole tra un disinvolto e colto ufficiale, che fornito di una sufficiente dose di letteratura

alla moda ne faccia pompa con bel garbo ne' palchetti de' teatri, nelle veglie, ed alla toeletta colle dame piú gentili, ed un religioso claustrale qual fu il Bandello. Vivendo allora gli ecclesiastici anche regolari da gentiluomini facoltosi e brillanti, ne avevano tutti i difetti e tutte le virtú. Studiavano il Petrarca, ed il Boccaccio, e coltivavano la bella letteratura corteggiando le donne, allo stesso modo de' laici. Il Firenzuola monaco Vallombrosano, fra Remigio Fiorentino traduttor delle Eroidi di Ovidio, ed altri a que' tempi non ebbero ribrezzo di professar pubblicamente galante letteratura al pari del Bandello. Non mancavano pure i regolari d'ingolfarsi in quegli studj delle cose arcane in gran voga in quella età presso coloro fra' grandi, che non avevano anima abbastanza sensibile, e gusto dilicato per dar opera alla amena letteratura. L' Alchimia, la Magia formavano allora le delizie delle persone facoltose più cupe, e delle grazie meno amiche. Cercar la trasmutazion de' metalli, fabbricar veleni, predire i gran successi, formar incantesimi e malìe, erano gli studj dei Macquer e dei Bergman del secolo XVI. E se Paride Ceresaro pri-

mario cittadin Mantovano amico del Bandello *, ed a cui alcuna delle novelle sue indirizzò, fu astrologo famoso, predisse, per quanto narra il Cardano, o si pretese che abbia predetto il Papato al cardinal Farnese e la morte di Pier-Luigi, ed edificò in Mantova il palazzo del Diavolo, fabbrica, la quale, secondochè attesta il Bettinelli *1, ne ritiene peranco il brutto nome, uomini cosí fatti non mancavan neppure fra claustrali. Un solenne frate dell' ordine de' Minori maestro in Teologia accenna il Bandello *2, che chiama egli gran filosofo ed esperto in molte cose, distillator mirabile, e pratico di arte Magica *3. A vie piú diffondere questi abusi e questi studj per niente appropriati alla condizion de' Religiosi,

---

* *Tom. I. fol.* 112. *nov. XVII.*

*1 *Dissert. delle arti Mantovane p.* 118.

*2 *Tom. II. fol.* 49. *nov. IX.*

*3 *Di regolari pretesi Maghi parla in più luoghi Silvestro da Priero nella sua opera* -- De strigimagarum demonumque mirandis *e principalmente nel lib. II. cap. VI. pag.* 167. *dell' edizione di Roma del* 1575. *Quest' opera venne dedicata da quel nostro nazionale al cardinal Agostino Trivulzio nel* 1521.

assaissimo contribuí la generale deplorabile depravazion de' costumi, la potenza e la temporale ricchezza della chiesa, e la facilità grandissima, con cui, abbandonando il chiostro, in occupazioni dall' instituto loro aliene affatto s' impiegavano i regolari. Vedremo andando innanzi in quante pratiche di stato, e maneggi di principi, e signori, in quanti interessi loro privati s' impacció il Bandello. E per farsi una idea della licenza de' tempi, basta notare il niun ribrezzo, con cui egli nelle sue novelle si fa a narrare gli scandalosi fatti de' suoi confratelli, che per lo piú sono veri successi, e segnatamente, dove senza farne gran caso, di uno di essi ragiona, il quale vivendo fuori dell' ordine in Venezia, come quello che precettor era di grammatica de' nipoti del Doge Andrea Gritti *., da cui avea grossa provisione, manteneva una donna di mal affare, ed una vita per nulla diversa conducea da quella di uno sgherro de' più dissoluti e facinorosi.

Il fine del secolo XV. ed il principio del XVI. fu l' epoca in cui salì al più alto grado la poten-

---

* *Tom. II. fol.* 24. *nov. IV.*

za degli ecclesiastici, la qual per via della corruzione, che nasce dalle ricchezze soverchie, e dalla sete del dominare, aprí l'adito alle dannose novità del Settentrione. I Papi, che, siccome osserva il Segretario Fiorentino, prima di Alessandro VI. non erano sicuri in Roma stessa dagli Orsini, dai Colonna e dagli altri principali baroni, in quella breve epoca, non solo assodarono il loro temporale dominio, ma l'ampliarono assai, ed in quella sola epoca al grado di principi sovrani le famiglie loro sollevarono. Se Cesare Borgia per eccessiva tirannide, e per aver troppo accennato, nulla colpí, anzi capitò male; i della Rovere, i Medici, i Farnesi, meglio governandosi conseguirono l'intento. Egli è vero, che passato quel breve giro d'anni quella soverchia potenza diminuì. I Caraffa rovinarono tentando di farsi sovrani, e gli altri nipoti de' Papi posteriori non ambirono piú tanta grandezza. Il furor delle sette per cui tante contrade si levarono dalla ubbidienza della santa sede, la riforma de' costumi introdotta dal concilio, e per ultimo le controversie di giurisdizione ecclesiastica di Venezia contribuirono in diversa guisa all'abbassamento della chiesa nel temporale. Ma nell'epoca

suddivisata sino alla metà circa del secolo XVI. gli ecclesiastici Italiani erano, quasi esclusivamente ad ogni altra persona, i soli uomini di corte e di maneggio, primeggiavano nelle cose di governo, studio facendone in Roma, ed in ogni ufficio, massime essendo prelati, si adoperavano, non essendo cosa strana il vedere un cardinal di Sion, un cardinale Ippolito De-Medici armati di tutto punto guidare gli eserciti. Non dovrà adunque esserlo del pari il vedere il giovane Domenicano Bandello occupato di continuo in negozj d' ogni maniera, ambire il favor de' grandi, corteggiar le spiritose ed avvenenti signore, trattar parentadi, amistà, e venire spedito alle corti de' principi e del re di Francia medesimo.

Dopo la morte del suo zio generale dell' ordine seguita nel convento di Altomonte in Calabria nel 1506, cui, sè dobbiam dar retta agli storici della religion sua *, trovossi egli presente, e dopo avere compito in un col mentovato frate Eustachio Platesio all' ultimo pietoso ufficio dallo zio impostogli di far trasportare e seppellire il suo corpo in Napoli nella chiesa di s. Domenico, se

* *Quetif ed Echard tom. II.*

ne ritornó in Milano alle Grazie, che divenne sua ordinaria stanza sino circa al 1525. La congettura poi dell'erudito Mazzucchelli, che accompagnato egli abbia lo zio ne' lunghi viaggi che quei fece in Francia, Spagna e Germania priva del tutto mi sembra di fondamento, non facendone parola il nipote in alcun de' suoi scritti, dove soltanto del soggiorno fatto in Roma, e de' viaggi in gioventù in altre parti d'Italia frequentemente favella. Circa que' tempi, (vale a dire prima della morte dello zio, e prima che di nuovo in Milano si riducesse), si vuol bensì collocare il soggiorno da lui fatto in Firenze, di cui tocca nelle sue stanze in lode di Lucrezia Gonzaga, nella quale città per la prima volta sentí il fuoco di amore, giacchè tutti i begli ingegni del suo secolo doveano ad imitazion del Petrarca innamorarsi per avere un soggetto di verseggiare. Violante è da credere che si chiamasse la donna, di cui si accese; di fatti la ninfa Eridania, la quale finge il Bandello, che gli venga le passate sue vicende rammemorando, giunta a parlare di tal sua dimora in Firenze soggiugne *:

* *Stanze canto VI. fol. 126.*

„ *Allor che le viole in l' Arno sparte*
„ *Per guida il ciel a' tuoi primi anni diede.*

Non ebbero peró lunga vita quegli amori, poichè, come si esprime il medesimo Bandello sotto la stessa allegoria:

. . . . *Trist' ombra le viole oppresse,*
„ *Che fra le stelle il ciel di porre elesse.*

La morte dell' amata sì grave e profonda ferita fece nel cuore del gentil giovane, e di sì acerbo cordoglio le fu cagione, che cadde infermo, probabilmente in Napoli, e di tal modo che fu creduto offeso di veleno mortale *, laonde, secondo che ci racconta ei medesimo, la regina Beatrice di Aragona già moglie del re Corvino gli fece bevere polvere di smeraldo per curarlo. Se il contraveleno *1 non era per avventura il migliore,

---

* *Canto VI. fol.* 127.

*1 *Il Pontefice Gregorio XIV. morto nel* 1591., *se dobbiam dar fede al Campana storico contemporaneo, fu tenuto per parecchi giorni in vita nell' ultimà sua infermità dallu virtù dell' oro macinato e di alcune gioje, che gli si diedero pel valore di quindici mila scudi, tanta era ancora la credulità delle genti, e l' ignoranza o l' impostura de' medici di que' tempi.*

la qualità della pietosa medica ben dimostra con quale splendidezza, ed in mezzo a quali personaggi ei vivesse.

Ritornato adunque dopo il *1506* in Milano, quasi in patria in un monistero principalissimo dell' ordine, potè coltivare le illustri amicizie, che mediante l'aura favorevole dello zio contratte avea, stringerne delle nuove. Seco lui alle Grazie è da credere che venisse il suo amico frate Girolamo Tizzone, che troviamo in quel convento narrar diversi bei motti in presenza di Lodovico Alamanni * ambasciator in Milano di Papa Lion X.; e faceva pure il Bandello la sua dimora nell' accennato convento, quando, venuto in Milano fra Silvestro da Priero nostro nazionale eziandio, maestro del sacro palazzo, forse il piú sensato teologo nel pontificato di Lione, si parlò degli errori, che già da qualche tempo andava disseminando Lutero in Germania *1, il che non può esser seguito molto prima del 1520, perciocchè l' eresia di Lutero non iscoppió, come a tutti è palese, prima del *1517*. Quivi adunque il Ban-

---

* *Tom. III. fol.* 137. *nov. XLI.*

*1 *Tom. III. fol.* 52, *retro nov. XIV.*

dello dimorando, ed usando di continuo co' signori piú grandi di quella città, diede tai saggi di prudenza, attività, ed accortezza, che venne in molti e rilevanti affari adoperato.

La piú ragguardevole famiglia dopo quella de' sovrani, che allora in Milano si ritrovasse, era senza dubbio quella de' Bentivoglj, sia pel dominio lungamente avuto della popolosa e ricca città di Bologna, sia per essere in parentado congiunta colla famiglia degli Sforza. Alessandro Bentivoglio cacciato di Bologna da Papa Giulio II. dopo la perdita dello stato ridotto erasi cogli aderenti suoi in quella capitale della Lombardia, ne' cui contorni Ippolita Sforza sua consorte avea castella e possessioni della eredità paterna*, e i primi della città in casa di lui concorrevano, dove dopo il desinare di varie materie piacevoli si ragionava. Colà insieme con tanti colti cavalieri e cortigiani trovavasi il Bandello festeggiato, ed accolto cortesemente, massime dacchè essendo il mentovato Alessandro Bentivoglio di natura lieto e festevole, la perdita del dominio paterno con molta costanza sopportava; e colà frequente-

* *Tom. III. fol. 39. nov. IX.*

mente, mentre che da illustri narratori si raccontavan novelle, era il Bandello col conte Niccolò d'Arco * nobile signore, e scrittor coltissimo, col conte Strozzi ambasciatore del duca Alfonso di Ferrara presso il duca Massimiliano, con Lorenzo Gritti, e con tanti altri gentiluomini principalissimi. L'ultimo luogo tra essi non tenea il nostro novellatore, che dei Rangoni attinenti de' Bentivoglj, dei Gonzaga e di altri principi e gran signori famigliar divenne, come le pratiche d'ogni maniera che affidate gli furono ben il danno palesemente a divedere. Che anzi la sua gloria letteraria stessa, la sua celebrità maggiore ei dee a quella famiglia, attesochè la succennata Ippolita Sforza Bentivoglio fu quella, che intorno a que' tempi, vale a dire poco dopo il 1512 *1 l'eccitó a scrivere il libro delle sue Novelle *2, e che

---

* *Tom. III. fol.* 197. *nov. LX. tom. I. fol.* 91

*1 *Tom. I. fol.* 294. *nov. XLV.*

*2 *Giovanni Bentivoglio venne da Giulio II. spogliato della signoria di Bologna nel* 1506 *perduta poi totalmente da' figliuoli di lui nel* 1512 *vale a dire nello stesso anno in cui il duca Massimiliano Sforza col favor dell' armi degli Svizzeri rientrò nello stato di Milano, che tenne soltanto sino al* 1515 Murat. Annali d' Italia.

siccome egli stesso ne fa testimonianza, con infinite ragioni il sospinse.

Soli i Bentivoglj non furono già ad onorar grandemente il Bandello. Antonia del Balzo marchesa di Gonzaga facendo le nozze di sua figliuola Camilla col marchese della Tripalda, per mezzo della medesima novella sposa invitó il Bandello, che era in Milano, ed alcune linee nella lettera della figlia di proprio pugno aggiunse; e Federico da Bozzolo, e Pirro da Gazuolo figliuoli di essa marchesa Gonzaga scrissero pure ad uno stesso fine al Bandello, che perció di lungo se ne venne a Casalmaggiore * dove quelle nozze solennizzar si doveano, da que' signori ricevendo tante accoglienze, e carezze che non poteano esser maggiori. Ma se favorito veniva e festeggiato il Bandello in Lombardia, non minori finezze e cortesie ricevè in Piemonte da' piú cospicui personaggi per nobiltà e per lettere mercè l'amicizia da lui contratta col figlio del conte di Dezana Lodovico Tizzone *1 da lui Mecenate de' letterati nominato, cosa che appien dimostra di

---

* *Tom. IV. fol. 22. nov. V.*

*1 *Tom. III. fol. 137. nov. XLI.*

qual dolce ed amabile natura esser dovesse il Bandello, dappoichè così agevolmente gli riusciva di cattivarsi la benevolenza di tutti coloro, che in qualunque maniera avea da prima conosciuti. Verso il *1514* od in quel torno fece un viaggio con fra Girolamo Tizzone a Varallo * a visitare il sepolcro, e que' bellissimi, com' ei gli chiama, divoti luoghi, d'onde ritornati allegramente in Dezana volle il conte Lodovico, che si andasse di brigata a godere l'amenità ed il fresco del suo castello di Ponzano nel Monferrato. Circa que' tempi eziandio ogni ragion persuade, che stabilir si debba l'epoca in cui servidor divenne della coltissima dama rimatrice tanto dal Valenziano celebrata Camilla Scarampa, e ció fu quando il Bandello in Asti si recò patria di essa Camilla, dove alcuni giorni stette in casa del conte Giovan-Bartolommeo Tizzone cugino di lei *1, e per l'imperador Massimiliano di quella città governatore. Ivi con diversi gentiluomini de' Roveri e degli Scarampi familiarmente conversó, ed una sua novella al signor Giovanni Rotario (com'

---

* *Tom. I. fol.* 174. *nov. XXV.*

*1 *Tom. I. fol.* 85. *retro nov. XIII.*

egli il chiama) dedicando, ricorda il carnevale, che in Asti lietamente passò, ove con esso Giovanni Rovero trovossi un giorno, colla signora Margherita Tizzona contessa di Dezana, colla signora Laura Scarampi, e con molte altre dame e gentiluomini *, quando di un soggetto per nulla a sí nobile e gentile adunanza confacente, vale a dire dell' amor delle cortigiane, lungamente si ragionò.

Questi viaggi frequenti poi del Bandello non furono già, come sopra si è accennato, per diporto da lui intrapresi, ma per servigio de' suoi signori, e per giovare agli amici, cosichè, non tanto uomo di lettere e cortigiano galante, ma esperto ed avveduto negoziatore è da supporre ch' ei fosse; e la incombenza che a lui venne addossata allora fu probabilmente quella, di cui egli altrove ragiona, accennando aver dovuto partir di Milano *1, trasferirsi in Monferrato, ove tre settimane soggiornò, facendone ritorno dopo avere recato a buon termine quanto negoziato avea. Così il veggiamo render conto alla signora Ginevra Bentivoglia marchesa Pallavicini di aver

---

* *Tom III. fol.* 112. *nov. XXXI.*

*1 *Tom. IV. fol.* 68. *nov. XVIII.*

egli nel castello di Bargone portato ad esito felice quanto gli avea imposto coll' autorità del signor Alessandro Bentivoglio zio di lei *, e col consiglio del signor L. Scipione Attellano. Della qual gita a Bargone castello del signor Manfredo Pallavicini per alcuni affari che gli occorreva negoziare colla mentovata signora Ginevra Bentivoglia parla pure il Bandello al signor Gian Ludovico Pallavicino scrivendo, cognato di quella dama* 1, tuttochè qual ne fosse il motivo ci abbia egli voluto lasciar ignorare.

Non così avaro di notizie peraltro altrove si mostrò, come qualora fa motto del carico impostogli dalla marchesa di Mantova Isabella d' Este, che lo spedì al duca di Milano Francesco Sforza a Lodi affinchè, col mezzo di esso duca, il marchese Federico di Mantova liberasse di prigione messer Leonello Marchese, che ad istanza della signora Isabella Boschetta nella rocca di Ostiglia avea rinchiuso, per lo quale effetto volle il duca che col Bandello *2 di compagnia ne venisse messer

---

* *Tom. III. fol.* 121. *nov. XXXV.*

*1 *Tom. III. fol.* 45. *retro nov. XI.*

*2 *Tom. II. fol.* 378. *nov. LVI.*

Benedetto Tonso dottor di leggi per cooperare a quella liberazione, il che tutto non può esser seguito se non se alcun tempo dopo il 1522, anno, in cui il duca Francesco Maria fu messo dagli imperiali guidati da Antonio da Leva in possesso dello stato di Milano*. Ed egualmente importante al certo fu l'altra negoziazione, in cui venne adoperato, quando in Ferrara recossi mandatovi per le differenze nate tra il signor Luigi Gonzaga di Castel-Giuffredo, ed il signor Lodovico Balbiano conte di Belgiojoso, affinchè il duca Alfonso *1, vedute le scritture dell'una e l'altra parte, il parer suo ne dicesse.

Ma l'affare più rilevante, che prima di quel tempo dal Bandello si maneggiasse, fu senza dubbio quando dovette recarsi alla corte del re di Francia Lodovico XII. in Blez, il che non puó supporsi che in altra occasione seguisse, se non se nell' anno 1508 anno del famoso congresso, che colà si tenne, onde poi la celebre lega di Cambrai contro i Veneziani si conchiuse. Essendo anche entrati in quella confederazione il duca di Ferrara

* *Murat. annali d'Ital.*

*1 *Tom. I. fol. 294. nov. XLV.*

ed il marchese di Mantova si puó arguire che in Francia spedito sia stato il Bandello da uno di que' due principi, per negoziar gli interessi, che vi potevano avere, e piú probabilmente dal Gonzaga della famiglia di cui era egli servidore ed intrinseco confidente; la qual conghiettura viene avvalorata dal dire che fa il Bandello *, che per maneggi di grandissima importanza avea egli dovuto recarsi in Francia da Milano, ove ritornó subito dopo posto termine a' negozj di cui era stato incaricato. Di questo suo viaggio più minutamente ragiona una novella sua indirizzando a messer Domenico Sauli, da cui si raccoglie, come in que' tempi piú animosi, in cui tutto si spiegava più in grande, ed in cui gli uomini stessi sapevano in piú cose disparatissime adoperarsi, impossibile non riusciva congiungere la pratica degli affari piú gravi di stato, ed i viaggi e le vicende continue di una vita agitata, e la mercatanzia medesima, colla professione di vita cortigianesca, e cogli studj delle lettere, allo stesso modo che gli antichi Romani sapevano essere giureconsulti, od oratori in città, coltivatori di terreni in Italia,

---

* *Tom. IV. fol. 70. retro nov. XV.*

guerrieri valorosi e gabellieri ad un tempo, ed anchè prestatori ad usura in provincia. Essendosi messo in cammino il Bandello, per andare alla corte di Francia in Blez, incontrò il Sauli in Lione, che da Genova poco tempo prima era già passato in Inghilterra, ed in detta città di Lione già trovavasi di ritorno. Quivi essendosi il Bandello cinque o sei giorni fermato, soggiunge, ch' ebbe sempre seco il Sauli, ancorachè i suoi negozj occupato il tenessero, e che conobbe il profitto che negli studj delle buone lettere fatto avea. Ritornato poscia da Blez dopo una dimora di alcuni mesi, ebbe di nuovo l' incontro del Sauli in Milano, che vi avea condotto una casa, ed attendendo alle cose della mercatanzia *, non intermetteva peró gli studj delle lettere e della filosofia. Tutti i giorni erano insieme, dando opera il Sauli indefessamente alla filosofia Platonica nella quale il Bandello allora molto si affaticava, e già quasi tutti gli oscuri dialoghi di quel rinomato filosofo aveano trascorsi; raro spettacolo in vero vedere un attivissimo mercatante continuamente in viaggi, ed un claustrale nelle negoziazioni di

---

* *Tom. II. fol. 29. nov. VIII.*

governo, e ne' maneggi espertissimo immergersi d' accordo in istudj di tal natura, e pascersi di spinose speculazioni e di astrattissime idee.

Quindi si scorge che il soggiorno del Bandello nel convento delle Grazie non fu permanente e continuo, ma interrotto da frequenti viaggi e negoziazioni segnatamente in Lombardia; e tra queste dimore fatte fuori di Milano la piú lunga sembra che stata sia quella ch' ei fece a Mantova tra il 1517 ed 1519 ov' era da' Gonzaghi favorito ed accarezzato assai. Alcune altre gite già vi avea egli fatto prima; ed in una di queste andatovi da Milano, passando per Bozzolo, si trattenne otto giorni con Federico Gonzaga signore del luogo, dove venne eziandio Pirro Gonzaga * per trattenerlo parimente alcun tempo alla terra sua di Gazuolo quasi facessero a gara per onorarlo. Quanta fosse la fama della letteratura di lui, ed in quanto concetto di buon servidore ed affezionato a' marchesi di Mantova, il ricaviamo dall' essere stato a lui imposto il carico nel 1519 di recitar l' orazion funebre *1 di

---

* *Tom. III. fol.* 58. *nov. XVI.*

*1 *Bettinelli arti. Mantov. - Murat. annali d' Ital.*

quel marchese Francesco mancato di vita a' venti di febbrajo di quell' anno. Già della sua latina eloquenza dato saggio egli avea recitando nel 1513. una orazione in Fermo in lode di quella città, ed anche prima colla elegante traduzion sua nello stesso idioma della novella del Boccaccio di Gisippo uscita alla luce nel 1509. * e primo lavoro della penna del giovane Bandello.

Nella dimora ch' ei fece in Mantova in amistà si congiunse con Giulio Cesare Scaligero *1; quello Scaligero io dico, che a buona ragione chiamar potevasi il cavaliere errante della letteratura, per non chiamarlo il Don Chisciotte, ed allora fu che maestro divenne di una bella principalissima signora e di condizion principesca, la celebre Lucrezia Gonzaga figlia del succennato Pirro Gonzaga *2, e di Camilla Bentivoglio, la quale signora in una lettera sua confessa, che il Bandello le interpretò Euripide, e che in Castel

---

* *Mazzuch. scrit. d' Italia vol. II. par. I. p. 203.*

*1 *Confut. Fab. Burd. p. 262.*

*2 *Mazzuch. art. Band. e Tirabosch. storia della Letter. Ital. tom. VII. par. I. p. 61. 62.*

Giuffredo luogo del Mantovano savj precetti le andó instillando in cuore. Che troppo rigida non fosse peraltro la morale del Bandello ben si ravvisa dal veder il precettore amoreggiar la discepola sua, galanteria che all' amata non dispiacque, che qual nuova Eloisa non isdegnò gli amori del institutor suo, che anzi ne andava in certo modo fastosa, tanto erano più avventurate allora presso le donne le lettere, tanto più famigliarmente viveano gli uomini dotti co' grandi, tanto erano in una parola diversi i costumi. A lei indirizzó un poema di XI. Canti delle sue lodi rarissimo divenuto; e per gli amori del Bandello verso quella dama un epigramma dettó Giulio Cesare Scaligero summentovato; anzi di più per suo amante non dubitó di dichiararsi palesemente l' autor nostro medesimo nello scrivere, che fa alla signora Isabella Gonzaga sorella della signora Lucrezia, chiamandola donna dal mondo riverita, e da lui santissimamente amata. Il che, se da un canto dimostra che tutto Platonico esser dovea quell' amore e tutto ad imitazione di quello del Petrarca che abito chericale pur vestiva, dà peró a divedere d' altra parte, che non riputavasi sconveniente a que' tempi dai piú ad una

persona d' alto affare, di lettere *, anzi di chiesa lo star sugli amori ed il corteggiar dame, massime che non ebbe ribrezzo il Bandello fatto omai vecchio di pubblicare nel 1545. quelle rime in Francia dove trovavasi, e di mandarle in Italia agli amici.

Quanto poi fosse galante il nostro autore ed in mille relazioni colle gentildonne e gran signore, che maggior grido avessero in tutta Italia per ingegno, per brio, per avvenenza ad ogni tratto il dà nelle lettere sue a divedere. Ne recheró un esempio tra moltissimi perchè patrio. Margherita Pelletta Tizzona Contessa di Dezana, che leggiadramente come dice il Bandello nella lingua volgar componea, aveva, con raro esempio tra le donne, dettati alcuni madrigali in lode di Giulia Gonzaga Colonna, di quella di Giulia Gonzaga io dico, la cui bellezza tanto era celebre, che mosse il formidabile corsaro Ariadeno Barbarossa *1 nel 1534. a fare uno sbarco colle sue genti per sorprenderla in Fondi e farne quindi un gradito regalo al Gran-Signore, come riuscito gli sarebbe

---

* *Tom. I. fol.* 360. *nov. LVII.*

*1 *Murat. Annali d' Ital. all' anno* 1534.

se sconosciuta e seminuda non fosse a gran pena di notte scampata, avventura che fece inventare de' bei romanzetti, allegando alcuni, sebben senza fondamento, che quella bella preda fuggendo da' Turchi, cadesse nelle mani de' malandrini. Ora desiderando parecchi anni avanti questo avvenimento, la succennata nostra contessa di Dezana di far pervenire que' componimenti suoi in mano della encomiata matrona per via del conte Ercole Ruscone, gli trasmise al Bandello, il quale, come amatore del pari de' bei versi, che delle belle e gentili donne, per un messo di Cesare Fieramosca * alla signora Giulia Gonzaga a Fondi prontamente li inviò *1.

Non faró parola de' parentadi e delle altre bisogne di minor conto, ch' ebbe in questo mezzo il Bandello a trattare, perciocchè troppo in lun-

---

* *Tom. III. fol.* 61. *nov. XVII.*

*1 *Cesare Fieramosca morì in un combattimento navale contro Andrea Doria nel* 1528. (Murat. Annal. d' Ital.) *onde convien dire che que' versi sieno stati presentati alla brillante duchessa Colonna sei anni almeno prima che Barbarossa tentasse di sorprenderla in Fondi.*

go mi condurrebbono sí fatte ricerche; come a cagion d' esempio quando mandato fu dal predetto signor Alessandro Bentivoglio alla contessa di Gajazzo Barbara Gonzaga * per dare una delle figliuole di esso signor Alessandro per moglie al conte Roberto Sanseverino. E' degno bensì di singolar considerazione il vederlo in mezzo a tanti disturbi coltivar le lettere, unirsi in vincolo di salda amistà con tutti gli uomini grandi, o singolari della età sua, e ne' viaggi suoi medesimi saper trovar tempo, ed agio, per rivolger libri e dettar leggiadri componimenti, cangiando con tanta facilità di occupazione, ed a cose disparatissime facendo passaggio.

Di Aldo Manuzio il vecchio era egli intrinseco assai, e pare che avesse contratto amicizia con esso sin da' primi tempi che venne ad abitare in Milano. A lui scrive il Bandello, porgendogli avviso, come avesse a buon termine condotta una non so qual bisogna dal Manuzio alla sua cura commessa; il loda a cielo, come ben sel meritava quell' uomo, il più grande senza

---

* *Tom. I. fol. 6. nov. I.*

dubbio che mai fosse nella profession sua, per l' idea che nutriva di fondare un' Accademia diretta a mantenere le buone lettere in Italia, che il Bandello, da uomo giusto col suo secolo e colla nazion sua, asserisce che vi fiorivano in tutta quella perfezione che aver poteano, celebrandolo in fine per le moltiplicate edizioni nitide, correttissime de' migliori libri Greci, Latini, e volgari, che da' celebri suoi torchj di continuo uscivano *. In ogni occorrenza sapeva il Bandello badare alle lettere, ed a' negozj, ed in ogni cosa riuscir lodevolmente del pari, e viaggiare, e maneggiar gli affari, e dar opera alla amena letteratura, cosicchè capitato a Castel Giuffredo spedito per affari gravissimi a Mantova, vi passò una notte intera col signor Luigi Gonzaga a ragionar di versi e di cose della lingua volgare *1.

Questa dolce vita adattata alla indole sua lieta e vivace menava il Bandello, dividendo i suoi pensieri e le sue cure tra i negozj e gli studj geniali, e le adunanze delle leggiadre persone; e benchè tratto tratto viaggiando andasse, la sua

---

* *Tom. I. fol. 90. 91. nov. XV.*

*1 *Tom. I. fol. 257. nov. XXXIX.*

ſtanza fissa Milano chiamar si potea; e passava eziandio in Castelnuovo di Scrivia, secondo ogni verosimiglianza, gran parte de' suoi giorni. Ma siccome il padre di lui, ed egli medesimo aveano sempre seguito la parte di Francia, intervenne che intorno al 1525. secondo che congliettura il Mazzucchelli, trovossi il Bandello in acerbissime sciagure involto, ed esposto ai colpi di contraria fortuna. Vide le case paterne da faziosi uomini arse, confiscate le avite facoltà, profugo egli stesso trovossi, e vie più cruciato d'aver dovuto abbandonare quegli studj, in cui era stato da fanciullo nodrito, che d'avere il patrimonio perduto *. Dopo la famosa giornata di Pavia seguita appunto nel 1525., in cui il re Francesco I. rimase prigione, il duca di Milano Francesco Sforza fu costretto a cedere le fortezze sue agli Imperiali, ed i Milanesi a giurar fedeltà a Carlo V., e tanta fu la barbarie e la crudeltà con cui da'ministri e da' capitani Cesarei *1 vennero quegli infelici cittadini trattati, che molti da per se stessi, non ostante la loro

* *Tom. II. fol.* 313. *nov. XLIV.*

*1 *Murat. Annali d' Ital. anno* 1525. *e* 1526.

lieta e pacifica natura, si lasciarono trasportare, secondo che narrano gli storici, a darsi disperatamente la morte.

Tra' nobili dello stato cacciati dagli Spagnuoli in bando, fu eziandio il padre del nostro scrittore Giovan-Francesco Bandello *, che ancora vivea. Fuggito da Castelnuovo, esule dalla patria si riparó egli in Roma, ove da' Signori ed amici del figliuolo venne accolto e favorevolmente trattato. Quanto gravi sieno stati i travagli, che quest' ultimo sostenne, quanto grandi i pericoli che in quel frangente ei corse, ben il possiamo inferire dal dir che fa altrove, aver egli dovuto cangiar abito e costumi se la vita scampar volea *1; le quali parole sue, giunta la facilità, con cui in que' tempi di disordini dimoravano fuori de' chiostri loro i regolari, dimostrano che visse egli allora affatto da persona laica nella licenza de' campi ed in sulle guerre. Di queste sue traversie e dell' origine loro piú particolarmente e per minuto ei ne ragiona nelle

* *Stanze: Canto VI. fol. 127. e seg. tom. I. fol. 141. nov. LIII.*

*1 *Tom. II. fol. 38. nov. VIII.*

Stanze in lode di Lucrezia Gonzaga *. Antonio da Leva che governava lo stato di Milano in vece del debole duca Francesco Maria sempre mal concio di salute, non ignorando in quali pratiche di stato avesse avuto parte il Bandello, tentò con larghe promesse d' indurlo a scoprirgli gli importanti secreti ch' erano stati a lui affidati; ma egli elesse piuttosto onoratamente un volontario esiglio, ch' esser cagione di esiglio e di morte a non pochi col rivelar gli arcani, che il Leva bramava ricavare da lui. E di qual rilievo fossero queste notizie, che riguardar doveano la persona stessa del Duca di Milano, e per avventura negoziazioni co' Francesi, si raccoglie dall' accusar che fa il Bandello in quelle Stanze il Duca Sforza d'ingratitudine, rinfacciandogli, ch' era in sua balia il vendicarsi dello aver egli alle sue promesse mancato.

Dopo essere adunque per qualche tempo andato il nostro Scrittore quà e là errando, si riparó infine presso Luigi Gonzaga rinomato capitano di que' tempi, attenente de' Bentivogli e de' Rangoni *1. Con lui trovossi il Bandello, quan-

---

* *Canto VI. fol.* 129.

*1 *Stanze in lode di Lucrezia Gonzaga Canto VI. fol.* 130.

do il campo della Lega cognominata la Lega Santa contro l' Imperadore era ne' contorni di Milano nel 1526., e quando nell' anno dopo seguí il famoso sacco di Roma. Con questo Signore avea già egli contratta dimestichezza parecchi anni prima; e sebben egli ci dica, che lasciati in disparte Febo e la dotta Minerva, si era rivolto a Marte

Seguendo quel Gonzaga che tra l' armi *
In mezzo delle Muse mesce i carmi, *1

---

* *Canto VI. loc. cit.*

*1 *Molte notizie intorno al Bandello mi sarei lusingato di poter ricavare dalle diverse memorie del P. Ireneo Affò sui Gonzaghi ed in ispecie dalla vita di questo medesimo Luigi Gonzaga cognominato Rodomonte, stampata in Parma nel 1780., ma non mi venne fatto di rinvenirle: l' essere stato prescelto il P. Affò dal dotto nostro P. Paciaudi per compagno ne' suoi studj mi fa formare un distinto concetto delle opere di quel letterato, che altronde avrei letto con singolar compiacimento, perciocchè mi sarebbe sembrato di veder rivivere in lui il mentovato nostro celebre P. Paciaudi, che sebbene da me soltanto conosciuto negli ultimi suoi anni, tante prove mi diede di ben volenza, ed era solito per sua gentilezza:* nostras esse aliquid putare nugas; *come ne fece eziandio pubbliche, e per me onorevoli dimostrazioni. V.* Memorie de' Gran Mastri dell' ord. Gerosol. prefaz. ed altrove.

sembra piuttosto ch' ei si pregiasse d' imitare il suo Signore coll' avvezzar le timide vergini del Parnaso a non temere il rimbombo delle artiglierie ed il nitrir de' cavalli. Del rimanente è cosa verisimile ch' egli, al pari di tanti altri letterati della età sua, servisse al Gonzaga in grado di segretario, ufficio allora ragguardevole assai; perciocchè i segretarj di que' generali (lasciando anche a parte l' origine principesca di Luigi Gonzaga) erano quasi segretarj e ministri di principi assoluti. Erano ancora a que' tempi i condottieri in Italia padroni dispotici delle persone che militavano sotto le bandiere loro, non molto diversi da' capi delle antiche nazioni Germaniche e delle tribù de' Tartari erranti. O erano dessi signori potenti di castella, o dominavano le città, dov' eran nati, od erano in esse per lo meno capi di fazione. Tenevano non poche volte in suggezione i regnanti, in favor di cui guerreggiavano, passando facilmente senza taccia veruna dai servigio di una potenza a quello di un' altra, terminate le loro condotte, non altrimenti di appaltatori di genti di guerra. Si scorge perciò di leggieri, che con tanta forza in lor balía e con tanta indipendenza doveano essere come sovrani,

Già veduto abbiamo il Bandello rivolger libri filosofici e meditar le Socratiche dottrine di Platone nel fondaco del Genovese mercatante Domenico Sauli; seguiamolo ora e veggiamolo professare amena letteratura col Gonzaga tra gli eserciti nel tempo medesimo delle più strepitose rivoluzioni, e che la guerra ardea più feroce che mai; ed usar di continuo ne' campi coi capitani più riputati, e co' più famosi uomini di stato. Bellissimo quadro avanti ogni cosà e pieno di pittoreschi contrasti agli occhi nostri ci si presenta. Nell' esercito della lega predetta cognominata la lega santa, che nel 1526. venne a bloccare la vasta città di Milano *, trovavasi Giovanni de' Medici padre del duca Cosimo colle soldatesche della chiesa e de' Fiorentini, rinomato capitano di quella valorosa fanteria Italiana che morto egli d' archibugiata in quell' anno medesimo, militò poscia con tanta lode di bravura sotto il titolo di bande nere in servigio del re di Francia. Era anche colà il celebre messer Niccoló Macchiavelli segretario della Repubblica Fiorentina, che avendo profondamente speculato

---

* *Murat. Annal. d' Ital.*

întorno alla antica milizia Romana, volle un giorno far prova di ordinare secondo i suoi pensamenti buona parte di quella soldatesca; onde ridottosi di brigata col signor Giovanni de' Medici, e col Bandello nella piazza d' armi, fece in varie foggie schierar quelle genti *. Bello sarebbe in vero a dí nostri il vedere un segretario di stato in negra zimarra qual si era il Macchiavelli, e un frate Domenicano, come si era il Bandello starsene parecchie ore in tempo di guerra viva al sole cocente esposti, a disputar di tattica con un generale coperto d' acciajo sperimentato al pari e famoso, quanto il signor Giovanni de Medici, e comandar in sua presenza l' esercizio alla soldatesca; tanto era a que' tempi ognun persuaso, che gli uomini d' ingegno, qualunque abito vestissero, avesser diritto d' ingerirsi in ogni cosa dove l' ingegno e la dottrina può aver la sua parte.

In cotal guisa seguendo il Gonzaga per Lombardia e quindi a Viterbo *1, trovava modo il

---

* *Tom. I. fol. 261. nov. XL.*

*1 *Il Guicciardini lib. XVIII. narrando come Luigi da Gonzaga con grossa compagnia di archibugieri condusse in*

Bandello in sulle guerre medesime di conversar co' più grandi personaggi, e negli stessi padiglioni de' generali dar opera alle lettere, dacchè la coltura sparsa a que' tempi universalmente in ogni ordine di persone, e le continue guerre dopo il principio del secolo XVI., avevano avvezzati gli uomini a vivere ne' campi quasi colla stessa tranquillità, colla splendidezza, cogli agi, e cogli studj, con cui nelle città medesime viveano. Basti il dire che pochi giorni appresso al miserando sacco di Roma del 1527. Ranuccio Farnese capitano di cavalleggieri a' servigj de' Veneziani, che colla compagnia sua trovavasi a Viterbo, invitò a lauto convito l' ambasciator del duca di Milano, ed in un col Bandello un Giorgio Santa Croce col quale l' autor nostro già contratto avea dolce dimestichezza, quando,

---

salvo papa Clemente VII. fuggito di castel Sant-Angelo chiama il Gonzaga soldato degli imperiali. Da quanto però ci narra il Bandello si scorge ch' era il medesimo nell' esercito de' Collegati, nel quale in un col marchese di Saluzzo erano il conte Guido Rangone, Luigi Pisani e Federico Gonzaga da Bozzolo; il che vie più si conferma dallo avere Luigi Gonzaga scortato il papa sino ad Orvieto, dov' era il campo de' Collegati.

assediandosi Milano, il campo della lega era a Lambrate. Ivi dopo il desinare, che si fece entro una grotta intagliata nel tufo, con tale pompa peró, e dilicatezza, che sarebbe stato assai quando, non in un esercito ed in campagna, ma il desinare fatto si fosse in Roma prima che saccheggiata venisse, il Ranuccio mentovato capitan di cavalli prese in mano le rime del Petrarca *, e sì cominciò ad esporle, a chiosarle, ed a scoprirne le bellezze, come se, non già tra soldati ed uomini di stato, ed infra l' armi si fosse, ma bensì tra letterati in una pacifica accademica adunanza. Nè questo fu caso singolare ed accidentalità di cui tener conto non si debba, per ritrarne l' uso de' tempi, perciocchè al signor Claudio Rangone dedicando il Bandello una delle novelle sue *1, dice ad esso Rangone, che partiti dallo alloggiamento di messer Luigi Pisani in campo sotto Milano per la signoria di Venezia proveditor generale, per desinare nel padiglione di esso conte Claudio, vi trovarono Bernardo Tasso *2 (che

* *Tom. I. fol. 274. nov. XLI.*

*1 *Tom. I. fol. 284 nov. XLIII.*

*2 *Serassi vita di Bern. Tasso nel tom. II. dell' Amadigi stampato in Bergamo nel 1755.*

appunto in principio di quella guerra si era acconciato a' servigj di lui in qualità di segretario) che gli attendea, e messe le tavole, desinando si cominciò a ragionare delle rime della lingua volgare, e il Tasso recitó alcuni sonetti bellissimi in lode della signora Ginevra Malatesta, e quindi il Bandello a richiesta del Rangone alcune sue rime eziandio.

Dopo essere stato costretto il Bandello di andarsene variamente peregrinando per Italia, fece ritorno in Milano, e trovó con grandissimo dispiacer suo, che da' soldati Spagnuoli alcuni suoi forzieri erano stati sconficati, pensando forse dessi di trovarvi dentro tesori. Ma veggendo che altro che libri non c' era, oltre alle cose in istampa, molti scritti di sua mano * via ne portarono tanto composizioni sue, che di molti belli ingegni di quella età da lui in Roma, in Napoli, ed in molti altri luoghi raccolte. Quando collocar si debba questa sua venuta a Milano, non è cosí facile il conghietturarlo. E' bensì da supporsi, che poco dopo il succennato sacco di Roma famigliar divenisse di Cesare Fregoso *1 per·

* *Tom. II. fol. 70. nov. XI.*

*1 *Tom. II. fol. 29. ret. nov. VI.*

ciocchè già era da alcun tempo a' servigj di lui, quando fece Carlo V. l' entrata sua solenne in Genova, vale a dire nel 1529. *. Presso quel signore di famiglia originaria patrizia Genovese il Bandello la tranquillità perduta riacquistó, e potè di bel nuovo con animo riposato vivere agiatamente in seno alle lettere, ottenendo in fine coll' aura della famiglia di lui dignità cosí fatta, che dal tenor della vita menata non pareva doversi egli aspettare giammai. Prima per altro di entrar più minutamente a divisare i successi del Bandello, e le occupazioni ch' egli ebbe mentre che fece dimora col Fregoso, non sarà fuor di proposito il venir brevemente accennando quale sia stata l' opportunità, quali i motivi, che nella famiglia di quel celebre capitano l' introdussero, ed il dare una qualche contezza della condizion delle corti de' gran signori nel secolo XVI., e della persona medesima di Cesare Fregoso.

Sin da' primi tempi, che fu il Bandello in Milano, la dimestichezza che avea co' Bentivogli, di cui sopra si è ragionato, il fecero cono-

---

* *Murat. Annali d' Ital.*

scere eziandio a' conti Rangoni in istretto vincolo di parentado con essi Bentivogli congiunti, come coloro, che figliuoli erano di quella Bianca Bentivoglio, la cui liberalità verso il cardinal Giovanni de Medici che fu poi papa Lione X., vien dal Bandello medesimo scrivendo al conte Lodovico celebrata oltremodo *. Perciocchè il cardinale fuggito di prigione (dopo essere stato preso alla rotta memorabile di Ravenna nel 1512.) nel ritornar che faceva a Roma, essendo capitato senza servidori, e senza comodità alcuna in Modena, essa Bianca Bentivoglio lo rimise in arnese del tutto, vestendolo onoratamente e dandogli denari, cavalcatura, muli, ed una credenza di vasi di argento molto ricca e bella; onde, fatto papa, e de' beneficj ricevuti ricordevole, diede onorati titoli nella milizia al conte Guido, ricca e nobilissima moglie al conte Annibale col capitanato delle guardie di sua persona, le fece un figliuolo cardinale di santa chiesa con grossa entrata, ed ella medesima mandó a pigliare, ed onoratamente a Roma fece condurre, attendendo sempre ad ampliar

---

* *Tom. II. fol.* 200. *e* 202. *nov. XXXIV.*

la grandezza di quella casa. Figlie della mentovata Bianca Bentivoglio, e de' succennati signori sorelle erano Ginevra moglie di Luigi Gonzaga, e Costanza Rangona dal Bandello conosciuta in Ferrara *, che già vedova era di un conte Calcagnini fin quando ebbe egli rilevanti affari da maneggiarvi presso quel Duca Alfonso d' Este. Ora nel mentre, che il Fregoso governava la Romagna per li signori Veneziani, il Bandello antico servidor de' Rangoni, e ch' era tuttora a' servigi del predetto signor Luigi Gonzaga marito della signora Ginevra Rangone fu adoperato intorno al 1528. per aprir pratica di parentado tra esso Fregoso e la signora Costanza. Recossi egli a quel fine in Romagna, e quindi eziandio a Venezia, ed essendogli riuscito, come uomo destro e sperimentato ch' esser dovea in simili bisogne, di conchiuder felicemente quelle nozze, come chiaramente nelle sue stanze asserisce *1, è da credere che la novella sposa grata a lui della consolata sua vedovanza, comodo stato gli procacciasse nella corte del signor Cesare suo

* *Tom II. fol.* 39 *nov. VIII.*

*1 *Canto VI. fol.* 130.

marito, dove da venti di contraria fortuna sbattuto, quasi in porto il nostro autor si raccolse.

Dal dir ch' ei fa essersi egli con quel signore fermato, e che eragli dalla indicibile cortesia di lui dato il modo di vivere a se stesso ed alle Muse *, si può far ragione che alcun ufficio sebben non molto gravoso, come quello sarebbe di segretario, venisse alla di lui cura affidato. Nel 1531. trovavasi egli in Verona, come da una lettera sua apparisce, di cui fa menzione il Mazzuchelli, e mai piú la famiglia de' Fregosi in appresso abbandonó *1. Nè è da dire, che siccome composte sono le famiglie de' gran signori a dí nostri di gente minuta, ed affatto abbietta, e di persone al più al piú appena civili per gli ufficj più elevati, come sarebbe appunto quello di segretario, cosí parimente fosse nel principio del secolo XVI.; onde il nostro Bandello già adoperato in maneggi di principi, famoso per lettere, e di nobile schiatta uscito, recar si dovesse a vergogna il prestar servigio ad un privato gentiluomo, sebben potente assai

---

* *Tom. II. fol. 29. ret. nov. VI. precit.*

*1 *Scrit. d' Italia art. Bandello Matteo.*

e facoltoso. Molto dal nostro diverso era il modo di pensare di quella età. Vincenzo Martelli gentiluomo Fiorentino, e quello ch' è piú Bernardo Tasso, alla cui gloria letteraria nulla osta maggiormente che la celebrità del figlio Torquato, e che da una delle piú nobili ed antiche famiglie di Lombardia discendea *, non aveano a schifo di servire il primo in qualità di maggiordomo, di segretario il secondo al principe di Salerno, ch' era nulla piú di uno de' principali baroni del regno di Napoli; e molto prima il Tasso era stato segretario del conte Claudio Rangone, come abbiam notato piú sopra.

Per non replicar quello, che abbiam toccato altrove sul particolar de' condottieri di genti di guerra, tutti i feudatarj potenti e signori di riguardo aveano allora corte principesca, e di no-

---

* *Sebbene non sussista quanto asseriscono il Zazzera, e sulla scorta di lui molti scrittori, che la famiglia de' Tassi fosse un ramo di quella de' Turiani già signori di Milano, erano però illustri e riputati sin dal secolo XII. i progenitori dell' immortale e sventurato cantor della Gerusalemme, come con autentici documenti ultimamente venne dimostrato dal diligentissimo signor Abate Pier Antonio Serassi.*

Vita di Torquato Tasso lib. I. *Roma* 1785.

bili composta, come da molte novelle del nostro autore in ispecie palesemente si raccoglie. Di tali gentiluomini chi serviva in qualità di siniscalco, chi di scudiere o paggio, chi d' uomo d' armi, o di maggiordomo, quando letterati non erano; la qual pratica non era soltanto in uso per gli ufficj proprj ad esercitarsi dagli uomini, ma eziandio per quelli che a donzelle si appartengono. Cosí alla corte della signora Clarice Malaspina vedova del marchese Federico Pallavicini signor di Gibello, e di altri luoghi tutte le donzelle erano nobili, per modo che, come cosa strana si notava *, che una ve ne fosse la quale gentildonna non era; pratica vantaggiosissima in vero per non ispogliar, come si fa al presente, le campagne di coltivatori, e le città di artigiani, e per dar modo di campar la vita onoratamente a' gentiluomini mal provveduti di beni di fortuna. Nè lo avere in tal guisa la propria carriera incominciata toglieva il modo a' poveri ingegnosi, e meritevoli di salire per quella via agli onori più sublimi. Di tali cortigiani vi fu chi al cardinalato pervenne, alcuno allo stesso

* *Tom. I. fol. 234. nov. XXXIV.*

triregno, moltissimi, come l' autor nostro, alla sedia vescovile. Corte nobile aveano adunque, ed in Italia ed in Francia i signori grandi ed i potenti feudatarj, e cosí dovea intervenire per poter conversare in quelle loro rocche e castella, in cui dimoravano quasi di continuo. La residenza de' nobili nelle grosse, e principali città divenuta fissa ed ordinaria, doveano cadere a terra sí fatte corti. A nessun povero gentiluomo sofferí piú il core di corteggiare un altro piú facoltoso, in confronto ed al cospetto di tanti gentiluomini suoi pari, confronto, che ne' villaggi non si avea. I ricchi formarono pertanto un ordine di persone affatto distinto dalla nobiltà meno agiata, cosa che, con pubblico danno, il pregio delle ricchezze vie più accrebbe, fece scemare quello del valore e della virtù.

Comunque siasi di questo principalissimo signore, fu il Cesare Fregoso cui serví di segretario il Bandello *. Ridottosi questi in Vero-

---

* *Tommaso Fregoso figliuolo di Giano, ch' era stato doge di Genova, abbandonò, secondo che narra il Maffei, a motivo delle fazioni la patria, venne ad accasarsi a Verona, e molti beni a Garda acquistò. Giano suo figliuolo fu generale*

na ebbe dalla signora Costanza sua moglie il suo primogenito Giano chiamato, nascita che venne tosto dal Bandello celebrata colle tre parche, capitoli lodati con un epigramma dal Fracastoro *, ed in fronte a cui vi ha una lettera dell' autore al conte Guido Rangone fratello della signora Costanza Fregoso prenominata. Serviva *1 allora il Fregoso la repubblica in qualità di generale della cavalleria, e faceva l' ordinaria sua stanza in Verona, o ne' contorni amenissimi alle rive del lago di Garda da tanti poeti cantate e descritte, dove ben sovente, del pari che in città, colla maggiore splendidezza e cortesia accogliea i gentiluomini Veneziani, e le altre persone qualificate, che in quelle parti capitavano. Di uno di così fatti lautissimi trattamenti, per farsi un idea del modo con cui a que' giorni le persone distinte si solazzavano, si può vedere la descrizione nel

---

de' Veneziani. Cesare poi della stessa famiglia (che si è quello di cui si ragiona) per quanto attesta Ubertino Foglietta del succennato Giano era figlio, imparò la milizia sotto l'Alviano, e fu parimenti generale de' Veneziani. V. Maffei Verona Illust. tom. II. lib. IV. pag. 297.

* *La data è de'* 15. *gennajo* 1531.

*1 *Tom. IV. fol.* 50. *nov. IX.*

Bandello *. Dopo avere il Fregoso que' signori festeggiato nell' una e l' altra riva del lago con ogni sorta di piaceri ora pescando, ora diportandosi per que' bellissimi odorati giardini di aranci e ne' boschetti di olivi, li ricondusse in Verona. Ivi fuori della città ad un luogo detto Montorio tutto un dí con desinare e cena Luculliana, balli, e musica gli trattenne avendo anco fattovi invitare molti gentiluomini Veronesi e gentildonne. Là dopo il desinare di molte piacevoli cose sotto un ombroso pergolato del giardino si ragionò. Il Berni a richiesta del Bandello, che pur eravi, recitó il celebre suo capitolo al Fracastoro del prete di Povigliano, che più volte li fece ridere, recitando anche alcuni suoi sonetti i più piacevoli del mondo; ed avendo alcuno della brigata preso in mano i discorsi del Macchiavelli si entró a ragionar profondamente della politica di lui, ed al fine messer Francesco Torre ne' versi del Flaminio sí spesso ricordato si mise a novellare.

Ma non ebbe neppur questa volta troppo lunga durata una sì tranquilla e giojosa vita, che alla

---

* *Tom.III. fol.* 180. *e* 181. *nov. LV.*

corte del Fregoso menava il Bandello, il quale altrove de' giardini bellissimi, che avea il suo signore a Garda *, e dei diporti che vi si prendeano lungamente ragiona. Da una lettera di esso Cesare Fregoso che pubblicata fu tra quelle del conte Baldassar Castiglione *1, la cui dettatura forse è del Bandello, si può congetturare che qualche dissapore col duca di Urbino lo spingesse ad abbandonare il servigio de' Veneziani, poichè in essa colle espressioni più rissentite, e colle più decise proferte di stare a giudizio della repubblica si discolpa di un' accusa gravissima che gli veniva data, cioè di aver fatto avvelenare il mentovato duca di Urbino. Passó allora il Fregoso a' servigj del re di Franciá, siccome quello che alla parte Francese sempre stato era ben affetto, in favor di cui sin dal 1527 avea egli fatto l' impresa di Genova *2 in un col rinomato inventor delle mine Pietro Navarro; e nelle guerre d'Italia che nel 1535 dopo la morte di Francesco Sforza duca di Milano scoppiarono di bel

---

* *Tom. II. fol. 64. nov. X.*

*1 *V. Castigl. lettere di negozio.*

*2 *Murat. Annali d' Ital.*

nuovo con tal valore e prudenza si diportó, e tali imprese a lodevole fine condusse (imprese che vennero poscia dal Bandello nel canto IV. delle sue stanze celebrate) che, per quanto attesta il Foglietta *, più d' ogni altro Italiano caro al re Francesco divenne.

Nel 1536 radunó adunque il conte Guido Rangone alla Mirandola un esercito di dieci mila fanti e settecento cavalli Italiani in servigio del re di Francia, e fece una spedizione in Piemonte in un col Fregoso *1 suo cognato contro gli Imperiali. Seco loro in campo ed in sulle guerre di bel nuovo venir dovette il Bandello, che troviamo in Carignano presente al narrar che fa Giovan-Angelo Montemerlo gentiluomo Tortonese una novella, dopo che partito dalla Mirandola sotto la condotta del conte Guido Rangone *2, il felicissimo esercito di Francia, com' ei lo chiama, soccorso avea Torino. Qual carica Cesare Fregoso sostenesse in quel esercito, dallo stesso Bandello il raccogliamo, attesochè riportando una novella nar-

---

* *V. Maffei Verona illust. loc. cit.*

*1 *Murat. Annali d' Ital.*

*2 *Tom. IV. fol.* 112.

rata in Pinerolo da messer Giovan-Antonio Gribaldo Muffa gentiluomo di Chieri, aggiugne, che ivi trovavasi il Fregoso*, che chiama luogotenente generale del re Cristianissimo, con molti altri signori e capitani; e da alcun altro luogo si raccoglie, che prima già il Fregoso fosse cavaliere dell' ordine di quel re (forse mentre era ancora a' servigi de' Veneziani *1) come sempre stato seguace e aderente alla parte Francese. Nella città poi di Pinerolo lungamente si trattenne il Bandello, potendosi dessa vantare, tuttochè appena città Italiana, di essere la patria, a dir così, di maggior numero di novelle del nostro prosatore, più di quello, che alcun altro luogo non sia. Colà con Cesare Fregoso trovavasi eziandio il conte Guido Rangone suo cognato, e sebbene quest' ultimo presso gli storici, e presso il Bandello *2 medesimo faccia figura di principal condottier di quelle imprese, non veggiam però che maggior titolo del Fregoso in que' tempi medesimi portasse, potendosi soltanto per avventura conget-

---

* *Tom. II. fol. 76. retro nov. XII.*

*1 *Tom. II. fol. 39. nov. VIII.*

*2 *Tom. II. fol. 85. nov. XIV.*

turare, dal dire, che fa il prelodato Foglietta, che il Fregoso generale era della cavalleria Italiana, che il conte Guido collo stesso titolo alla farteria comandasse.

Ad ogni modo certa cosa è, che le imprese tutte di concerto que' due signori governavano; della qual cosa non istimo fuor di proposito il recarne una prova, massime per lo rispetto, che essendo l'autor nostro a' servigj di uno di essi, qualora congiuntamente gli affari di quella guerra amministrassero, come amministravan di fatti, non segretario di uno ma di entrambi e della guerra tutta chiamar si potea il Bandello, e che altronde il fatto che recar debbo, la storia particolare del Piemonte risguarda. Una delle principali imprese dell' esercito di Francia a que' tempi, e per cui ragion vuol di credere, che ne' contorni di Pinerolo lungamente accampasse, fu, secondo che narrano i nostri storici, il mettere in possesso del marchesato di Saluzzo * il marchese Giovan-Luigi in odio del marchese Francesco suo fratello, che in quello stesso anno 1536, abban-

* *Chiesa vita di monsignor Giovenale Ancina de' Principi e marchesi Saluzzo cap. XVII. pag. 66.*

donato il servigio di Francia, avea la fazione Imperiale abbracciata, per la quale guerreggiando morí poscia, colpito d'archibugiata, nell'anno seguente sotto il castello di Carmagnola *, di cui faceva l'assedio. Ora in questo mezzo riuscì ad esso marchese Francesco d'imprigionare, spalleggiato dalle truppe Cesaree, il fratello Giovan-Luigi e di condurlo in ceppi nel castello di Valfenera *1. Ruppe poscia vicino a Caraglio il colonnello Torrosano suo personal nimico, e pose l'assedio a quella terra. Era in Caraglio il capitan Zagaglia Riminese, il qual prima si diportó valorosamente alle mura, e molti di sua mano uccise de' nemici; veggendo quindi, che i Caragliesi, prese le armi, cogli Imperiali cui avean introdotto nella terra, concorrevano allo sterminio de' regj, si ritirò sempre combattendo alla piazza. Ma in fine, dopo essersi lungamente difeso, e dopo aver ricevuto molte ferite di picca e di saette, non potendo più sostenersi, nel mezzo de' morti nimici si lasciò valorosamente colla spada in mano e colla rotella in braccio andare in terra, dove fu dalla

* *Murat. Annali d' Ital.*

*1 *Chiesa loc. cit.*

moltitudine de' combattenti oppresso *. Il marchese Francesco ben lungi di perdonare almeno, se encomiar non volea la virtù sempre ammirabile anche in un nemico, fece ricercare il giorno seguente del corpo del capitano Zagaglia, ed avutolo gli fece dinanzi a se cavare il cuore e darlo a' cani, nè volle che altrimenti venisse seppellito.

Giunta tal nuova a Pinerolo, dov' erano i capi dell' esercito di Francia, ed ove col conte Guido era pure il Fregoso, vi furono di quelli che per vendicar quella morte, voleano tentar non so quale impresa, che non fu recata ad effetto perchè disapprovata dal Fregoso, che saviamente tempo più opportuno aspettar volea; e quindi in camera col detto conte Guido *1 suo cognato quasi a consulta si ritiró, il che dimostra come congiuntamente gli affari di quella guerra maneggiassero. E se il conte Guido Rangone *2 andava intorno alle mura di Pinerolo col parere di alcuni ingegneri suoi (che allora tutti erano Italiani) disegnando fortificazioni; l' espugnazione di Barge fu

---

* *Tom. II. fol.* 80. *nov. XIII.*

*1 *Tom. II. fol.* 86. *nov. XIV.*

*2 *Tom. II. fol.* 210. *nov. XXXVI.*

opera tutta del Fregoso, ove in persona trovossi valorosamente sotto la rocca combattendo col signor Lelio Filomarino, che in quella fazione fu d'archibugio ferito, come al conte di Riso colonnello di Francia scrivendo, racconta il Bandello *. Ad entrambi que' signori non meno congiunti d'animo che di parentado serviva adunque il nostro Prosatore, sebbene più particolarmente al Fregoso fosse egli affetto. E che da entrambi venisse indistintamente adoperato per segretario, manifestamente si raccoglie dal dir ch' ei fa, che per commissione di esso conte Guido Rangone, essendo in Pinerolo, avea dovuto egli stendere il privilegio *1, (diremmo ora noi l'investitura) della terra di Vigone ad un monsignor Tristano di Monino gentiluom Francese, che perí poscia in Bordeos, come narra altrove il Bandello, dove era governatore, dalla plebe levatasi a rumore ammazzato.

Lungo sarebbe il voler seguir passo passo in quelle imprese il Bandello, ed il voler notare il soggiorno in molti luoghi del Piemonte da lui

* *Tom. IV. fol.* 106. *retro.*

*1 *Tom. IV. fol.* 86. *nov. XIX.*

fatto, e le relazioni ch' egli ebbe con molti de' principali nostri gentiluomini. Dalla dedica ch' ei fa ad Alessandro Costa signor di Polonghera * di una delle novelle sue si raccoglie, ch' egli trovavasi in Moncalieri quando Cesare Fregoso, che ei chiama del Costa amico grande, a fortificarlo *1 attendea, come di Pinerolo fatto avea il conte Guido, ed ivi una nobile comitiva di capitani Francesi trovavasi a corteggiarlo. In Carignano fu il Bandello sin dal principio della mossa di quell' esercito, come abbiam sopra toccato e nell' alloggiamento del conte di Pontremoli poco dopo, che l' armata medesima sotto il comando del succennato conte Guido Rangone, partita dalla Mirandola passando per mezzo la Lombardia *2 alla volta di Genova, passato e ripassato

---

* *Tom. IV. fol.* 11. *nov. III.*

*1 *Il Bandelìo nel canto IV. delle stanze in lode di Lucrezia Gonzaga fol.* 84. *celebrando il Fregoso il loda segnatamente come esperto ingegnere, ed artiglier valente e dotto; dal che si raccoglie che i gran signori Italiani ed i generali primarj di quel secolo non si recavano a vergogna di essere profondamente versati nella parte scientifica dell' arte della guerra.*

*2 *Tom. II. fol.* 98. *retro nov. XVII.*

l' Appennino, ed attraversato il Monferrato, erasi ivi accampata. Era poi finalmente il Bandello in Cherasco quando il Fregoso suo signore *, che in quel tempo da per se solo governava la guerra del Piemonte, preparavasi a sostenerne l' assedio, che minacciavano di porvi gli Imperiali, dove dai soldati Francesi spiranti militar allegria e baldanza aspettavansi; ed in mezzo a quegli armati il nostro Domenicano pieno di fiducia e di bravura eziandio famigliarmente se ne vivea, recandosi cogli ufficiali *1, ch' ei chiama buoni compagni, a' corpi di guardia della porta lietamente a favoleggiare.

In cosí fatta guisa tra le armi, non tralasciando di coltivar le lettere, passava i suoi giorni il Bandello *2. Dopo la ritirata di Cherasco fu presente alle accoglienze, che vennero fatte al suo signore dal re Francesco venuto in Piemonte, quando si conchiuse la tregua di mesi tre *3, poi estesa ad anni dieci nell' anno seguente 1538. Passó allora

* *Stanze canto IV. fol.* 86.

*1 *Tom. II fol.* 102. *nov. XVIII.*

*2 *Stanze canto IV. fol.* 87. *retro.*

*3 *Murat. Annali d' Ital.*

le alpi il Bandello * col Fregoso; e fissó quindi permanente la sua dimora in Francia dopo il 1541., vale a dire allor quando esso Cesare Fregoso andando con Antonio Rincone ambasciatore del re Francesco I. alla Porta Ottomana, venne sul Po trucidato *1, per ordine, secondo che fu creduto, del marchese del Vasto governator di Milano; per lo qual fatto, rotta la tregua, la guerra più viva che mai si riaccese fra que' due regnanti. Di tale tragico fine del suo benefattore, non parla in alcun luogo che io sappia apertamente il Bandello, restringendosi al dire: che mercè l' acerba, ed onorata memoria del mai appieno lodato cavaliere dell' ordine del re Cristianissimo il signor Cesare Fregoso *2, e della incomparabile sua consorte madama Costanza Rangone, se ne vivea tranquillamente a se stesso ed alle muse, cangiati Scrivia ed il Po fiumi suoi natali in Garonna, e la fortunata Lombardia in Aquitania.

Il re Francesco, ed il successor suo Enrico II.

---

* *Canto IV. loc. cit.*

*1 *Murat. Annali d' Ital.*

*2 *Tom. II. fol.* 313. *nov. XLIV.*

largamente la famiglia del Fregoso rimunerarono, mediante la qual regia munificenza vita quasi principesca menava la vedova Costanza Fregoso co' figliuoli suoi, che facea nobilmente allevare. E quantunque in Agen città della Guienna dimorassero, pare peró che l' ordinaria loro stanza, secondo l' uso de' gran signori di Francia di que' giorni *, fosse un lor castello ossia villa detta Bassens vicina alla Garonna, che il Bandello dice posta sopra un fruttifero ed amenissimo colle, dove un' aria salubre e freschissima si godea, nel qual castello non solo la stagion ridente, ma gli stessi carnevali da que' signori piacevolmente si passavano *1. Nè si scorge che si allontanassero mai dal contado di Agen, se non in troppo pericolose od importanti circostanze, come nella occasione che avendo la plebe di Bordeos ammazzato monsignor di Monino *2 luogotenente del re, per fuggire i tumulti insorti si ripararono a s. Nazaro in Linguadocca castello della badia di Fonfreddo ch' era di uno de' figliuoli di essa madama Co-

---

* *Tom. III. fol. 201. nov. LXI.*

*1 *Tom. II. fol.* 351.

*2 *Tom. II. fol.* 309. *nov. XLIII.*

stanza con molte castella con giurisdizione, e molte caccie di fiere e d' augelli, dov' essa era tutto il dí dai circonvicini signori e baroni visitata; ovvero quando dovette talvolta recarsi alla corte * del suo sovrano. L' ultima volta per altro non abbandonó il Bandello la solita sua stanza di Bassens. Ivi non mancavano pure paesani nostri a corteggiar la sua signora (che corte nobile in Francia *1 seguitava a tenere) come tra gli altri un monsignor Stefano Coniolio Monferrino *2, ed un monsignor Grimaldo di Nizza *3 canonico di Agen, oltre a diversi Italiani che in quel castello frequentemente capitavano.

E con quale magnificenza, e splendore nel suo castello vivesse quella matrona, come favorita fosse dalla corte di Francia, e dalla nazion tutta onorata, ben si comprende dal vedere, che non solo il cardinale di Armagnac *4, la contessa della Rocca Focault ed altri baroni, e dame prin-

---

* *Tom. II. fol. 260. nov. XXXIX.*

*1 *Loc. cit.*

*2 *Tom. II. fol. 196. nov. XXXIII.*

*3 *Tom. II. fol. 348. nov. XLIX.*

*4 *Tom. II. fol. 264. retro.*

cipalissime del paese venivano spesso a visitarla*; ma quello ch'è piú, vi si recò pure la principessa madama Maria di Navarra figliuola del re Giovanni, e sorella d'Enrico re di Navarra parimente. Non mancavano eziandio letterati di grido, che a far corte a que' signori ed a villeggiare in Bassens si recassero, come tra gli altri il famoso Giulio Cesare Scaligero, che avea in Agen fissata la sua residenza, tanto tempo prima conosciuto dall' autor nostro in Italia*1, che a ragionar col Bandello e co' precettori del giovane signore Ettore soventi volte veniva. Perciocchè è da notarsi, che quasi principescamente allevavansi dalla madre loro, come è detto sopra, i prenominati figliuoli di Cesare Fregoso. Giano primogenito di essi forse era in Italia, non trovandosene fatta menzione presso il Bandello, e la conghiettura, che in Verona fosse, viene avvalorata dal dir che fa il marchese Maffei *2, aver questi condotto seco lui in Francia Federico Cerruti Veronese, dopo allo aver egli succeduto al

---

* *Tom. III. fol.* 201 *e* 202. *nov. LXI.*

*2 *Tom. II. fol.* 134. *nov. XXIV.*

*3 *Verona illust. tom. II. p.* 344. *ediz. in* 8.

Bandello nel vescovato di Agen, il qual Federico nacque soltanto nel 1541. S' incontra bensí ricordato Cesare levato dal sagro fonte dal Bandello, il quale pare, che destinato fosse alla milizia, attesochè una novella a lui dedicando *, il loda prima del profitto mirabile, che facea nelle lettere nella tenera età di undici anni; e gli rammemora quindi, che portava il nome di suo padre, il quale nella milizia a' tempi suoi pochi pari avuto avea, nessun superiore, e che per proprio valore acquistato erasi il grido di capitano valente, per sì fatto modo ad emulazion generosa stimolandolo. Ettore poi, altro figliuolo di Cesare e di madama Costanza, sembra, che, siccome destinato alla carriera ecclesiastica, e già nominato al vescovato di Agen, piú di proposito agli studj attendesse, due precettori trovandosi, ch' egli ebbe entrambi valenti assai. Del primo per nome Giovan Pietro Usberto giovane per buone lèttere e per buoni costumi ragguardevole, come il Bandello il chiama, basti dire ch' era sí dotto e sí riputato, che il gonfio, il

* *Tom. III. fol. 224. nov. LXVII.*

milantatore Scaligero *, quasi in propria sede nella Guascogna dall' Italia rifuggito, non isdegnó di venir seco lui a disputa innanzi alla medesima signora Costanza. Dell' altro, che messer Matteo Beroaldo chiamavasi e Parigino era, scrivendo il Bandello al Presidente del senato di Bordeos, dice, che non solo era uomo nella lingua Latina *1 e nella Greca eruditissimo, ma nella Ebrea ancora, e negli studj filosofici esercitato.

Quale incombenza avesse in corte della signora Costanza il nostro autore, non apparisce chiaramente; sembra però verosimile, che piuttosto come amico, che come servidore in essa dimorasse, od almeno il primo fosse de' gentiluomini, che colà erano, presiedendo principalmente, come persona letterata, agli studj di que' giovani signori, ragion per cui non ho stimato inutile lo estendermi alquanto sopra un tal particolare. Del rimanente, che occupazione nessuna speciale avesse, godendo un quieto ozio letterario dopo una lunga vita, condotta tra le agitazioni ed i tumulti de' negozj e delle guerre, il raccogliamo dal con-

---

* *Tom. III. fol.* 105. *nov. XXIX.*

*1 *Tom. III. fol.* 215. *nov. LXIII.*

fessar che fa egli medesimo, che, mercè la cortesìa di madama Costanza Fregosa, gli era dato il modo di vivere a se stesso ed alle muse * (favorita espression sua) onde andava rivedendo ed emendando le novelle, per porvi l'ultima mano e darle poscia come fece alla luce. E quanto signorilmente anch'egli vivesse, e quali illustri amicizie non solo co' dotti, ma colle persone primarie del regno, mediante la fama della sua dottrina e l'estimazione in cui erano a que' tempi in Francia le lettere Italiane, avesse egli contratte, da moltissime epistole sue dedicatorie pienamente si ravvisa. Tra le dame piú ragguardevoli di quella corte assai ve ne erano, che facevano studio del nostro idioma, seguendo l'esempio del magnanimo re Francesco, e dilettavansi di leggere le cose in sí fatta lingua scritte; e tra esse madama Anna di Polignac *1 contessa della Rocca-Focault singolarmente si distinguea *2. Presso le medesime

---

* *Tom. II. fol.* 160. *nov. XXXVII.*

*1 *Tom. I. fol.* 264. *nov. XL.*

*2 *Questa fu quella celebre matrona, che con tanta grandezza, dignità, e nobile ad un tempo e virtuoso contegno accolse nel* 1539 *in un suo castello l'imperador Carlo V., che quel mo-*

persone reali in gran concetto salito era il Bandello. Sin da quando trovavasi peranco in Pinerolo col Fregoso una novella alla regina di Navarra Margherita sorella unica del re Francesco, e famosa per la sua avvenenza, pel suo brio, e per lettere ancora, dedicò, dove della origine della casa di Savoja (di cui per via di madama Luigia sua madre quella principessa discendea), secondo le antiche cronache si ragiona. La qual dedica di un onore singolarissimo al Bandello impartito dalla regina di Navarra memoria ci conservò; poichè di una cortese lettera fa menzione, ch' ebbe dalla mano reale di lei in risposta di un' altra dell' autor nostro, con cui una composizion sua consagrata le avea intitolata Ecuba *, della quale tragedia probabilmente, o traduzion di tragedia non trovo, che nè il diligente conte Mazzucchelli, nè alcun altro abbia fatto parola nel registro che tennero delle opere del Bandello. Ad un' altra madama Margherita, che fu figlia del re

---

narca, sebbene avvezzo alle magnificenze, ebbe a dire: non esser mai capitato in luogo dove tutto spirasse sì gran virtù, e sì grande generosità, e signoril cortesia.

* *Tom. IV. fol.* 86. *nov. XIX.*

Francesco (per le quali brillanti principesse di uno stesso nome nella corte di Francia un ingegnoso epigramma detto l' Alamanni) la cui memoria cara piú d' ogni altra riuscir dee al Piemonte, poichè dell' invitto duca Emanuele Filiberto sposa poscia divenne, e madre di Carlo Emanuele il grande, tributo di lodi offerí pure il Bandello circa que' tempi in una canzone *, che manoscritta nella libreria di Torino si conserva. Nè pago il Bandello di porgere a' principi soltanto di Francia i frutti del suo ingegno, trovò il modo di dedicare una delle sue novelle *1 persino al re di Boemia Massimiliano arciduca d' Austria.

Mentre in cotal modo in mezzo allo splendore ed a' favori de' grandi, coltivando l' amena, e direi cosí cortigianesca letteratura, prosperamente, sebbene omai settuagenario, il Bandello quieta ed allegra vita menava, venne egli nel 1550 dal re Enrico II. nominato, e da papa Giulio III. creato vescovo di Agen *2, diocesi resasi vacante per la morte del cardinale Giovanni di Lorena, riserbata

---

* *Mazzucch. loc. cit. p.* 205.

*1 *Tom. II. fol.* 334. *nov. XLVI.*

*2 *Mazzuch. loc. cit. p.* 202. *ed autori ivi citati.*

peró la metà delle entrate di quel vescovato ad Ettore Fregoso cherico, uno de' figliuoli di Cesare, di cui abbiamo sopra ragionato. Avvegnachè in quella occasione si ritrovasse, che frate Matteo Bandello era maestro in teologia dell' ordine de' predicatori (cosa di cui non se ne incontra traccia veruna negli scritti di lui) ciò non ostante egli, lasciato il governo del suo vescóvato a Giovanni Valerio vescovo di Grasse, attese, prelato più che settuagenario, a ripulire, ordinare, e scrivere eziandio novelle * sin dopo al 1554, che le tre prime parti del suo Novelliere in Lucca si stamparono. Poco lodevole esempio in vero, all' abito, alla età, ed al sagro suo carattere disdicevole cotanto, che la pur tróppo universale corruzione de' costumi de' tempi suoi non basta ad iscusarlo; onde gli stessi scrittori dell' ordine Quetif ed Echard con rammarico grande il ricordano. Un cenno della sua destinazione a quel vescovato ne dà il Bandello, dove alquanto più saviamente del solito ragionando, e la virtú della clemenza lodando, nel dedicar che fa una novella sua all' illustre e reverendo (com' ei lo chiama) Ettore

---

* *Avviso del Bandello premesso alla parte IV.*

Fregoso *, dice convenir tal virtù principalmente a coloro, che si allevano per divenir prelati ed avere il governo di molti. Poscia soggiugne, che nel numero di essi sarebbe stato fra breve esso Ettore, poichè col mezzo della diligenza di madama sua madre, e col favor delle sue virtù, attendendo come faceva alle lettere, sapeva che mancar non gli potea il vescovato di Agen, che per lui si governava.

Quando il Bandello cessasse di vivere, non mi venne fatto sinora di poterlo rintracciare. Secondo ció che i Sammartani ne scrivono, era ancor egli tra' vivi nel 1561 nel qual tempo già dovea aver egli oltrepassati gli ottanta anni, giusta il computo che della nascita sua abbiam fatto da prima. Nè inverosimile sarebbe, che infino ai novant'anni circa spinto egli avesse la carriera del viver suo, emulando in questo quell' avolo suo messer Attio, che gajo, festevole, e vegeto dopo ottant' anni, attorniato da' clienti abbiam veduto sopra per Castelnuovo andar a diporto. Avvalora questa congettura il vedere il nostro autore, non lungi dagli ottanta, con tale serenità di mente

* *Tom. II. fol.* 349. *nov. XLIX.*

scriver novelle ; ed oltre a ció il vedere, che essendosene la quarta parte pubblicata in Lione nel 1573 da un Alessandro Marsili , questi vi premesse un avviso del Bandello, da cui appare, che già dall' autor medesimo preparata era per la stampa; nè è da credere , che parecchi anni si differisse dopo la morte di lui per pubblicar quella ultima parte delle sue novelle.

Al Bandello poscia nel vescovato di Agen succedette , non già Ettore Fregoso, qualunque la ragion stata ne sia , ma bensí Giano altro figliuolo di Cesare , quello stesso, la cui nascita era stata in Verona dall' antecessor suo, e dal famoso Fracastoro con poetici componimenti Latini, e volgari celebrata.

PARTE II.

Quelle pubbliche cure, che togliendomi dal dolce suolo natio, da quegli studj, per cui cara mi era la vita totalmente mi divisero, non furono peró alle lettere piú gentili avverse cotanto, che mi privassero eziandio de' frutti, che suole il tempo seco arrecare. Perciocchè in aspra, sebben rinomata contrada, meno amica di quelle arti che spontanee rischiarano e rendon vie piú bella la natura sotto un piú ridente cielo, non mi potè venir fatto in vero di piegar l' immaginativa agli studj dell' amena letteratura, pascerla dolcemente le leggiadre carte rivolgendo del facondo prosatore di Castelnuovo Matteo Bandello, e cosí il genial lavoro proseguire, che, più di un anno ormai è passato, in un breve intervallo d' ozio, avea io intrapreso *. Ma costretto ad

* *Era l' autore intendente della provincia di Susa quando scrisse il presente elogio; ne stese la prima parte in Torino nella primavera del 1783. e non potè aver agio per dettar la seconda parte sino alla primavera dell' anno seguente, in cui fece di nuovo una breve dimora nella capitale.*

attender momenti più felici per volgermi di bel nuovo a divisare i pregi delle opere di lui, e segnatamente del Novelliere, di tanto mi fu favorevole il tempo e la gentilezza altrui, che un ostacolo mi levò via, il quale nel ripigliare l' interrotto lavoro non poco teneami sospeso ed in pensiero. Temevasi da me, non a soverchio amor della patria (difetto di cui non ignoro essere stato altre volte tacciato) si ascrivesse la principal lode attribuitagli, che di troppo maggior uso riuscir possa la lettura delle novelle di lui per formarsi uno stile, ed anche per istudio di lingua al giorno d' oggi, che non quella del tanto celebrato Decamerone. E questo mio timore tanto più fondato pareami, dappoichè autorità veruna di conto io non avea da contraporre al giudicio che dello stile del Bandello recó il dotto storico della Italiana letteratura *, che asserisce, aver egli dal Boccaccio ritratte, le sozzure e le laidezze, piuttosto che l' eleganza e la facondia *1. E se il

* *Tiraboschi tom. VII. par. III. pag.* 86.

*1 *Apostolo Zeno nelle note alla biblioteca del Fontanini* tom. II. p. 181. *dice assai giudiciosamente, che la libertà con cui alcune delle novelle del Bandello sono distese non fa molto onore nè al frate che le ha scritte, nè al vescovo che le ha pubblicate; ma non tocca dello stile nè punto nè poco.*

diligente conte Mazzuchelli, alquanto men del Tiraboschi severo contro il nostro prosatore, accenna esserne colto e studiato lo stile, soggiugne però tosto quasi pentito, non esser tale, che in veruna maniera possa mettersi in confronto con quello del Boccaccio *. Pareami in vero di poter replicare, che quegli eruditi personaggi in mezzo alla quantità de' libri, che per ispingere innanzi quelle opere loro colossali a dir così, dovettero rivoltare, ed in mezzo alla farragine delle notizie raccolte, non hanno avuto nè agio nè impegno, quasi incidentemente di questo nostro scrittore favellando, di esaminar per minuto le opere di lui, e recar giudicio de' pregi, che dagli altri il distinguono; ma non sentiva in me tanta forza e tanta autorità di potere, e solo, e primo uscire in campo a sostener una opinione diversa affatto da quella, che sinora ne hanno avuto tutti coloro, che del Bandello, e delle cose sue han dovuto ragionare. Tornavami a mente quanto il giudicio pubblico rispettar si debba, massime in ciò, che a bella letteratura appartiene, ad eloquenza, a purità di lingua, a sceltezza

---

* *Mazzuch. scrittori d'Italia loc. cit. p.* 204.

di stile, in cui tanto sono i gusti ed i giudicj degli uomini diversi; cose del resto, che non si possono, come a tutti è palese, sottoporre a prove esatte, ed a regole invariabili e certe, ma sono un fiore, che raccoglier conviene e goder nel suo istante, e che talvolta, mentre si osserva e si pretende di analizzarlo, svanisce e si perde; onde il sommo critico Longino non altra regola potè fissare per determinar ció, in cui il sublime consista, se non se quella, che a prima fronte da tutti per tal si riconosca e ravvisi. La qual regola gli assennati estendono per istabilire qual sia la norma, mediante la quale recar giudicio si debba non solo di ció ch' è sublime, ma eziandio del tenero, dell' elegante, dell' affettuoso, dell' espressivo, vale a dire l' universal consenso delle persone di fino discernimento e di buon gusto dotate.

Tutto questo da me in mente volgeasi, quando un prezioso dono fattomi di una elegante composizion sua da un coltissimo signore della letteratura Italiana, e singolarmente della Piemontese nostra benemerito, e nelle cose di lingua di un sapore e di un tatto dilicatissimo mi rendè più ardito a pronunciare apertamente, e sostenere

nella piena luce del giorno quanto si era da me prima pieno di dubbietà avventurato. Perciocchè egli in una dotta del pari che amorevole e cortese lettera, con cui gli piacque d' indirizzarmi il bel dono, che anche per questo conto vie più pregiato e caro mi riuscì, entrando a ragionare de' molti preclari storici, di cui l' Italia abbonda, e tra questi eziandio gli scrittori di novelle annoverando, dopo averli in due scuole distinti, Lombarda l' una, e l' altra Toscana, non fa alcuna difficoltà di dare il principato della prima al Bandello *, un minuto paragone e ragio-

* *Lettera mss. diretta all' autore dal signor Conte Felice Niccolò Durando di Villa consigliere delle Regie Finanze* = Il nostro Bandello, a cui, signor conte, voi portate tanta e così ben locata affezione, capo della scuola Lombarda, si è scostato dallo stil boccaccevole, dirò così, per sistema; e chiunque legge quelle epistole che stanno in fronte d' ogni novella così belle e facili, e piene di notizie, le quali riguardano questo paese e difficilmente altrove si potrebbero rinvenire, chiunque, dico, le legge ne dee rimanere appien convinto, senza ch' io colle stesse sue parole il dimostri. Certamente la maniera tenuta dallo scrittor Cestaldese è più spaziosa, più piena, più florida e degna di un oratore; l'altra ha una non so qual negligenza, e artifiziosa sprezzatura, che le sta pur bene, come

nato presentando tra le doti del Cestaldese novellatore e di quello di Castelnuovo. Io non

---

l' uso di molte frasi e vocaboli, de' quali ha arricchito la nosira lingua, senza temere, a dispetto di alcuni, che il fiore di sua bellezza ne scapiti. Sono originali amendue, e sebbene il Toscano superi nella sceltezza e proprietà delle parole, nel giro e nella eleganza del fraseggiare, e nella disposizione e collocamento delle cose il nostro Lombardo; questi all' incontro lo vince nella disinvoltura de' suoi periodi, talvolta brevi, ma pieni e sonori, e nella prestezza, con cui procede la narrazione, che ha sempre quella spontanea semplicità, che tanto inganna chi crede agevole cosa il fare altrettanto. Parmi altresì, che le ripetizioni sieno meno frequenti, e le descrizioni meno larghe e copiose. Sin quì dello stile; che se alle cose ci rivolgiamo, il Bandello assai più c' interessa, perchè più abbonda di fatti storici, e di personaggi più a noi vicini pe' tempi pe' luoghi e per diversi rispetti più atti ad eccitare la nostra curiosità. Ei ci dipinge il secolo XVI. in quel punto, in cui tutte le idee ed i costumi delle corti, e de' popoli alteravansi, e insensibilmente si disponevano a quel cangiamento ed a quella rivoluzion di cose, per cui si può francamente asserire, che il secolo XVI. nel fine era da' suoi principj così diverso, ed alieno, e nelle fisiche cose, e nelle morali, quanto è lontana la piccola errante corte di un Kan de' Tartari dalla splendida magnificenza di quella di Catterina II. Ma lasciamo alla vostra....penna ec.

faró altro pertanto, se non se più ampiamente svolgere quanto si è dal prenominato signore toccato di volo intorno a questo particolare, troppo contento di aver ritrovato in lui un sí valevole sostenitore della opinion mia.

So che non pochi, i quali formati si sono in mente una idea troppo misera e ristretta della Italiana lingua, in angusti limiti confinandola, ed attribuendone alla sola Toscana la perizia, l'uso, e le grazie, in troppo picciol concetto parimente un tal principato terranno; perciocchè tanto vale il dire in fatto di lingua e di stile scuola Lombarda presso costoro, quanto scuola rozza, impura e difettosa. Siccome l'aver ravvisato il vero sistema di lingua si è una delle glorie del prosator nostro, che divide coll' elegante e colto conte Baldassar Castiglione, mi riserbo di parlarne piú di proposito a luogo opportuno; mi basterà per ora accennare, che se da uno stesso principio, agli occhi del Filosofo, che addentro nelle cose rimira, parte quella scintilla di fuoco celeste, che muove e dirige gli animati pennelli de' dipintori, e che spira le parole pittrici ed espressive a' poeti, ed a tutti quegli scrittori, che, al vivo e passionatamente dovendo i varj successi

descrivere, piú a' poeti si accostano, la scuola Lombarda per conseguente, non solo de' poeti, ma de' novellatori, o narratori che dir vogliamo dovrà a quella dei dipintori esser in tutto conforme. Or se le grazie del Correggio, l'eleganza delle forme del Parmigianino, la magnificenza di Paolo, la magía del colorire di Tiziano, non temono il confronto della dotta anatomia e del robusto disegnar di Michel-Angelo; se l'Omerica naturalezza dell' Ariosto, e la pompa e la magniloquenza Virgiliana del gran Torquato sono pregi piú conosciuti al dì d' oggi, e più gustati in tutta Italia, anzi nella intera Europa, che non l'ostinazione di vincere colle parole e colla rima ogni più ástruso e difficile concetto primo pregio dell' immortal Alighieri, qual meraviglia che vada pure a genio maggiormente nella età nostra la maniera, diró così, Lombarda di descrivere un fatto? Un modo, io dico, di raccontare, che pel piú breve cammino al termine ci conduce, una facilità e leggiadria per nulla affettata, una varietà di periodi, che da' troppo rotondi ed oratorj si allontanino, e brevi soverchiamente d' altro canto non sieno, una nobile sprezzatura, una cortese condiscendenza di accogliere nella

lingua da' varj suoi dialetti (che Italiani tutti qualunque sieno chiamar pur si debbono, e tutti hanno diritto come tali di arricchirla) voci e frasi all' indole sua appropriate, un disinvolto andamento ed aggraziato, che sfugga l' ostentazione, pregi tutti che nel Bandello si ammirano, che non l' oratoria pompa del Boccaccio, le ampie, e talvolta oserei dire, puerilmente esornate sue descrizioni, e la soverchiamente maestosa lentezza, con cui per l' ordinario procedono i suoi periodi. La Pirra d' Orazio *.

Linda nel suo vestir negletta e bella

avrà sempre piú numeroso corteggio di adoratori, di qualsivoglia matrona, cui i ricchi addobbi, e le gioje, e le lunghe ore allo specchio consumate abbiano le regolari bellezze accresciute; tanto è vero, che l' artificio è delle grazie perpetuo nemico; e che la beltà graziosa e seducente corromperà sempre, come già nel colle d' Ida, il giudice medesimo che tra essa e la beltà maestosa reçar deve sentenza. Nè è da dire perció, che meno riesca espressivo e vivace il novellator di Castelnuovo, che anzi ser-

* *Simplex munditiis.*

vendosi d' istromenti più addattati piú agevolmente nel cuore s' insinua del lettore, che non si accorge di leggere, ma gli è avviso piuttosto di assistere al fatto ch' ei narra, tanta e tale si è l' evidenza di lui. Laddove i troppo studiati ornamenti, o la troppo ingegnosa e sentenziosa maniera di raccontare genera fastidio, e soltanto l'autor ci rammenta, quando l' evenimento quello era, che dovea principalmente rappresentarsi, e la mente del leggitore del tutto occupare al successo presente trasportandolo.

Che se alcuno restringere volesse tal pregio del prosator nostro a quelle novelle, che gravi successi e tragici contengono, e non già agli scherzevoli e faceti, quasichè a' soli Toscani concesso sia il motteggiar in lingua nostra, e dipingere al vivo i comici e piacevoli soggetti, onde il genere di pittura giocosa conceder si debba che manchi alla scuola de' narratori Lombardi; a chi tal cosa mi opponesse, senza durar troppo gran fatica, nè molto travagliarmi per levarlo di sí fatto inganno, e per mostrargli, che non mancano al Bandello nelle novelle sue di que' burleschi quadri (come di giocondissimi ed animati ne abbondano le nostre contrade)

con un solo convincentissimo esempio farò vedere qual sia il valore di lui in questa parte. Si scorgerà da questo quanto a lui deggiano coloro, che sanno per prova quale riconoscenza si meriti chi ha l' arte di sgombrar colle piacevolezze i torbidi pensieri, far balenare involontario il riso, e rasserenare una fronte accigliata e severa, e la tristezza, e la noja della tristezza peggiore, cacciar in bando perpetuamente. La quale riconoscenza tanto esser dee maggiore verso il gioviale nostro prelato, in quanto che così felice la descrizione si fu del burlesco carattere di cui intendo di ragionare, che a poco a poco introdotto sulle scene in Italia, e fuori d' Italia, il protagonista del ridicolo divenne, e molti personaggi d' alto affare dalle cure della magistratura, da' pensieri di stato, e da politici maneggi stanchi ed oppressi ricrea e solleva tuttora dolcemente. Di fatti Calandrino del Boccaccio co' socj suoi Bruno e Buffalmacco, e maestro Simone da Villa e i Beco, i Meo, i Ciappo, e gli altri contadini o famigli delle Fiorentine o rustiche Toscane commedie possono forse venir a fronte col carattere lepidissimo e colle avventure, che di Gandino Bergamasco il Bandello ci descrive? Sul

qual Gandino sebben si raggiri la novella, di cui intendo di ragionare, dagli uomini in genere di quella contrada e di quella sfera si vede peró, che il carattere loro ridicolissimo avea il Bandello ritratto *; onde prima di farsi a parlare di lui, e delle strane sue pazzie, il general costume di essi piacevolmente ci dipinge.

Il Bergamasco essendo montuoso ed aspro paese ed in gran parte ermo e sterile, convien perció, dice il Bandello, che molti Bergamaschi se ne vadano quà e là pel mondo cercando il

---

* *L' erudito Quadrio* (Stor. e rag. d' ogni poesia vol. III. par. II. p. 211. e seg.) *si affatica di mostrare con molta erudizione, che i personaggi Mimici della commedia Italiana hanno avuto origine dagli antichi, recando medaglie, bassirilievi segnatamente di Pulcinella. Confessa però ignorar egli quale sia stato il bizzarro ingegno, cui sia caduto in pensiero d' introdur sulle scene il carattere dello Zanni Bergamasco. Quello ch' è certo il Pulcinella, non ostante la sua antica Romana origine, non ottenne nè in Italia nè fuori il grido e la celebrità dello Zanni ossia Arlicchino. Nè i Rozzi e gli Insipidi, che sin sullo spirar del secolo XV. introdussero con grande applauso la favella rustica Sanese e de' vicini dialetti sul teatro comico poterono, al pari di chi inventò lo Zanni Bergamasco, diffonder l' invenzion loro oltre Italia, anzi in tutta quasi la colta Europa.*

modo di mantenersi coll' altrui soccorso, guadagnando con sudore e fatica grandissima ciò che ponno, e risparmiando più che sia possibile quando vivono a spese loro, che se sono in casa d' altri divorano come lupi. Fanno volontieri del grossolano e del buffone, e per venir all' intento loro sopportano mille ingiurie e son vie più ghiotti del denaro, che l' orso del mele. Sono piú sospettosi, ritrosi, rapportatori, e pieni sempre di nuove chimere con mille altri difetti e mancamenti, di modo che se due Bergamaschi si ritrovassero di brigata in una corte basterebbono, soggiunge il Bandello *, a porla in garbuglio ed a voltarla tutta sossopra co' loro ghiribizzi fantastiche chimere ed immaginarie invenzioni; che tutto dì altro non fanno che farneticare, e da que' loro capricci giudicano senza punto di giudicio quanto loro cade nella fantasia. Mordono poi sogghignando il compagno troppo volontieri, e si burlano di tutto. Lunga cosa sarebbe il voler far menzione di tutte le particolarità del loro ridicolo carattere, che prosiegue ad esporre il Bandello, come di quella gentilezza, che non

---

* *Tom. I. fol.* 230. *e seg. nov. XXXIV.*

puó il padrone cosí segretamente con chi si voglia favellare, che essi non vogliano esser testimonj di quanto si dice, e dubitando, che non sappia egli rispondere alle materie proposte, gli pigliano di bocca la parola, e tosto con una sciocchería in nome di lui rispondono; e di quel altro bel garbo, che non cosí tosto il padrone ha aperta una lettera, che il Bergamasco con occhio ingordo tutta non l' abbia trascorsa.

Ma non contento di avere cosí generalmente le condizioni de' Bergamaschi raccontate, per presentarne la vera idea e quasi per esemplificarla, accenna un Fracasso da Bergamo, che essendo stato cuoco di un capitano di Albanesi cavalli leggieri, tal nome senza sapersi come erasi acquistato, quindi per isfuggire disagio erasi riparato in casa de' signori Fregosi; e tocca della beffa, che fatta gli venne per toglierli il mal vezzo che avea di dar delle mani ne' vasi di zibetto, che il signor Cesare Fregoso adoperava per se e per li gentiluomini *, che capitavano da lui, largamente e senza discrezione la barba profumandosi. L' eroe peraltro, direi cosí, de' Bergamaschi vi

* *Tom. IV. fol.* 104. *nov. XXIV.*

è presso il Bandello, quel ser Gandino, di cui si è fatto parola testè, il quale nella corte serviva della signora Clarice Malaspina Pallavicini signora di Gibello, che di gran lunga gli altri come il più solenne che si trovasse sopravvanzava. Le pazzie di costui scelte con tutta l'accuratezza, per porne in piena luce il ridicolo, e dalla facile e vivace penna dell'elegante nostro prosatore descritte, ampia materia gli porgono di una assai lunga novella, ch' ei chiama un miscuglio di diverse cose ridicole ma vere. Io non parlerò de' suoi burleschi amori con una cameriera di essa signora Clarice, che Zanina chiamavasi non molto bella, ma un poco appariscente ed allegra molto, altiera e rissosa, maliziosa e scaltrita più di una volpe, e che con tutto questo avea sempre due o tre innamorati, che si è il carattere appunto della amorosa di quel faceto personaggio della Italiana commedia, di cui il Gandino Bergamasco del nostro novellatore si puó chiamare il modello *. Passeró sotto silenzio le ridicole nozze che tra loro seguirono, non ostante ch' ella per un nuovo

---

* *Tom. I. fol. 233. nov. XXXV.*

squasimodeo ed ostinato come un mulo il conoscesse, e le più ridicole e strane gelosie di Gandino divenuto marito; e l' ambizion sua e le sue milanterie, quando trovavasi in parte dove la condizion sua non si sapesse; perciocchè avendogli la sua signora permesso di mercanteggiare parlava de' suoi traffici, quasichè fosse stato Agostino Chigi, od Ansaldo Grimaldi, pascendosi di queste chimere, e sempre lodandosi, ed al suo suocero, che poverissimo uomo era, nel soprascritto delle lettere scrivendo *al molto magnifico* titolo, che solamente ad onorevoli gentiluomini, ed a cavalieri dare si costumava. Tacerò della burlesca scena quando fingendosi la Zanina di salute cagionevole per venir meglio servita ed accarezzata, si facea leggere da ser Gandino con quella goffa sua pronuncia Bergamasca que' libri di galante letteratura che aveano grido; e mi basterà parlare della solenne sua castroneria, quando alla moglie inferma ed ingorda in vece del bicchier del giulebbe, porse un' ampolla a troppo diverso uso destinata, onde sì gravi querele e contrasti tra loro ne nacquero, e tanto vi fu da ridere e da burlarsi del Bergamasco in quella corte; e del più che ridicolo giuramento

che poscia (rappacificati che furono) volle dalla moglie, che consisteva nello asseverare, che dopo che sua era mai non avesse con nessuno fatto all' amore, od altri amato più di lui, avendoci forse già troppo questa bizzarra e piacevole descrizione de' Bergamaschi trattenuti.

Del rimanente dopo avere il Bandello osservato, che, quante più pazzie il Gandino adoperava, tanto si teneva da più e proseguiva a fare di queste mellonaggini a sangue freddo, conchiude colla medesima filosofica considerazione, tanto tempo dopo dal famoso satirico Francese rinovata *, che essendo questo mondo pieno d' infinite e varie specie di pazzi, molti di coloro i quali si pensano di essere i più savj sono i più pazzi, come dalle opere loro manifestamente si scorge. Passa quindi per ultimo il Bandello a desiderar le festevoli muse del Pistoja, e ad eccitar le piacevoli del Berni suo contemporaneo ed amico per descrivere i fecciosi modi del Gandino di saporite inestinguibili risa degnissimi. Che se il Berni, sebbene alcun tempo in Lombardia dimorasse, alle brame del Bandello

* *Fol. 242. loc. cit.*

non seddisfece, non mancarono perció gentiluomini principali, che a questo nuovo fonte di ridicolo cupidamente attinsero; ed il celebre conte Castiglione in quella parte del suo Cortigiano in cui delle facezie lungamente e di proposito ragiona, tra le varie burle di cui tenne registro, di una principalmente fa menzione, da cui si scorge, come il contraffare al vivo la piacevole scioccheria, l'abito, la lingua, le atteggiature ed i modi de' Bergamaschi di contado, fosse un nuovo modo a que' tempi divenuto di rallegrare ed intrattener graziosamente le brigate.

Quello, che è incontrastabile non molto tempo passò, che il voto del Bandello ebbe il suo pieno effetto, e che lo Zanni Bergamasco, non altrimenti che il Davo Terenziano, fu sul teatro nelle Mimiche commedie introdotto, e divenne il piú valoroso campione per combattere la melanconia, e della ilarità valido appoggio ed universale. Nel secolo stesso XVI. tanto erasi tal personaggio in Europa diffuso, che in seno della Germania serviva già di solazzo a quella bellicosa nazione, ed in tal conto si tenea il saperlo rappresentare, e tanto desso già gustavasi dagli oltramontani, che giunti erano a studiarne

ed a pronunciarne il ridicolo dialetto, in guisa che festeggiandosi in varj modi le nozze del duca Guglielmo VI. di Baviera, Orlando Lasso gentiluomo Fiammingo singolar lode conseguí col far da Zanni Bergamasco; e chi quelle pompe e passatempi descrisse * il commenda altamente perchè parecchi anni a studio nelle vallate di Bergamo sembrava che fosse dimorato. E nel coltissimo regno della Francia non veggiam forse a dì nostri quegli attori Italiani, o d' Italia originarj, che in tutto od in parte soltanto ritengono su quelle scene il personaggio dello Zanni Bergamasco, e con applauso il rappresentano, dividere coi Montesquieu e coi Buffon la gloria di vedersi da elegante bullino intagliati, e nel grottesco bizzarro loro abito ritratti *1? Ora di questo lepidissimo

---

* *Dialoghi di Massimo Trojano stampati in Venezia nel* 1569. *in Italiano ed in Ispagnuolo fol.* 147. *libro poco conosciuto da me alcuni anni sono comunicato già al chiarissimo nostro signor Denina, che nella edizione ultima di Berlino della Opera sua delle Vicende della Letteratura fece uso di questo medesimo luogo accennatogli. Tom. I. p.* 245.

*1 *E' fama che uno de' primi lumi della pittura, cioè il Tiziano sia stato l' inventore di tale abito e della maschera eziandio. L' abito buffonesco dello Zanni pare tuttavia più*

carattere, che dalla letteraria pedanteria, dalla affettata leziosaggine, e dal lusso stupido unicamente viene disapprovato ne dobbiam saper grado al nostro Bandello; nè quelle anime ingenue che insensibili non sono alle piacevolezze, anzi dotate sono di quella che il grave Stagirita chiama meritamente virtú, ed è riposta nello essere dolcemente dalle facezie commossi, vorranno darmi biasimo per lo vanto, che da me si attribuisce al valente nostro prosatore di avere in questa parte, siccome l'esito dimostró, di tanto il Toscano novellatore superato.

Mi volgerò bensì a difendermi dalle accuse di que' dotti e severi personaggi di lettere o di

---

antico dello Zanni medesimo, e che dopo inventato il personaggio siasi adattato a lui: perciocchè il Bandello parla di uno scimione grossissimo, che avea il sig. Antonio Landriani tesoriero del duca Lodovico Sforza, il quale scimione essendo di volto più degli altri simile all' uomo il teneva per l' ordinario vestito con un sajone indosso fatto di panni di diversi colori (tom. III. fol. 217. nov. LXVI.). *Nè, posto il ritratto de' costumi de' Bergamaschi presentatoci dal Bandello, sarebbe da farne le meraviglie, che si fosse ad essi trasportato l' abito ed il ceffo di detti animali, che di lor natura molto ridicoli sono, e fanno mille atti piacevoli, ma son pure maliziosi e talvolta fastidiosi e malvagi.*

stato, che le cose di lingua e le novelle tutte d' argomento, tanto piacevole, come tragico tengono in vilissimo conto, quasi di occupazione si trattasse di miseri e ristretti gramatici, o di spiriti affatto superficiali e leggeri. Riguardano dessi con disdegnoso sopracciglio chi in sí fatte cose si affatica, nè si avvedono, che, se degno di riprensione sicuramente è colui, che in esse termina gli studj suoi, ed i suoi pensieri; d'altro canto senza lingua, senza stile, senza la facoltà e la facilità di esprimere e di vestire eziandio i proprj pensieri con appropriati ornamenti, e sopra tutto senza esercitarsi nell' arte di bene esporre un fatto, e di narrarlo in maniera, che instruisca e diletti, che si è il caso delle novelle pregevoli; senza queste parti, io dico, i piú alti e peregrini concetti, e le speculazioni piú profonde son nulla piú che gemme rozze ed impolite che non possono attirarsi gli sguardi, se non se di pochi espertissimi conoscitori, e giammai illuminare e rendere colta nell' universale una nazione. Ognun sa come da un fatto adattamente svolto e spiegato le più spinose quistioni del Pubblico Diritto talvolta si rischiarano; come, ed i maestri in Divinità, e i gravi storici, ed i

sagaci politici negoziatori, ed i contemplatori e indagatori eziandio degli arcani della natura di questa facoltà abbisognino di chiaramente, con ordine, e con maniera viva, espressiva, e pittrice rappresentar un pubblico successo, un prodigio, un fenomeno, una produzione della natura, una serie di marmi, di minerali, di ordigni o di dilicate sperienze, di cui sono campo e teatro, o le fisiche macchine, o le gallerie di storia naturale, od il sì vantato a dì nostri e sí pregevole chimico fornello, se pure della fuliggine del fumo, e del tristo odore risentir non si dee lo stile eziandio di chi attorno vi lavora.

Nel Bandello adunque ricchissimo di lingua, e maestro di uno stile piú corrente ed appropriato a' nostri usi, senza trascurar lo studio del Certaldese (come dal Bandello medesimo trascurato non venne) studiar si dee questa parte di coltura ad ogni ben nata ed istruita persona necessarissima da lui medesimo, e dal modo con cui il Boccaccio imitò l' arte della buona imitazione imparando. Perciocchè egli non pose già studio nel Boccaccio nella stessa conformità, con cui il posero nel Petrarca il Bembo colla infinita schiera de' cinquecentisti rimatori, e tutti quegli

imitatori servili, che, per voler troppo a' loro originali rassomigliarsi fanno l' opposto di essi, ma più liberamente imitò, e nel modo a un dipresso, con cui è d' avviso l' Algarotti, che Dante Virgilio imitasse, dovendo la lodevole imitazione esser del genere, della specie non mai. Laonde prima d' ogni cosa la pianta universale del suo Novelliere diversamente affatto da quello del Boccaccio ordinó e dispose, e con maggiore verosimiglianza, anzi secondo verità dipingendo, le novelle in diversi tempi, da diverse persone in varj luoghi accidentalmente narrate, a' suoi amici, od a' Signori e Letterati, ed uomini chiari d' ogni maniera liberamente indirizzò; assai piú disinvolta orditura, che non quella delle dieci novelle da dieci giovani e donne, con narrazione interminabile in dieci giornate raccontate, che il Boccaccio nel suo Decamerone espresse. Il qual metodo diverso aprì campo al nostro illustre prosatore di arricchir la lingua di un nuovo genere di componimenti ad ogni persona, in pratica, di qualsivoglia condizione, utilissimo, di cui nel Boccaccio non si rinviene esempio, e genere il quale sicuramente è assai piú di uso delle lunghe studiate, e se dirlo è permesso, non poche

volte affettate descrizioni proemiali del padre della Toscana eloquenza. Che in vero chi dal Bandello scegliesse soltanto quelle infinite lettere, che in capo stanno di ciascuna novella verrebbe a formare per mio avviso un libro di non picciola mole, che (prescindendo dalle notizie storiche e letterarie, e dagli anecdoti di cui abbondano) più pregevole del Decamerone sarebbe, in quanto che un modello in esse ci si presenta lodatissimo di signorile carteggio interessante, e disinvolto; tanto son desse facili, ma di quella facilità difficile, cui a pochi è dato di poter pervenire, non di quella facilissima che è di tutti, di un andamento sciolto, aggraziato, e naturale, di urbanità, di leggiadria e di spontanei sali ripiene.

E le novelle poi chi non vede con quale ingegno, e con qual buon garbo sieno dettate? Per modo che nella stessa guisa che, parlando delle celebri dipinture, dicono gli intelligenti, che pajono fatte coll' anima, e col fiato, quai cose vere e non finte, così l' evidenza del Bandello è tale, che trasportandoci totalmente, e mettendoci presenti al fatto che ci narra, non si ha campo di riflettere allo artificio, ed ai pregi

del narratore molto piú rari, perchè appunto non compajono, e che l'autore non fa *sfoggio* inopportuno dell' arte, giusta quel verso del gran Torquato altrettanto noto, quanto pieno d' intendimento:

L' arte che tutto fa nulla si scopre.

Nè pretermetter si dee un' altra special lode di lui, e qualità essenzialissima ad ogni storico o narratore, che si è di svolgere partitamente, e rappresentar al vivo, senza affaticar di troppo il lettore, un fatto complicato (del qual genere moltissime sono delle sue novelle) cosa, che riesce nulla meno malagevole a chi racconta, e nulla meno è importante, quanto il sia al ragionatore il mettere in chiara luce un lungo e sottil filo di raziocinj, e sporre con facilità una astrusa speculazione e recondita, nel qual pregio parmi egualmente, che il prosator di Castelnuovo il famoso Certaldese lasci dopo di se.

Quella parte peraltro, in cui più originale il Bandello si dimostra, e per cui può maggior vantaggio arrecare a quegli Italiani, che della propria lingua hanno quell' alto concetto che aver si dee, si è l' idea piú giusta, di quella, che pare ne avesse il Boccaccio, che in mente se ne

formó, il più ampio spazio che ad essa assegnó, ed il sistema che credette di dovere in questo particolare abbracciare e seguire. Mostra egli invero, secondo l'uso degli antichi savj, di sentir bassamente di se (che non era ancora a que' tempi l'oltramontana arroganza passata dalla conversazione ne' libri) e modestamente confessa non aver egli stile, e non poter dire, come già disse il gentile, com' ei lo chiama, ed eloquentissimo Boccaccio, che le novelle sue scritte fossero in Fiorentin volgare, non essendo egli nè Fiorentino nè Toscano, ma Lombardo; aggiungendo essersi assicurato a scriverle, poichè si dava a credere che l'istoria e cotesta sorta di novelle dilettar dovesse in qualunque lingua fosse scritta *. Altrove accenna esser egli Lombardo ed a' confini della Liguria nato, e per la maggior parte degli anni suoi nodrito, che come parlava cosí avea scritto non per insegnare altrui nè accrescere ornamento alla lingua volgare *1, ma solo per tener memoria delle cose che degne gli erano sembrate di essere scritte *2, e che

* *Tom. I. fol. 5. il Bandello a' lettori.*

*1 *Tom. I. fol. 8. nov. I.*

*2 *Tom. I. fol. 70. ret. nov. XI.*

non facea professione di prosatore, nè bene intendere le proprietà della lingua Toscana, che conoscea però per molto castigata, e bella, e che avrebbe usata se gli fosse stata natía *; ma con tutto questo non pare ravvisasse tal cosa per troppo grande sciagura. Ed io porto ferma opinione che il Bandello, come di natura lieta e tranquilla, piuttosto di contendere co' gramatici feroci, mostrasse loro di concedere quanto pretendevano, benchè molto diverso fosse il parer suo, e credesse saviamente che la lingua Italiana a tutte le nazioni d' Italia esser dovesse comune. Che tale fosse il suo intimo sentimento chiaramente si raccoglie dalla osservazione che tosto soggiugne, non trovarsi che il coltissimo inimitabil Petrarca, che pur fu Toscano, abbia nelle sue rime volgari adoperate due o tre voci pure Toscane *1, essendo tutte le poesie sue tessute di parole Italiane a tutte le nazioni d' Italia comuni. Come poi il Bandello studiata avesse eziandio nel Petrarca la lingua manifestamente si riconosce dall' uso frequentissimo che fa di

---

* *Tom. III. fol. 6. ret. il Bandello a' lettori.*

*1 *Loc. cit.*

molte frasi e modi Petrarcheschi, che in prosa a dir così disciolti suonano assai bene.

La lingua Cortigiana, cioè quella che si adoperava allora nelle numerose corti de' principi, e gran signori, dove molti gentiluomini da diverse rimote provincie e di dialetto diversissimo convenivano, era propriamente la lingua che dal Bandello ad ogni altra in suo cuore si antiponea, e che di fatti da lui, del pari che dal Castiglione, venne adoperata, che che contro un sí fatto sistema venisse il Bembo declamando, la cui autorità in fatto di lingua era grandissima, perchè in un secolo troppo gramatico, dal Boccaccio, e non dall' uso corrente della conversazione raccogliea frasi ed imparava il modo di periodare, diportandosi in una stessa maniera in ció che alla lingua Italiana appartiene, come Cicerone saccheggiando con tanta affettazione nella Latina praticò. Osserva il Bandello, che nessuna lingua qualora tale come è nata si adoperi, è buona. Così il dialetto Napolitano parlato da un' ingegnosa e fervida nazione, che le traccie della Greca origine in ogni cosa sua manifesta, in una città allora centro della gentilezza *, ed il

---

* *Tom. II. fol. 189. nov. XXXI.*

Romano sí celebre, ed il Toscano medesimo hanno bisogno tutti di essere purgati e mondati diligentemente a parere di lui, altrimenti tutti tengono un poco del rozzo, che l' orecchio offende; onde più limata di tutti si è la lingua Cortigiana.

Nè è da dire, che intendesse il nostro prosatore, che unicamente dall' uso, come di altre lingue d' Europa interviene, si debba tal lingua imparare, che per questa via troppo incerto e fluttuante, al pari di esse, l' Italiano idioma diventerebbe; nè tale era la pratica delle persone di corte anche di bassa sfera in tutta Italia, che tutti, non altrimenti che ora si facciano i famigli ed artigiani Francesi, leggevano di continuo que' libri di trattenimento, che secondo i costumi di allora aveano corso, specie di libri che in que' tempi piú tra noi abbondava. Parlando il Bandello delle gentildonne Milanesi, e celebrandole a cielo, si lagna che la natura abbia ad esse negato un idioma conveniente alla beltà, ai costumi, ed alla gentilezza loro. Confessa che il dialetto Milanese è rozzo, e che sgarbata affatto n' è la pronuncia. Ma il modo di correggere tal difetto, mediante l' uso allora lecito di favellar

famigliarmente senza taccia di affettazione o pedanteria in buona lingua Italiana, accenna in appresso lodandole, perchè colla lettura de' buoni libri volgari *, e col praticar con buoni parlatori quel natural difetto correggevano, un piacevole linguaggio imparando, che molto più amabili le rendea. Del resto le dame primarie non erano le sole donne in Lombardia, che ponessero studio in cose di lingua, e colla lettura degli eleganti autori ingentilissero vie più; perciocchè dal Bandello medesimo impariamo, che la plebea moglie di quel Bergamasco, di cui sopra si è ragionato, stava tutto il dì in camera con il Petrarca, le Cento novelle, ed il Furioso nelle mani, e leggeva la Nanna ossia Rafaella dello sfacciato Aretino, od allo sciocco e geloso suo marito gli faceva leggere *1, cosa che ad un tempo la coltura, e la licenza ed il mal costume di quella età appieno manifesta.

Questo fu adunque il sistema di lingua, che seguendo le traccie di Dante creator dell' idioma nostro, il Bandello, abbattutosi in tempi in cui, atteso l' uso succennato di abbandonar alla sola

---

* *Tom. I. fol. 69 nov. IX.*

*1 *Tom. I. fol. 235. nov. XXXVI.*

plebe i particolari dialetti, piú manifesto compariva, prescelse meritamente, e lodevolmente seguí. Non m' è ignoto, che molti di quelli medesimi, i quali non disapprovano, che abbia egli voci e modi di dire tratti dai diversi dialetti d' Italia destramente adoperati, e cosí vie piú l' abbondante tesoro nostro di lingua arricchito, secondo che di un idioma vivente ed a tutta Italia comune far si dee, il tacciano poi, che talvolta abbia fatto uso di troppo bassi e triviali proverbj e di parole vili e sconcie. Ma per ciò che alla prima accusa appartiene, si vuol considerare, che i modi e le voci basse alle basse cose e triviali non disdicono, e che quando uno schietto Lombardo parla col cuor sulle labbra di un faceto argomento, ha assai piú fondato motivo di valersi della voce propria, espressiva e calzante di quello che si avesse il Davanzati traducendo il grave e profondo Tacito colle frasi e e co' vocaboli tolti di bocca dalla Fiorentina plebaglia. * Senzachè qualche indulgenza usar si dee verso uno scrittore, che fiorì, tre secoli ormai sono passati, in tempi tanto lontani dalla moderna urbanità, quando i principi anche piú

---

* *Veggasi l' addenda in fine dell' Elogio.*

grandi si dilettavano di essere spettatori nelle loro corti di buffonerie sí sconcie e villane, che il volgo sulle pubbliche piazze non soffrirebbe ora di vederne le eguali. I Lombardismi ed i pochi Gallicismi poi del Bandello s' hanno a sfuggire al pari che i Latinismi di Dante ed i Gallicismi e Provenzalesimi del Villani e di tanti altri del buon secolo senza eccettuarne il Boccaccio medesimo, che l' uso signor sovrano delle lingue ha rifiutato *. Per quanto puro sia uno scrittore, e per quanto esser possa una lingua regolata, non è possibile che il tempo alcuna voce, non muti, e non sommerga. Al generale impa-

* *Il segretario Fiorentino avvertì, che i fatti d' arme con voce oltramontana chiamavansi* giornate *a' tempi suoi, ora giornata in questo senso è voce Italiana, ed i moderni scrittori Francesi non se ne valgono quasi più, che per designare antiche battaglie. Usò il medesimo Macchiavelli* lingi *per* biancheria *voce pretta Francese, che nessuno scrittore Italiano anche de' più licenziosi e senza freno oserebbe ora di adoperare. Villani disse* ridottato *per* formidabile; ruga *per* contrada, bebrice *in vece di pecora, che il tempo disapprovò, e tanti furono i trecentisti che Provenzalesimi e Gallicismi manifesti adoperarono, che il libro della Crusca Provenzale se ne formò; onde non pare dimanda indiscreta, che i pochi Gallicismi, di cui è infetto, al Bandello si condonino.*

sto soltanto, e a quel certo colore sopratutto da cui il genio e l' indole propria di una lingua ne risulta, e non già ad alcune poche voci o frási di non buona lega si vuol risguardare nel recar giudizio dello stile di un autore.

Se liberamente imitó il Bandello il padre de' novellatori tanto nell' ordine generale, e nel sistema del suo Novelliere, quanto nelle cose che alla lingua ed alla dettatura appartengono, ciò fece anche, ed in modo più originale assai, nella scelta degli argomenti, da cui tolse la materia de' suoi leggiadri racconti. La prima differenza che tra il Decamerone e le novelle del prosatore di Castelnovo per questo rispetto s' incontri, si è che soltanto per intrattener la brigata il Fiorentino, falsi e veri successi accumulando, stese l' opera sua; che all' incontro il Bandello, senza trascurar il diletto che da tali racconti deriva, altamente protesta esser veri e reali avvenimenti i da lui descritti, o almeno a lui per veri supposti e per tali creduti, qualunque siasi il concetto che della sua buona critica formar ci vogliamo. Comunque peró siasi di questo egli è indubitato, che quale storico piuttosto che come novellatore risguardar si dee il Bandello. E se

gli antichi scrittori di satire e di commedie, se i Romanzieri medesimi riescono d'uso grandissimo filosofico e politico, in quantochè, se probabili erano le finzioni loro, opportune le descrizioni e le censure dei difetti degli uomini del secolo in cui dessi scriveano, se ne può da queste agevolmente ricavare il ritratto; di quanto maggior uso sarà uno scrittore, che non già accidentalmente, ma con pieno avvedimento, e col fine diretto di giovare a' posteri, di que' particolari e domestici avvenimenti tenne registro, che piú al vivo i costumi de' popoli ci rappresentano? Vincenzio Busdraghi stampator Lucchese *, che secondo l' uso di que' tempi potea ragionar di letteratura, commenda il Bandello per avere raccolti casi veramente occorsi, che portar possono tutta quella utilità, che dalla conoscenza delle cose passate si raccoglie, e partorire que' buoni effetti e quelli ammaestramenti, che dalla lettura delle storie e de' poeti si ricavano; allo stesso modo che il rinomato Grozio al Du Maurier scrivendo, non già per solo studio di lingua, o

---

* *Dedica del tom. III. a messer Scipione Serdini* 5. *giugno* 1554.

per letterario trattenimento proprio di un gramatico o di un antiquario, ma per questo stesso fine di conoscer meglio l' uomo in tutti i tempi ed in tutte le circostanze la lettura e di Plauto, e di Terenzio, e di Orazio, e di Giovenale caldamente gli consiglia. Sí fatti scrittori ci instruiscono piú per lo minuto degli usi, de' costumi, del modo di pensare e di operare delle diverse nazioni, accennando quelle particolarità, di cui gli scrittori delle grandi rivoluzioni delle cose di stato non si pigliarono pensiero d' informarci.

Questo pregio vie piú osservabile è nel Bandello e di troppo maggior uso, dacchè apertamente ei dichiara, che le novelle sue, se ingannato non era da chi le recitava, non erano favole ma vere istorie *, il che in parecchi luoghi ripete, che lungo sarebbe l' annoverare. Il pensier suo era, che ogni qualvolta una cosa memoranda interveniva, si dovesse per profitto de' posteri descrivere *1; e questa sua idea svolge e spiega piú minutamente alla sua signora Costanza Rangona Fregoso, una novella indirizzando,

---

* *Tom. II. fol.* 70. *nov.* XI.

*1 *Tom. II. fol.* 33. *nov.VII.*

dove di proposito de' vantaggi, che provengono da simile pratica ragiona, le difficoltà sciogliendo, e gli inconvenienti che da alcuni in ciò s'incontravano *. A' leggitori poi rivolgendo il discorso asserisce, non aver ad altro fine le novelle sue dettate, se non per dilettare, ed avvertire ad un tempo ogni sorta di persone, che le sconcie cose lasciate *1, debbano attendere a vivere onestamente, veggendosi per lo piú che le operazioni triste e viziose o tardi o per tempo restano punite, e biasimate, lodate e celebrate le oneste. Che anzi, da uomo spregiudicato e di aperta e lieta natura, e non querula del secolo suo parlando, ne reca quel giudicio che la giusta posterità poscia ne formò, onde è tanto più da credere che fedelmente ce lo abbia rappresentato. Non avendo egli, secondo il consueto degli scrittori, dalla noja delle cose presenti gli occhi dell' intelletto offuscato vividamente l' Italiana nazione ci dipinge piena di galantería e di vivacità, animosa ed intraprendente, come una robusta e ben disposta

---

* *Tom. II. fol.* 134. *nov. XXXIV.*

*1 *Tom. III. fol. 7. il Bandello a' lettori.*

persona nel piú florido de' suoi anni *, in quel punto in una parola felicissimo, tra i confini della barbarie fuggente e della coltura, quando alle bell' arti ed alle scienze il bollore delle fazioni, e delle guerre, ed il genio delle avventure romanzesche si rivolge.

Se a' tempi nostri (dice il Bandello) si usasse quella cura e diligenza, ch' era presso i Romani ed i Greci *1 di scriver tutte le cose, che degne di memoria occorrevano, la nostra età non porterebbe invidia agli antichi secoli tanto dagli scrittori lodati, e commendati. I pittori e scoltori che allora fiorivano se non sono da essere a que' tanto celebrati preposti, eguali almeno egli gli giudicava ad essi. Negli studj poi delle buone lettere non credea che punto agli antichi oratori, ai poeti, e filosofi, ed agli altri scrittori cosí Latini come Greci ceder dovesse allora l'Italia. E la milizia quando mai, esclama, fu in maggior pregio? Certamente se Alessandro, e

---

* *V. tom. II. fol. 354. nov. LI. Roma di que' tempi scienze ed arti; e v. tom. III. fol. 204. retro rispetto alle gran rivoluzioni del* 1500.

*1 *Tom. I. fol. 63. nov. VIII.*

Pirro, e Annibale, e Filopemene, e gli Scipioni folgori di guerra, e Pompeo, e Cesare con tanti altri famosi capitani vivi fossero stati a tempi del Bandello, ed avesser veduto il modo di guerreggiare, che nel suo secolo si tenea, e ció che si fa collo zolfo, salnitro e carbone, era egli di avviso che avrebbono a que' condottieri de' giorni suoi ceduto il campo; e veduto ne' soldati tanto animo, tanta industria e tanto valore quanto nei loro vedessero giammai. Ma il male a giudizio di lui si era, che non trovavasi chi descrivesse le cose che alla giornata succedevano, onde perdevansi molti belli ed acuti detti, e molti generosi e memorandi fatti in fondo della obblivione restavano sepolti, tuttochè degnissimi fossero di essere alla memoria della posterità consacrati.

Se per incidenza pertanto utili sono gli scrittori di sì fatto genere di componimenti, qual vantaggio non è da credere, che per la cognizione del famoso secolo di Lione X. e di Carlo V., e di Francesco I. ricavar si possa dal Bandello, che gli anecdoti tutti ricercò, che la storia famigliare degli avvenimenti alla notizia sua pervenuti intraprese di tessere? S' aggiunga, ch'

ebbe egli agio di raccoglierne i materiali abbondantissimi nel lungo corso della vita sua, di viaggi e di vicende d' ogni maniera e d' avventure ripiena, da ogni condizion di persone co' principi, co' prelati, co' grandi, co' guerrieri, co' letterati, cogli artisti famosi, e colle brillanti donne vivendo e conversando in Italia e fuori, da' chiostri e dalle corti, dalle scuole e dai campi, dalle gran città popolose, e dalle ristrette feudali castella. Quante non saranno le cognizioni e letterarie, e politiche, e filosofiche, che da un cosí ampio e fedele ritratto di que' tempi quelle persone speculative ponno ritrarre, le quali sapendo, come il più savio de' Greci, esser cittadini del mondo tutto, e contemporanei d' ogni età, null' altro piú cupidamente desiderano che di vedere intera ed in ogni sua parte spiegata l' ampia tela di un intero secolo massimamente de' piú grandi evenimenti fecondo, qual si fu il secolo XVI.? Ben sanno dessi per prova quanto minute, ed al pari delle piú intime radici nascoste sieno quelle particolarità, da cui i piú gran successi il piú delle volte dipendono.

Tutti coloro poi, che di fervida e vivace fantasia sono forniti, e questa preziosa dote de'

primi anni, anche passata la stagione del suo maggior vigore, mediante lo studio di quelle arti, che l' invigoriscono, saputi si sono conservare, rimanendo sempre, a dir così, fanciulli in ciò che a noi medesimi ed agli altri rende più dolce e più cara quella età, tutti questi, io dico, nello scorrere un tratto di storia che veramente gli interessi, bramerebbono in certo modo, che in un istante, come ne' rapidi cangiamenti di scena sui teatri interviene, al vivo, si rappresentasse loro lo spettacolo in ogni sua parte di quella età, con quelle circostanze e particolarità tutte, che cogli occhi medesimi del corpo, e col continuo conversar famigliarmente, si possono soltanto distinguere e ravvisare. Veder da prima l' aspetto esteriore di quelle città, nel secolo a cagion d' esempio di cui ragioniamo, quelle ancora Gotiche chiese, quelle torri, que' merlati palagi; e sulle alture nelle campagne quelle castella, e bertesche, que' ponti levatoj, quelle armerie reliquati della troppo vicina barbarie, in un con un pezzo di antichità elegante che scoprivasi ed imitavasi, od una Vitruviana porta, o cornice, che al barbaro edificio talvolta si aggiungea; osservar in una parola quello

che l'espressivo Francese scrittore Montagne chiama l' esterna faccia di Roma di quella augusta città favellando. Entrar quindi in que' cortili, in quelle ampie ed oscure sale, abbattersi in que' paggi, in quelle donzelle nobili, che non isdegnavan servire, notar le livree di que' famigli; osservar gli addobbi delle camere, i quadri, gli ornamenti d' ogni maniera; affacciarsi dall' alto a quelle piccole e ferrate finestre per vedere i giardini al piè della rocca di un potente feudatario, qual delizioso casino da lui per ordinaria stanza in mezzo a' suoi vassalli abitata. Assistere alle evoluzioni di quella soldatesca, esaminarne l' armi dalle nostre totalmente diverse; quelle balestre dopo che già trovato erasi e adoperavasi l' arcobugio, que' morioni, que' corsaletti, in vece delle moderne militari divise. Trovarsi in que' campi con quella ufficialità, intervenire a quelle conversazioni, a que' trattenimenti allora riputati i più signorili, a quelle letterarie adunanze, notarne le cirimonie, gli usi, le accoglienze, udir le loro musiche, essere spettatore a' loro teatri; osservar la tanto diversa foggia degli abiti; que' gentiluomini col labbro e col mento ispido e barbato, e colla breve ed in-

crespata capigliatura giostrare, danzare ed amoreggiare. Le sempre strane acconciature, i vezzi, gli abbigliamenti e le pompe delle donne, le vesti loro e molto piú i loro costumi spiare attentamente, penetrar nell' interno delle famiglie, viaggiare in somma e far lunga ed instruttiva dimora nel secolo XVI. per ricavarne lo spirito degli usi, e de' costumi, altrettanto agli occhi del vero filosofo rilevante, quanto quello delle leggi e delle grandi e strepitose politiche rivoluzioni.

Ora e chi non vede, che questo viaggio a dir nel secolo XVI., questo magico quadro, che richiama sulla scena agli occhi nostri vivi e presenti gli uomini di quella età, compito godiamo quanto dir si possa e contemplar ci è concesso a bell' agio scorrendo il Novelliere del Bandello, di tanto più pregevole, in quanto informatissimo ne era chi il dipinse, e gli originali avea sotto l' occhio, e dal vero intendea, e sapeva, com' è detto sopra, ritrarli? Senzachè quella età colta, e di gravi storici abbondante già scarseggia di que' buoni ed ingenui cronisti, che al decoro loro disdicevole non credeano di tener registro di ogni anche minuto e picciolo successo, rozza-

mente bensí, ma con tutta la maggior diligenza e veracità descrivendolo; onde di maggior uso riesce il nostro novellatore che ad essi supplisce in questo particolare. Superfluo io reputo il recare le tante prove di sì fatto lodevolissimo pregio di lui, che molto superiore per questo conto il rende al Certaldese, bastando a qualunque assennata persona per convincersene lo scorrere anche di volo con questo intendimento i volumi copiosissimi di que' suoi istorici racconti, quali piuttosto che semplici novelle chiamar si debbono a buona ragione.

Trattener non mi posso con tutto questo dallo accennarne alcuno esempio de' più segnalati, che, od il carattere generale del principio del secolo XVI. diverso ci presentano da quello, che viene comunemente creduto; od i costumi, la storia, i successi del Piemonte, e delle contrade, che al presente per Piemontesi si risguardano, di cui è ridondante il Bandello, riflettono più particolarmente. Colto ed umano ne' costumi il secolo XVI. più del dovere si stima da coloro, che le eleganti prose e poesie Latine e volgari, ed i quadri, ed i templi, e gli edificj pubblici allora innalzati e dipinti si ammirano;

ma d' altro canto frugale ancora e semplice e lontano dalla odierna pompa e magnificenza, alcuni meschini regali dalla Fiorentina Repubblica fatti ad un pontefice recandone in comprova *. Per togliere via sí fatto inganno non si ha che da mettere innanzi le descrizioni del lusso della vasta città di Milano, che pur fu in quel tratto di tempo soggetta a tante amare vicende, vide spegnersi e morir prigioni i suoi sovrani, e campo fu miserando di stragi, e di devastazione, ora degli Imperiali, ora de' Francesi contrastata e perciò lacerata preda diventando. Non lasciava ciò non ostante quella città, secondo che il Bandello la descrive, desiderar cosa alcuna di ció che alla vita dell' uomo è necessario, avendovi anzi di più aggiunto tutte le dilicature e morbidezze orientali, con quelle meravigliose e pregiate cose, che eransi appena allora in quel mondo agli anteriori secoli incognito con inestimabile fatica e pericoli gravissimi investigato. I dilicati splendidissimi conviti, gli infiniti abbigliamenti, gli ori battuti, i fregi, i ricami e le gioje preziosissime delle Milanesi donne celebra a cielo *1; quelle tante

* *V. lettere del Macchiavelli.*

*1 *Tom. I. fol. 69. nov. IX.*

superbe carrette accennando (com' egli i cocchi chiama) tutte d' oro finissimo indorate, con tanti ricchi intagli, e tirate da quattro bravissimi corsieri, che in Milano ognora si vedevano, con ricchissime coperte di seta e d' oro frastagliate, e di tanta varietà distinte, che quando le donne andavano a diporto per le contrade pareva, che si menasse un trionfo per la città, come già fu costume de' Romani quando con vittoria dalle domate provincie, e Re debellati e vinti a Roma tornavano.

Non contentavansi poi già gli Italiani di que' tempi di sfoggiar quel lusso, che in conviti frequenti, in magnifici addobbi, in nutrir generosi cavalli si sfoga e si manifesta; poichè la pompa degli inutili famigli, e in quantità grande, non trascuravano di aggiungervi, facendosi per l' ordinario i principali signori per grandezza da maggior numero di essi accompagnare, di quello che al presente non fanno. Di fatti il conte Ardizzino Valperga di Masino * quando fu a tradimento da' soldati di don Pietro di Cardona ammazzato a istigazione della contessa di Celant

---

* *Tom. I. fol. 39. ret. nov. IV.*

era da otto o nove servidori accompagnato. Nè si vuol dire che a difesa seco li conducesse, poichè (come il Bandello osserva) tutti erano disarmati. Che tutte queste magnificenze producessero sin d' allora in Milano ció, che del soverchio lusso è una necessaria infallibile conseguenza, cioè una pubblica, numerosissima, e tollerata, perchè irreparabile turba di mendici, come dalle storie del celebre segretario Fiorentino si raccoglie, questo non fa al caso nostro. Basterà che serva soltanto di convincente riprova per disingannar coloro, che di tanto piú semplici e frugali si danno a credere che fossero i nostri maggiori, potendosi del resto da molte altre novelle del Bandello scorgere come Milano e la Lombardia non fosse la sola contrada, che la sfoggiasse alla grande, ritrovandosene esempj negli stessi alloggiamenti militari, e sulle guerre medesime dove gli agi, le pompe e le morbidezze sembrano impossibili, e del tutto ripugnanti.

Ma se nelle novelle del Bandello troviamo che il lusso in que' giorni faceva già quasi l'estremo delle sue prove, da lui e dagli infiniti casi che ci racconta non solo compassionevoli e tra-

gici, ma barbari ed inumani, impariamo qual fosse peranco la ferocia de' costumi di allora, e come gli uomini dalle passioni ardenti si lasciassero trasportare alle piú enormi scelleratezze. Tanto è vero che non riesce impossibile pur troppo quegli opposti vizj congiungere, che a prima fronte sembra che manifestamente si escludano, e tutti provare ad un tempo i mali che seco porta l' eccesso, a dir così, della coltura, mentre tutto il peso di una disumana rozzezza si dovea ancora sopportare. Sebbene sì dissoluto fosse il modo di vivere di que' tempi, come dalla forse in parte scusabile impudenza del narratore se non altro, apertamente compare, reca meraviglia il vedere come le infedeltà dagli amanti, non che da' consorti si vendicassero, e come dalla piú dolce e più seducente delle passioni alle più terribili e sanguinose facile fosse il passaggio; del che moltissimi sono gli esempj pieni di morti, di sangue, e di quella studiata crudeltà che fa fremere la natura. I lacci, i pugnali, i veleni porti colle circostanze più orribili e truci, tenevano il luogo presso quegli uomini, per le cui vene fele e zolfo liquefatto pare che in vece di sangue discorresse, delle

disdegnose lettere, de' sarcasmi, delle famigliari discordie, e dei sì temuti ritiri ultimo sfogo a dí nostri delle maritali vendette.

E quegli amori indegni, a dispetto di tali evidenti pericoli e di sí funeste catastrofi, radicavansi nel cuore delle giovani e tenere donne sí altamente, ed ogni fibra ne abbarbicavano, che impossibile riusciva lo svellerli ed estirparli, sin quando la scure delle leggi, come non di rado succedeva allora, stava pendente sul capo loro. Quella stessa Bianca Maria contessa di Celant, di cui sopra si è toccato, dal Bandello personalmente conosciuta, moglie in prima del signor Ermes Visconti, e colla quale avea egli in casa della signora Ippolita Sforza Bentivoglio dimesticamente trattato, che sebbene di basso luogo in Casale di Monferrato nata fosse, era però stata signorilmente nodrita sin da' primi anni, come quella che ricchissima era, e giovane altamente maritata, quella medesima, io dico, non solo come rea femmina ed affatto perduta palesemente vivea, e non solo giunse all' eccesso di fare da un suo piú felice amante trucidare lo sventurato conte di Masino, ma fece una sí disperata morte, quale de' piú facinorosi

ed efferati ribaldi con orrore talvolta si ricorda *. Perciocchè tosto seguito il colpo, fatta prigione col nuovo amante suo e sicario don Pietro di Cardona per ordine del duca di Borbone, che allora, di Francia fuggito, era in Milano a nome dell' imperadore, e condannata al taglio della testa, ignorando che a don Pietro erasi dato campo di salvarsi, non si potea disporre a morire. Condotta alla fine sul rivellino verso la piazza, e veduto il tremendo ceppo si cominciò piangendo a disperare, e a domandar di grazia che se volevano che morisse contenta, le lasciassero vedere il suo don Pietro. Così la misera fu decapitata, e questo fine orribile le toccò delle sue voglie sfrenate.

Nè solo la giovane età conduceva talvolta a sí fatti eccessi le persone primarie, e che una nobile educazione aveano ricevuta; nè soltanto le passioni illecite cotali amarissimi effetti e sanguinose tragedie produceano. La maritale fede violata, ed offesa tale sdegno accendea in que' feroci tempi nel petto anche delle persone, che per senno e per età doveano sapere, se non compatire, almen moderatamente punire i falli

---

* *Tom. I. fol. 39. ret. e 40. nov. IV.*

del fragil sesso, che poco loro parea il correre al ferro ed immergerlo in seno alle mogli infedeli gridanti aita e mercè, ed innondar di sangue i letti nuziali. Le piú raffinate e stentate morti, e le piú meditate squisitezze di tormenti mettevansi in atto in simili frangenti, de' quali, per non tessere lungo catalogo, basterà recarne in mezzo uno de' più singolari, e che oltre a ció è patrio da messer Giovan-Antonio Gribaldo Muffa gentiluomo di Chieri in Pinerolo narrato *, e succeduto poco tempo innanzi quando madama Margarita d'Austria figliuola di Massimiliano Cesare venne in Savoja a marito. E tanto è questo tragico successo più notabile in quanto, che, non solo uomo di alto affare era quegli di cui si tratta, che castella, e vassalli avea sotto di se, ma già i sessant' anni oltrepassava, quando men fervidi assai esser debbono tanto l' amore, quanto quello sdegno e quell' odio, che dell' amor tradito è figlio, e che, la più parte del tempo in corte dimorando, il duca faceva non picciola stima di lui. Senzachè è da avvertire, che più libero e sciolto era, il con-

---

* *Tom. II. fol. 76. nov. XII.*

versar dei due sessi sin d' allora in Piemonte. Ora questi (il cui nome il narratore, ed il Bandello credettero buona cosa tacere) avendo colta col drudo in fallo la moglie gentildonna del paese, un sí fiero supplicio immaginó, che un assai noto ascetico scrittore * volle per immagine riportar la piú viva, che dar si potesse de' martorj, che gli spiriti infernali dell' ira divina ministri esercitano sopra i nocenti nella vita futura. Perciocchè la donna prima di tutto costrinse ad esser manigolda del proprio amante, e volle, che ad un chiodo, che in una trave della prigione era, miseramente l' appiccasse. Fatta poi levar della camera ogni cosa eccetto poca paglia da un canto, fece conciar la finestra con crate di ferro, che impossibile era l' uscirne, e fatto murar l' uscio parimente, vi lasció un picciolo spiraglio, per cui quel tanto di vitto dal castellano le venisse somministrato perchè la morte troppo presto da sì crudo supplicio non la liberasse. Di fatti anni interi durò vedendosi quel sì fiero spettacolo innanzi agli occhi mai sempre, costretta a soffrire e giorno e notte

---

* *Gregorio Rosignoli*

l' intollerabile lezzo che dalle putrefatte membra del giovane usciva, infino a tanto che miserabilmente in fine ella stessa mancó.

E non solamente i mariti, ma i fratelli ancora crudelmente contro le donne e contro gli amanti loro si vendicavano ogni qual volta in qualche errore cadessero; e subito, quando alcuna cosa facevano che al parentado dispiacesse, si veniva ai lacci, al ferro ed ai veleni *. Cosí il conte Giovan-Luigi Fieschi fece un troppo ardito innamorato di una sua non legittima sorella e giàmaritata senza pietà ammazzare ed a brani a brani dividere; ed il cardinal d' Aragona non solo il marito di una sorella sua, che stata era nel primo maritaggio duchessa d' Amalfi, il quale non era riputato di sangue chiaro abbastanza, sebben gentiluomo fosse, e stato maggiordomo del re Federico*1, fece dopo parecchi anni uccidere in Milano da un capitano (che di servire a tali vili e indegne scelleratezze allora non rifiutavano) ma la sorella medesima con due innocenti figliuoletti barbaramente strozzare nel maschio di

* *Tom. II. fol. 256. nov. XXXVIII.*

*1 *Tom. I. fol. 180. nov. XXVI.*

una rocca. Non si puó in vero concepire come con tanta licenza e dissolutezza, e con tanta facilità a commetter falli amorosi, tanta ferocia e tanta crudeltà si usasse per pigliarne vendetta.

Vero è che questi stessi caratteri così caldi, questo fondo, direi cosí di amore, di odio, e di ogni altra passione inesausto produceva pure, non altrimenti che attivissimo fuoco adoperato a proposito, eroici effetti, e grandi, proporzionati alla efficacia, qualora in bene si rivolgea. E se immense e terribili erano le vendette, gli amori perversi ostinatissimi, molti atti eroici di castità e di amor conjugale riporta il Bandello; tra' quali pretermetter da me non si puó quello sì memorabile di una Camilla Scarampi dalla rimatrice dal Valenziano celebrata diversa, la quale avendo intesa l' acerbissima nuova, che il signor Scarampo degli Scarampi marito di lei, ch' ella al pari della vita sua amava, era stato per ordine di Costantino Aranite governator del Monferrato decapitato in un suo castello *, subito s' inginocchió, e pregando Iddio che i suoi falli le perdonasse, il supplicò che le desse la morte.

* *Tom. I. fol. 87. nov. XIII.*

Così quella bellissima matrona pregando, se le serró di modo il cuore, che senza far più motto in terra, ed alla presenza de' suoi morta restó. Comunque peró sia di questo compenso, che altri in que' costumi trovar volesse, quando più in grande spiegavasi ogni affetto sí buono, che reo, certa cosa è la barbarie e la fierezza di quella età, ad onta de' monumenti delle belle arti di cui si vanta, esser troppo palese e manifesta, nè piú oltre gioverebbe il trattenersi in sí luttuoso argomento. Volgiamo pertanto il discorso all' altra pregevole qualità del Novelliere del Bandello sopra accennata, che consiste nello abbondar di quelle notizie patrie, da cui il ritratto del Piemonte e della letteratura nostra di quel secolo pienamente si raccoglie.

Io non ricorderò in questo proposito nè la favolosa origine Sassonica di Beroldo, stipite, secondo le Croniche che aveano allora credito, della Real famiglia dominante, offerta dal Bandello a madama Margherita regina di Navarra sorella del re Cristianissimo Francesco I. * e di madama Luigia di Savoja figliuola. Non parlerò pure di

* *Tom. IV. fol. 86. nov. XIX.*

quella, a norma delle popolari tradizioni narrata, di Aleramo ceppo de' marchesi di Monferrato, e creduto di sette marchesati in queste contrade fondatore, ch' egli indirizza a monsignor Paolo del Carretto vescovo di Caors *; non delle romanzesche insussistenti avventure di una supposta duchessa di Savoja, e di don Giovanni di Mendozza cavaliere Spagnuolo *1, come cose, che, se dimostrano l' affetto del prosator nostro in qualunque modo verso il Piemonte, la credulità e la poca critica de' tempi suoi palesano manifestamente eziandio. Ma dove un quadro piú fedele de' costumi, e della condizione del Piemonte ritrovar si può qual si è quel Novelliere suo? che tanti accidenti contenga in queste regioni accaduti, e tante novelle che a' principali gentiluomini e gentildonne della contrada vengano tributate, o facciano di essi onorata menzione?

Si tiene comunemente, che prima che il duca Emanuele Filiberto la pace a queste contrade ridonasse, prive affatto di coltura di arti e di

---

* *Tom. II. fol. 169. nov. XXVII.*

*1 *Tom. II. fol. 314. nov. XXXIV.*

splendidezza si fossero. Tuttavia, se alla descrizione che presso il Bandello ne fa messer Giovan Antonio Gribaldo Muffa sopra ricordato gentiluomo di una città nostra di svegliati ingegni e di facili ed eloquenti parlatori madre feconda si vuol prestar com' è ragionevole piena fede, non pare che della condizion loro lagnarsi potessero quegli antichi nostri progenitori *. General costume era allora in vero de' Piemontesi gentiluomini di lasciar le città e le grosse terre, ed abitar alle loro castella, di che il paese era ripieno; perciocchè pochi gentiluomini si trovavano, che od in campagna, o pe' fruttiferi colli, e nelle amenissime abbondanti valli, che molte ci sono qualche castello non avessero. E se voi signor mio (prosiegue a dire il Muffa con Cesare Fregoso ragionando) venuto foste in questo paese prima che la guerra si facesse, avreste veduto tanta nobiltà, e tanti bei luoghi e tanta fertilità, ed abbondanza, e delicatezza nel vivere, che forse in tutta Italia non è contrada, che

---

* *Memoria ms. del signor conte Durando di Villa sopra un elogio del Piemonte, tessuto in rozzi versi, e stampato nel* 152. . . . .

sormonti questa parte. Tocca poscia la dimestichezza del conversare insieme e le tante cortesie che in tutti i luoghi si usavano, che certo era mirabil cosa a vedere. Dal che tutto è ben facile l' inferirne, che que' politici scrittori, i quali, l' opinion seguendo dell' amabile marchese di Mirabeau, la vita villereccia de' gentiluomini approvano, anzi lodano a cielo, della vera felicità di questa parte d' Italia dovendo recar giudicio, a quella di tante altre anteposta senza dubbio l' avrebbono, dove già i gran signori nelle voragini delle nazioni, vale a dire nelle gran città, erano concentrati. Massime, che non sembra, che più rozzi che altrove allora fossero i costumi tra noi, non ostante questa vita, che da' signori alle castella si menava *; dacchè il gentiluomo di Chieri, non solo accenna le accoglienze liete che a' forestieri si faceano, ma inoltre nota come differenza essenziale tra' costumi de' Lombardi e de' Piemontesi, che le donne Piemontesi assai più che le Lombarde dimesticamente in ogni luogo cogli uomini conversavano; e che se dai facili, e forse sin

* *Tom. II. fol. 77. retro nov. XII.*

d' allora troppo condiscendenti mariti erano vedute parlar con uno in segreto, non n' era riputato male come tra' Lombardi, per esser tale il costume del paese. Che anzi quando capitava da un gentiluom Piemontese qualche forestiero, tenevasi che facesse ingiuria al padrone quando in presenza di lui non si degnasse di baciar moglie, e figliuole, e sorelle e quante donne in casa erano, le quali baciando per favor grandissimo si avea. Quindi altrove il Bandello la scortesia biasima, e la rusticità di madonna Zilia Duchi di Moncalieri per aver negato un bacio al signor Filiberto da Virle soldato molto valente e prode *, e la vendetta celebra che il signor Filiberto, dopo essere stato lungo tempo costretto a fingersi mutolo, altamente in fine ne prese, secondo che messer Giacinto Arpino alla contessa di Dezana ed al Bandello narrò.

La copia delle Piemontesi novelle e Lombarde, che nel prosator di Castelnuovo s' incontrano potrebbe far credere, che di questo argomento soltanto se ne trovassero. Ma ben diversamente va la bisogna; poichè non vi ha soggetto di storia, che il fertile e pieghevole ingegno di lui

---

* *Tom. III. fol.* 63. *nov. XVII.*

intrapreso non abbia a trattare. I più grandi ed eroici successi della Greca e della Romana storia furono da lui, quasi a concorrenza degli antichi scrittori, in lingua nostra con nuova arte descritti e con nuovi colori lumeggiati ed esposti. Nè gli avvenimenti (segnatamente amorosi) de' secoli di mezzo, nè i Persiani successi, e quelli de' Saracini e de' Mori, che meritassero di venir descritti pretermise, tuttocchè principale intendimento suo fosse il tramandar a' posteri i fatti, che nella età sua intervenivano. Vario poi si è il soggetto delle novelle sue, non tanto rispetto alle nazioni diverse, ed ai diversi tempi che ei ci rappresenta, ma rispetto eziandio al carattere diversissimo de' personaggi che in esse introduce, per modo che per ogni titolo pittor universale si puó a buona ragione addimandare; poichè novelle dettó di costume Orientale, altre affatto nostrali, di maniera grande eroica e terribile le une, altre comiche e piacevoli, laonde anche in questa parte di essere in maggior numero di stili modello e maestro pare che superior sia al prosator Certaldese.

Non si vuol pur tralasciar di avvertire, che alieno non fu da quel gusto sanguinario e feroce

degli Inglesi, che negli eremi, nelle prigioni, sui palchi istessi e tra sepolcri si compiace di aprir sí sovente la scena; e che, dalle sponde del Tamigi in Francia passato, ora domina eziandio sulle scene d' Italia; perciocchè di questa specie di componimenti grandissima è la copia nel Bandello, e non pochi si dilettò di descrivere di que' casi tragici ed amorosi, non senza la mescolanza del romanzesco e del divoto, che ora sembra abbiano il vanto sia ne' racconti, come in quelli del sempre querulo e piangente Arnaud, sia nelle disperate ed orribili teatrali rappresentazioni. E che ne sia il vero una di quelle fiere tragedie sue piene di morti il Soffocle dell' Inghilterra, il Sackenspeare * (che al pari dell'Omero di quella nazione, voglio dire il Milton della letteratura nostra ignaro non fu) dal Bandello ritrasse gli sfortunati amori di Romeo e di Giulietta sceglendone per argomento *1. Al qual proposito si vuol osservare quanto fecondo e vario fosse l' ingegno del nostro illustre prosatore; dappoichè quel medesimo, che lezioni di ferocia,

---

* *Warton Hist. of English Poetry t. III. sect.* 42.

*1 *Tom. II. fol.* 43. *nov. IX.*

a dir così, insegnò a' severi e pensosi Britanni avea del carattere più ridicolo, quindi in tutta quasi Europa conosciuto e gustato, l'Italiana commedia arricchita.

Ed è in vero non piccola sciagura, che non si possa più liberamente e più per tempo porre in mano d'ogni persona per istudio di lingua, di stile e d'istoria un autor così fatto a cagion della licenza soverchia con cui sono moltissimi de' suoi racconti dettati, e dalle lascivie manifeste che contengono; sebben meno colpevole del Boccaccio ei sia, poichè delle cose di religione non parla mai con quella empietà, con cui il Fiorentino novellatore ne favellò. Laonde a coloro restringendomi per li quali pericolosa non si reputa la lettura del Decamerone (libro che ogni giorno da un valente sagro oratore per istudio di lingua si rivolgea) io sarei d'avviso che, a motivo delle lodevoli parti di cui sinora si disse, maggior frutto dallo studio del Bandello (senza tralasciar quello del Toscano) si potrebbe ricavare.

Dissimular però non si dee, che il buon nostro prelato della scelta di molti scandalosi racconti da lui fatta intende purgarsi in più luoghi agli

amici suoi scrivendo, ora, con dire che non curava il giudicio di coloro che vorrebbono santi esser tenuti *, mentre sono sentine in effetto d' ogni vizio, e che donava le novelle sue a quegli, che uomini Terenziani essendo, nessuna cosa umana aliena da loro riputavano, ora che non era male narrare, leggere, ed udire le cose secondo che erano seguite *1, ma che il male era farle, onde biasimar si devono coloro che gli errori commettono, non chi gli scrive; ora rispondendo a quelli ch' ei chiama spigolistri dal collo torto *2,

E' il dir lascivo ed è la vita onesta;

aggiungendo, che non si sarebbe trovato che nelle novelle sue il vizio si lodi o la virtú si condanni, anzi le cose mal fatte biasimate sono, e le opere virtuose si commendano e si lodano; che avrebbe lasciato dir ció che si vorrebbono a quelli (com' ei chiama) scrupolosi, che forse altra intenzione aveano di quello che nelle

---

* *Tom. I. fol.* 112. *nov. XVII.*

*1 *Tom. I. fol.* 126. *nov. XIX.*

*2 *Tom. III. fol.* 14. *nov. II.*

parole dimostravano *, e che nelle stesse sacre carte sono adulterj descritti, incesti, ed omicidj come ognun sa.

Ma quanto frivole sieno queste discolpe ognun pure agevolmente sel vede, e che troppo gran diversità passa tra il narrar licenziosi e sconci fatti, senza che la necessità spinga a farlo, il narrarli a diletto, lo esornarli compiacendosene troppo palesemente, come il poco riserbato Bandello fa non poche volte, ed il toccarli di volo, quando dalla tela generale della storia dividere e separar non si possono; ovvero semplicemente ed aridamente, come nella sentenza di un reo, nominarli. La meno cattiva delle discolpe, ma che impossibile era, che il Bandello adducesse, consiste nella pur troppo universal depravazione de' costumi de' tempi suoi, in cui il vizio avea nemmen bisogno di nascondersi, e coprir la sua bruttura, e trionfante nella piena luce del giorno insultando a' buoni impunemente scorrea. Qual giudizio formar si dee di un secolo, in cui un regolare, ad onta del penitente suo abito e del sagro suo ministero, qual si era

* *Tom. II. fol.* 70. *nov XI.*

il Bandello pubblicamente amoreggiava una principalissima signora, quale si fu Lucrezia Gonzaga, e de' suoi amori si vantava, sui quali, sebben Platonici amori di un claustrale, Giulio Cesare Scaligero un epigramma compose? Quale sarà l' idea che ci faremo in mente di una età, in cui le leggi della decenza non si trasgredivano col metter su ragionamenti di cose laide oltremodo nelle brigate delle oneste gentildonne, e ben create, narrar fatti sozzi e vituperosi, e quai pregiati regali (del che sono infiniti gli esempj nel nostro prosatore) alle principali matrone d' Italia inviarli dalla penna di un religioso descritti? Chi non istupirà nel veder dal Bandello dedicata ad Ippolita Torelli, sposa del coltissimo conte Castiglione e specchio di onestà e di amor conjugale tanto dal Castiglione amata, e da cui finge a se stesso scritta quella dolcissima Latina elegia che tra le poesie di lui abbiam tuttora, nel vederle, dico, dedicata una novella sconcia all' estremo di don Faustino e dell' augel Griffone *, pregandola di farla vedere ad esso conte Baldassarre suo consorte, che era

* *Tom. II. fol. 11. retro nov. II.*

in Roma, e le cose del Bandello molto volontieri leggea. Nè era cosa strana a que' tempi, il vedere non solo il Decamerone, ma perfino le mostruose produzioni dell' infame Aretino andar per le mani delle donne e delle stesse semplici cameriere, come sopra si è toccato, quasi di libriccini innocenti di onesto passatempo si trattasse.

A vie maggiormente dimostrare la corruttela di quella età, renderla più palpabile, e dare a divedere di quanto in appresso in meno di un secolo migliorato si fosse il costume basterà un solo confronto. Racconta il Bandello alla sua amata Lucrezia Gonzaga scrivendo, che trovandosi egli a diporto con madama di Mantova, quella principessa, che giusta l' usanza di quella dotta età le storie Latine benissimo intendea, gli comandó, che, prendendo le Deche di Livio *, le leggesse la violenza fatta da Tarquinio a Lucrezia e la morte di lei; la quale violenza viene dal Bandello con ischiettezza piú che Lombarda col proprio vocabolo nominata. Segue quindi a dire, che dopo il desinare, essendosi

*2 *Tom. II. fol.* 109. *retro nov. XXI.*

parlato assai su questa storia da messer Benedetto Capilupi e da Mario Equicola, e tra loro quistionando, e già volendo il Bandello (che delle sacre lettere non era poi come talun crede digiuno) recar sopra tale disputa quanto ne scrive santo Agostino nel dotto suo libro della città di Dio, sopraggiunse il conte Baldassar Castiglione, cui madama di Mantova impose di dire il parer suo, accennandogli, che prima la storia come fu narrasse, ornandola con tutte quelle verosimili circostanze, che sembrate gli sarebbono più a proposito; e così il dotto, gentile, e facondo Castiglione minutamente ed ornatamente tutto quel successo raccontó, come quella principessa avea voluto, che in pubblica adunanza non si vergognó di ascoltarlo avidamente.

Il Tassoni all' incontro nel piacevole suo poema, scritto come ognun sa nel principio del secolo susseguente, fingendo che alla presenza di una donna guerriera un di que' ciechi che Omeri non sono, l' avventura di quella matrona cantasse, onde la Romana libertà ne nacque, credette di offendere (sebben troppo dilicato non fosse) il verisimile, qualora supposto avesse, che Renoppia pacatamente quella parte ne ascoltasse

che ad onesta e ben creata donna non lice udire; laonde fa, che, agramente il cieco rimproverando, contenta d' impugnare sebben guerriera un' arma piú pronta, e delle femminili vendette non poche volte ministra, contro gliela scaglia, mandandolo a cantar tai vergognose novelle, che men di un secolo prima erano soggetto gradito delle conversazioni principesche, alle più sciocche e infami donne *; tanto in quello non lungo tratto di tempo eransi inciviliti e migliorati i costumi. Se qualche scusa può adunque meritarsi il Bandello (che in vero candidamente confesso essere impossibile di tal macchia pienamente lavarlo) altra questa esser non può, se non il dire, che tanto corrotti erano i tempi in cui vivea, che le più mostruose libidini, non solo tra le persone di chiesa, ma sullo stesso Vaticano nel principio del secolo XVI. regnarono in un colla perfidia, colla crudeltà, colle vendette, e colla ingorda e sacrilega sete dell' oro. S' aggiunga che la natura stessa del componimento, vale a dir novelle, pareva a que' tempi che richiedesse, non che scusasse la licen-

---

* Secchia *Rapita Cant. VIII. St.* 75.

za, onde la regina stessa Margherita di Navarra sorella del re Francesco, di cui abbiamo altrove ragionato, lodata per la illibatezza de' suoi costumi, non si recò a vergogna di dettar in lingua Francese novelle ad imitazion del Boccaccio oscene oltremodo. Erano le novelle nel secolo XVI. quasi come gli endecasillabi presso i Romani. Un dotto Inglese scrittore osserva colla scorta di Plinio il giovane *, che la lascivia era considerata da' personaggi piú gravi e più severi come una bellezza, un pregio di sí fatti componimenti; e che da quegli scritti non si vuol

---

* *Lives ofthe Roman poets by L. Crusius. The Life of Catullus p. 28. vol. I. London* 1733.

Plinio il giovane parlando di alcuni suoi endecasillabi inviati all' amico Paterno. Lib. IV. ep. 14. *soggiunge* = Ex quibus tamen, si nonnulla tibi paullo petulantiora videbuntur, erit eruditionis tuae cogitare, summos illos & gravissimos viros, qui talia scripserunt non modo lascivia rerum, sed ne nudis quidem verbis abstinuisse, quae nos refugimus non quia severiores, sed quia timidiores sumus. Scimus alioqui hujus opusculi illam esse verissimam legem quam Catullus expressit:

Nam castum esse decet pium poetam
Ipsum; versiculos nihil necesse est:
Qui tum denique habent salem & leporem,
Si sint molliculi & parum pudici. *Lyric. XVII.*

conchiudere per diretta conseguenza, che dissoluti affatto sieno stati gli autori, che li lasciarono dopo di se. Se ne può inferir bensí, che molto mancante ed imperfetta fosse la loro vantata Morale, come corrotta era quella che regnava nel secolo XVI. prima della riforma introdotta dal Concilio.

Potrebbe di più allegar taluno in difesa del Bandello, che scrittori di Romanzi furono parimente alcuni Greci prelati; e che anzi l'invenzione di narrar avventure amorose riconosce per primo autore un vescovo cioè Eliodoro vescovo di Trica che scrisse le favole Etiopiche *, e che simili romanzi dettó pure un altro vescovo per nome Eustachio nello stesso secolo, quando appunto nell' Occidente s' incominciarono a compor leggende e vite miracolose; che Enea Silvio, il qual poscia al sommo pontificato ascese, un romanzetto dettò delle avventure di due amanti Euralio e Lucrezia; e che il costumato, il dotto, l' amabile arcivescovo di Cambrai Fenelon un Romanzo compose, da cui non sono

* *Denina vicende della Lett. par. I.* §. 37. *pag.* 95. *Berlino* 1784.

sbanditi gli amori, dallà viva pittura de' quali anzi si comprende quanto ne fosse il cuor dell' autor capace, romanzo che durerà quanto la lingua Francese. Ma tali esempj, o non servono di scusa perchè egualmente colpevoli ne sono gli autori, o non fanno forza per essere soltanto nella corteccia, ma non nella essenza delle cose conformi, attesochè in ben diversa guisa si descrivono le amorose avventure dal Bandello e dal Fenelon. E se si scorge che il cuore del Francese prelato non dovea essere insensibile alle grazie (dono pericoloso degli animi ben formati) dagli spedienti che mette in opera per insegnare a domar gli affetti, come quello famoso di cui finge che Mentore si valga per liberar Telemaco da' lacci troppo dolci e tenaci della ninfa Eucari, ben si può comprendere qual pratica tenesse per frenarli in se medesimo. Laddove io non so qual concetto formar si debba in questa parte del nostro vescovo di Agen, che osa dichiarar palesemente scrivendo a madama Anna di Polignac contessa della Rocca-Focault, che poco si curava che quegli, i quali si gloriano, com' ei dice, vanamente, di non far cosa alcuna senza governo della ragione, e

che il senso parte non abbia nelle azioni loro, schifassero come il morbo le sue novelle, e le lasciassero stare a tutto loro potere. Che elleno sarebbono andate solamente nelle mani di quegli uomini *, che essendo di carne umana non stimano esser loro tanto disdicevole lasciarsi alle volte vincere dalle passioni amorose, e quelle il piú che si puó reggere temperatamente.

Ecco a qual segno giunta fosse l' audacia del vivere licenzioso in quella età, i costumi di cui più chiaramente ancora si raccolgono dal considerare, che, sebbene il ch. Tiraboschi rifletta che in quel tempo in cui il furore de' Protestanti *1 prendeva di mira i claustrali ed i prelati singolarmente, non poteva avvenir cosa a' disegni loro più acconcia, che il veder pubblicate da un claustrale e da un vescovo tali novelle, che anche in un uomo del secolo di biasimo degnissime state sarebbono; e che sebbene gli scrittori dell' ordine de' Predicatori Quetif *2 ed Echard delle novelle parlando soggiungano, che

* *Tom. I. fol. 264. nov. XL.*

*1 *Stor. lett. Ital. tom. VII. part. III.*

*2 *Script. ord. Praed. tom. II. pag. 156.*

si sarebbono vergognati di farne motto come di cose a persona di chiesa troppo sconvenevoli, se desse non andassero per le mani di tutti, con tutto questo, io dico, tanta dilicatezza non mostrò, nè tanto con lui fu severo frate Leandro Alberti religioso suo contemporaneo. Questi, quantunque profession non facesse di amena letteratura, degli uomini illustri dell' ordine ragionando *, scrittore il chiama florido, chiaro, nitido ed elegante; e le sue Petrarchesche ed amorose poesie celebrando, e molte altre opere di lui finisce con dire, che il tempo gli mancherebbe se tutti i pregi suoi encomiare intendesse. Se pertanto il suo secolo fu con lui cosí indulgente, e se gli uomini autorevoli della Religion sua non gli rimproverarono mentre vivea i suoi troppo licenziosi componimenti, non dobbiam nè pur noi troppo acremente di questo suo difetto riprenderlo, e come se in età piú costumata si fosse abbattuto a fiorire che non fu quella in cui visse. Maraviglia bensí far si dee, che in tanta corruttela, in mezzo a tanto fanatismo ed a studj cosí pieni di pregiudizj e d' inganni segnatamente circa alle cose fisiche, in mezzo a tanta perfidia quanta

---

* *De vir. illust. ord. Praedic. pag.* 137.

fu quella, che dominava nelle corti del secolo XVI., ed alle false opinioni intorno alla credenza, che in Germania, in Francia pullularono, ed in Italia medesima presso coloro che al vanto di eruditi e di begli ingegni aspiravano, il Bandello fosse di tanto senno, e sì retti sentimenti serbasse in petto, che dell' Alchimia e della Magia, che allora erano gli studj piú pregiati dai grandi, colpa l' ignoranza della buona fisica, nessun concetto avesse; che il primo forse contro la politica del Macchiavelli, che avea quanto allora eseguivasi in pratica al vivo teoricamente dipinto, ragionatamente disputasse; e che, incorrotta l' antica e vera religione in cuor suo serbando, l' origine funesta della eresia di Lutero accennasse, toccando dei mezzi che si sarebbono dovuti porre in atto per estirparla, e i deboli fondamenti sopra i quali quel tenebroso edificio erasi innalzato ne dimostrasse palesemente.

Di fatti con quale filosofico disprezzo non parla egli degli incantesimi e dell' Alchimia in un secolo tanto ancora tinto di quella pece, non temendo di chiamar queste due pazzie tra infinite altre le più insigni, specialmente perchè quanto

più s' invecchia, tanto più radicansi nel cuore? Nelle altre pazzie l'uomo, venendo negli anni, seco stesso sovente si vergogna, il che non interviene, dice il Bandello dell' alchimista, il quale quante più prove, quanti piú esperimenti fa *, e quanto più soffistici vede i suoi ingegni riuscire, tanto piú si anima a seguir l' impresa, e nondimeno non seguendo l' effetto, subito iscusa l' arte, e 'l fuoco troppo forte, od il tristo carbone ne incolpa, mentre consuma la roba, e la vita, che insieme col mercurio si risolvono in fumo. Nè minor sciocchezza per suo avviso era quella di coloro, che per via d' incantesimi, cercavano nel seno della terra i tesori, intendevano spiare i segreti de' principi, ed indurre le donne di cui erano innamorati alle voglie loro, mettendo in burla un amico suo, che per ottener l' innamorata, che mai non ottenne, avea fatto della sua camera un cimiterio, avendovi più teste ed ossa di morti, che non è a Parigi agli innocenti. L' essere superiore a pregiudicj cosí grossolani non era a tutti in quel secolo concesso, dacchè, come abbiam sopra veduto, Silvestro da Priero scrisse gravemente di proposito un libro contro

* *Tom. III. fol.* 105. *retro e* 106.

la magia, sebbene a dì nostri, attesi i tanti e sí grandi progressi del sapere, assai picciol vanto si creda.

Ma se questa sua accortezza e savio avvedimento superiore il dimostra alla età sua, ció che intorno alla politica del tanto celebre segretario Fiorentino divisó, all' ingegno suo non meno che alla onoratezza de' suoi sentimenti fa onore segnalato e grande. Descrivendo il Bandello un villereccio convito, che per diporto di alcuni gentiluomini Veneziani Cesare Fregoso a Montorio imbandí, di cui altrove abbiam fatto parola, accenna, che quivi dopo il desinare, essendosi per isfuggire il caldo col Berni, con messer Francesco Torre e con altri elevati ingegni sotto un ombroso pergolato ridotti, un messer Desiderio Scaglia, che ei chiama giovane di buone lettere e di ottimi costumi, e che dal cognome potremmo arguire Piemontese, avea in mano gli acuti ed ingegnosi discorsi di messer Niccolò Macchiavelli; E pregato da tutti che alcuna cosa leggesse, ei lesse a caso quel capo, il cui titolo è: che sanno rarissime volte gli uomini essere al tutto tristi, od al tutto buoni, sovra del che di molte cose si dissero.

Di quale avviso poi intorno a questo capo (che dir si puó il midollo di quella politica) fosse il nostro illustre nazionale ben si comprende agevolmente dal dire, che la lezione fatta da messer Desiderio conteneva in se vie piú di male che di bene; anzi in se nessuna cosa buona avea. Aggiunge non esser mala cosa sapere il male, ma bene esser degno di eterno biasimo chi il male mette in opera, e medesimamente chi altrui l' insegna. Doversi perció insegnare ed imparare ció che è giusto e buono *; ma insegnar il modo e la via, che una perversa e da Dio e dal mondo vietata cosa si faccia essere ufficio meritevole di vitupero immortale. Ella è pur troppo abbastanza la condizione della debole fragilissima natura umana inclinata, e pronta al vizio, senza che abbia maestri che ce l' insegnino; laddove con gran difficoltà e fatica il bene s' insegna. Da uomo grande che le cose non confonde, e sa il buono dal reo distinguere e separare, loda egli ed ammira l' acutezza dell' ingegno del Macchiavelli, ma un miglior giudicio avrebbe desiderato in lui, e voluto

* *Tom. III. fol.* 181. *retro e* 182. *nov. LV.*

avrebbe, che fosse stato più parco e ritenuto ad insegnar molte cose triste e malvagie, delle quali molto facilmente potea fare a meno. E sebbene soggiunga che instituto suo non era il prendere in disamina i discorsi del Macchiavelli, e molto meno instruir lui, che non sapea se ancor vivesse *, afferma peró non poter concepire come sia fattibile, che uno possa essere onoratamente tristo, e commettere una scelleraggine che da buoni sia onorevole riputata, e molto meno come Gian Paolo Baglione, che il Macchiavelli chiama facinoroso, incesto e pubblico parricida, dovesse essere dagli uomini di sano giudicio stimato, opprimendo un suo signore, del quale era vassallo, e che non solamente signore gli era, ma della chiesa Romana capo e pontefice sommo. E che si poteva dire di lui quando avesse svaligiati ed oppressi tanti cardi-

---

* *Da quì si scorge, che quel ragionamento dee essersi tenuto poco dopo la morte del Macchiavelli verso il 1530. quando il Bandello venne al seguito del Fregoso in Verona; poichè non è credibile, che troppo tardato siasi a sapersi tal nuova in quella città, dove erano Fiorentini, accertatamente; sembrando dal modo con cui si esprime il Bandello, che già sparso se ne fosse qualche rumore.*

nali, e prelati, come pare che il segretario Fiorentino bramasse ch' egli fatto avesse? Sarebbe egli stato onoratamente tristo. Ma il Bandello magnanimamente osserva, che non si puó mai dire che la tristizia sia lodevole, e che uno mentre che è tristo e sgherro, ed usa le ribalderie, con altro nome chiamar si possa, eccetto con quello di tristo e di scellerato; e ch' egli non meriti se non agre riprensioni, severi castighi e continuo biasimo, conchiudendo in somma, che uno non può mai essere onoratamente ribaldo. Ben dir si potrà il tale è un eccellente ladro, un perfetto adulatore, un gran ribaldo; ma giammai se gli potrà il nome di onore attribuire propriamente. Chi si sarebbe dato a credere che avanti al cardinal Polo *, che da tutti si tiene il primo, che levato siasi contro il Macchiavelli, abbia il sistema di lui combattuto uno scrittor di novelle, il qual sebben ne tocchi di volo, e dica lasciar ad altri di miglior inge-

---

* *Diatriba del cardinale Quirini premessa alle lettere del Polo. Brescia* 1754.

Phillips the History of the Life of Reginald Pole. vol.I. pag. 88. *Oxford* 1765.

gno e di più invenzione ed eloquenza lo esaminar addentro i discorsi ed il Principe del Macchiavelli, accenna peró i due sostanziali errori morali di quel profondo scrittore, che consistono nel lodar le scelleraggini quando fortunate, e nel ridur i modi tirannici di governo ed iniqui a sistema? Tanto era, per dir cosí, fatale a' Piemontesi lo stringer la penna contro quella falsa politica; che se un grave scrittore dovea al fine distruggerla, ad un autor di letteratura galante toccò il vibrarle contro i primi colpi, pochi bensí, ma decisivi e maestri.

Quello che sembrerà ancora più strano d'assai si è che uno scrittor cosí fatto, che colla licenza de' suoi racconti materia somministrava alle esagerazioni de' novatori in fatto di religione, che a' tempi suoi spuntarono mal augurati in Germania, entrar debba nel novero de' primi sostenitori della Cattolica verità; poichè non solo in piú luoghi di sí fatte dannose novità ragiona, ma ne parla con quel senno, prudenza e dottrina, con cui un sagro dottore de' più riputati ne avrebbe saputo ragionare. L' origine in primo luogo della opinione Luterana attribuisce egli giustamente alla mala vita delle persone eccle-

siastiche, ch' era di scandalo alle menti non ben fondate, quantunque per questo, dic' egli, da nostri maggiori tralignar non si debba *; non lasciando in parte di darne la colpa alle invenzioni e sciocchezze, che per li privati loro fini al popolo dicevano gli indiscreti ed ignoranti frati di allora, che collo andar dietro a certe loro favole, mettevano le prediche in derisione. Ed il seguito che Lutero avea da altro non proveniva, secondo lui, se non dall' aprir che facea egli co' suoi seguaci la via ad un vivere licenzioso e lascivo. Che del resto il Bandello asserisce non saper quale spirito si fosse quello di Lutero, che molti ammiravano come acuto Dialettico e Teologo profondo, non avendo in tanti varj suoi errori trovato mai da se una sola ragione, almeno apparente, ma rinnovate le false opinioni da tanti Concilj generali, ed ultimamente (dice il nostro prelato) da quello di Costanza riprovate e dannate. Biasima quindi apertamente papa Lione X.; perciocchè egli porta opinione, che, se nel principio quando frate Martino Lutero cominciò a spargere il pestifero

---

* *Tom. III. fol. 43. retro nov. X.*

veleno delle sue eresie, avesse Lione prestato benigno orecchio a Silvestro da Priero maestro del sagro palazzo, era cosa assai facile smorzar quelle nascenti fiamme. Ed altrove a fra Leandro Alberti scrivendo encomia il divieto del Concilio Lateranense sotto Lion X. celebrato, con cui espressamente si proibisce di predicar invenzioni di falsi miracoli, giacchè la Fede Cattolica predicata e confermata col sangue di tanti Martiri * (osserva saviamente il Bandello) non abbisogna di finzioni e di bugie per sostenersi. Dal che si vede quanto a torto il troppo celebre Bolingbroke abbia asserito *1, che il mentire sistematicamente proprio fosse degli scrittori ecclesiastici. Prosiegue quindi a dire il Bandello, che gli errori che disseminava Lutero, in grandissima parte aveano avuto origine dalla indiscreta superstizione di molti religiosi, dalla avara ingordigia di alcuni cherici, e dalla poca provvisione che in principio gli era stata fatta contro. E quale sia stata l' indolenza in questa parte di Lion X. principe splendido, ma che delle cose

---

* *Tom. III. fol. 54. retro e 55. nov. XIV.*

*1 *Letters on study of hist.*

appartenenti all' importantissimo suo ministero poco pensiero si prendea, l' impariamo parimente dal nostro prosatore: poichè ci narra che nel principio che la setta Luterana cominció a germogliare, fra Silvestro da Priero sovraccennato mostró a papa Lione alcuni punti di eresia, che fra Martino avea sparso per entro l' opera sua, che avea intitolata delle Indulgenze; ma Lione imprudentemente rispose, che fra Martino avea un bellissimo ingegno, e che queste erano invidie fratesche; onde quella fiamma che allora era facile cosa spegnere, cagionó poi con danno gravissimo di tutta Cristianità così grande incendio. Oltre alle cagioni dette sopra dell' avarizia, ed ingordigia de' sacerdoti, di tali eresie il Bandello, da uomo savio e religioso, i peccati degli uomini generalmente ne incolpa *; conchiudendo in fine che indispensabile era per arrestarne il corso, che la chiesa mettesse mano alla riforma de' cherici ed anche di tutti i cristiani avendone ciascuno bisogno; ed animato da un rigoroso zelo, che tanto facile dovea sembrare di rivolgere contro lui, afferma che se si desse la

---

* *Tom. III. fol. 96. nov. XXV.*

debita punizione a chi dal retto cammino si allontana, la via si leverebbe di mormorare degli ecclesiastici.

Dopo esserci quasi per tanti diversissimi sentieri avvolti per divisar i varj pregi, e di qualità tanto diverse, che rendono degno di particolar lode il Novelliere del vescovo di Agen, tempo sarebbe di parlar brevemente delle altre opere di lui. Stimo peraltro opportuno, prima di abbandonar quell' opera per cui soltanto conosciuto è il Bandello, il metter sotto l' occhio quasi in un punto le relazioni ch' egli ebbe co' piú chiari letterati de' tempi suoi, e la corrispondenza di lui cogli uomini grandi d' ogni maniera. Noi il veggiamo adunque in saldo vincolo di amistà congiunto col Fracastoro *, che un epigramma in lode del Bandello compose, col conte Nicola d' Arco valente Latino poeta *1, col Castiglione, del cui Cortigiano prima che pubblicato fosse parló il Bandello con lode *2, e che

* *Un sonetto in morte del Fracastoro dettò il Bandello e l' inviò all' amico Giulio Cesare Scaligero accompagnato da una lettera latina scritta da Bassens v.* Fracast. op. tom.*II.*

*1 *Tom II. fol.* 382. *nov. LVII.*

*2 *Tom. II. fol.* 44. *nov. IX.*

viceversa volontieri leggea le composizioni sue; col Manuzio, collo Scaligero, con Celio Rodigino, con Leandro Alberti, col festevole Berni; e di brigata il troviamo col Macchiavelli, con Bernardo Tasso, col Vinci e con tanti altri uomini illustri ed artisti. Senzachè un ritratto, un' idea in generale della Piemontese letteratura ci presenta, che non era poi in quella età sì ristretta, come per talun si crede.

Dell' amicizia sua col valoroso rimator Tortonese Luca Valenziano, ch' ei chiama uomo di buone lettere nella compagnia lieto e festevole, dicitor soavissimo e gran servidor delle donne, e che a narrar introduce un pietoso caso in una città di Lombardia avvenuto *, in cui ebbe parte il Bandello medesimo, sebbene sotto il nome poetico di Delio nelle rime sue adoperato si nasconda, di questa amicizia, io dico non parlerò punto nè poco, già avendone ragionato chi ad illustrar la vita e gli studj del Valenziano le erudite sue fatiche rivolse. Ma non posso passare sotto silenzio la dottrina, e la coltura di lettere, che in molti de' principali signori Piemontesi

---

* *Tom. II. fol. 263. nov. XL.*

sin d' allora risplendea, diversi anche in questo da' Francesi gentiluomini, che, tenendo allora in vilissimo conto le lettere, di guerra, di caccia, e di amori soltanto si pigliavano pensiero; e tanto meno non passeró sotto silenzio lo studio che nelle cose di lingua ponevano le nostre dame primarie, che allora dai vezzi di una lingua straniera non si erano peranco lasciate pervertire*. Laonde, se un conte Lodovico Tizzone loda il Bandello immerso in istudj profondi, e che di continuo componea *1; e di un messer Giacinto Arpino favellando il chiama il dotto messer Giacinto; innalza alle stelle e celebra la signora Camilla Scarampi, le cui colte rime erano, dic' egli, in tanto pregio *2; e la sua nipote Margherita Pelletta Tizzone contessa di Dezana non solamente come bella, nobilissima ed altamente maritata, ma come di buone lettere adorna, e che leggiadramente nella lingua volgare componea, e sulle sue rime faceva i canti, e quelli maestrevolmente composti, con isnodata velocissima

---

* *Tom. I. fol.* 174. *nov. XXV.*

*1 *Tom. III. fol.* 61. *retro.*

*2 *Tom. IV. fol.* 83. *retro.*

mano suonava, col suono la soavità della sua voce accompagnando, conchiudendo che mercè queste due onorate matrone Piemontesi, veramente felice chiamar si poteva quella età e piú dell' antica gloriosa *, poichè se l'antica ebbe una Saffo, quella due potea vantarne, non meno dotte di lei e senza comparazione più caste.

Quantunque poi del Bandello siasi sinora ragionato come di semplice scrittor di novelle, e che per tale soltanto sia comunemente conosciuto, certa cosa peraltro si è, che unicamente per sollevarsi da' piú gravi suoi studj dettava sì fatti componimenti *1, come dalle lettere sue medesime in più luoghi si raccoglie. Intervenne a lui ciò che al Petrarca ed al Boccaccio accadde, che le opere geniali, di mero trattenimento, più che le elaborate e dotte ottennero grido e celebrità presso i posteri. Il qual destino vie piú si verificò nel Bandello in quantochè inediti restarono que' lavori, da cui si sarebbe potuto riconoscere quali stati sieno gli studj di lui nelle gravi e sode materie più al carattere suo confa-

---

* *Tom. III. fol. 61. retro nov. XVII.*

*1 *Tom. II. fol. 61.*

centi. L' universalità delle cognizioni sue, e quanto avesse profittato negli studj severi dai lampi che ne sparge in più luoghi del Novellier suo traspira. Ma gran torto si fa alla erudizione di lui col non ravvisarlo se non se in qualità di novellatore. Non parleró dello studio ch' ei pose nella lingua Latina, seguendo l' uso di que' letterati nostri di senno di quel secolo, i quali, sebbene riponessero il loro pregio principale nello scrivere bene in lingua propria, la nutrivano peró con il fiore de' migliori scrittori dell' antichità. Non faró che accennar la traduzion Latina della novella di Gisippo del Boccaccio nel 1509. impressa, mentre giovane religioso era alle Grazie in Milano, come pure quella orazion sua Latina in lode di Francesco Gonzaga marchese di Mantova, di cui fa menzione Leandro Alberti, e l' Ecuba tragedia o traduzion di tragedia, di cui abbiam sopra toccato. Ma quel gran volume di vocaboli Latini da tutti i buoni autori raccolti, che prevenendo le erudite e laboriose fatiche de' Nizolj e de' Facciolati, avea egli compilato, e di cui scrivendo ad Emilio degli Emilj *, dice che

* *Tom. II. fol. 70. nov. XI.*

la perdita fattane nel sacco de' manoscritti suoi degli Spagnuoli piú d' ogni altra gli era grave, dal che del pregio di esso possiam formar giusto giudizio; Ma la vita del suo zio paterno Vincenzo Bandello maestro solenne in divinità; ma quelle di diversi uomini insigni e di parecchi eroi dell'antichità tratte da Plutarco, che per sciagura grande delle lettere e della riputazione del Bandello restarono inedite, possono somministrarci una piú vantaggiosa idea de' piú severi studj, cui dato avea opera il vescovo di Agen. Che diremo poi dell' Etica dedicata alla regina di Francia, che secondo che attesta Mazzuchelli * trovavasi a penna tra' codici che furono della regina Cristina di Svezia, quasi destino fosse del Bandello, che le composizioni sue anche gravi e severe, come di persona ch' egli era cortese, e colle donne gentile, esser sempre dovessero tra le mani di principesse per vasto imperio, per istraordinarie vicende, e per pregio di raro ingegno famose?

E quanto, anche ancora giovane, riputato fosse da' religiosi suoi in quegli studj, che nulla

* *Mazzuch. Scritt. d' Italia loc. cit. p.* 206.

hanno di comune colle novelle, oltre alle diverse orazioni di lui, delle quali fra Leandro Alberti tenne registro, ben si comprende dall' esser egli stato sin dall' anno 1513. prescelto ad arringare in Fermo, qualora il Sinodo ossia capitolo dell' ordine suo colà si tenne, orazione il cui originale volle quella città, che qual pregiata cosa ne' pubblici archivj si depositasse *. Oltre di che nel Capitolo generale della Religion sua tenuto in Vegliadolid nel 1525. si ritrova fatta menzione di un ufficio di s. Lazzaro da lui composto. Quanto non erano diversi que' tempi da' nostri! Un regolare che dopo avere, ed orazioni per li Capitoli ed ufficj compilati, trent' anni dopo, divenuto vescovo, non ha ribrezzo di mandar alla luce un Novelliere qual si è quello che abbiamo di lui, è un fenomeno morale in vero, di cui non è così agevole il trovare la spiegazione. E dopo aver veduto come il Bandello attese agli studj di cose di religione, e come sapesse combattere le opinioni perniciose del Macchiavelli e gli errori di Lutero,

---

* *Mazzuch. loc. cit. p. 206. Quetif ed Echard script. ord. Praed. tom. II. p. 156.*

non sarebbe il caso di prorompere in esclamazioni, come fece in secolo piú regolato in Francia il Boileau, quando vide il La Fontaine autor del Giocondo e di tanti altri lubrici racconti vestito di cilicio?

Il parlar della Poesia di un prosatore sembra del tutto perduta fatica, essendo comune sentimento che gli eccellenti prosatori non sieno mai buoni poeti riüsciti, il che coi troppo famosi esempj di Tullio, del Boccaccio, del Macchiavelli, e di altri assai manifestamente si comprova. Io concederó che le stanze, che in lode di Lucrezia Gonzaga di Gazuolo egli compose, sieno prosaiche in gran parte, sebben tratto tratto delle ottave s' incontrino che hanno l' andamento ed il fare Ariostesco *, concederó pure che que' pochi poetici componimenti; che sono perentro

* *Rare al sommo sono queste stanze, la qual rarità io son d' avviso, che proceda dall' essere state stampate in Francia, e dal non averne più di trenta esemplari l' autore inviati in Italia, secondochè egli medesimo al conte d' Arco scrivendo accenna* (tom. II. fol. 210.); *mercè la gentilezza di un signore mio amico mi è riuscito di vederne una copia esattissima a penna ricavata dall' esemplare, ch' è in Venezia nella biblioteca che già fu del celebre Appostolo Zeno.*

alle novelle sue sieno parimente affatto negletti, e prosaici, ed al pari di quelli del Boccaccio poco pregevoli. Ma se delle rime sue che inedite rimasero, e di cui un bel codice (originale per quanto io stimo) nella biblioteca di questa reale Univeristà si conserva, dovessi recar giudicio, io direi che il Canzoniere suo puó andar del pari, se ne togliam quelli del Costanzo, e del Casa, cogli altri piú lodati che, il Petrarca imitando, in quel secolo si dettarono; cosicchè a me pare che il Bandello sia uno de' pochissimi scrittori, che, tuttocchè prosatori eccellenti, in poesia ottimamente riuscirono.

Che anzi, originale com' egli si era, di nuovi generi il Parnaso nostro arricchì, o non ancora, o poco felicemente prima di lui tentati. Il soverchio fuoco per avventura da cui era animato e compreso, e quella facilità stessa di spiegare i suoi concetti, e l' impazienza di ripulire, onde l' arte di difficilmente comporre, è un arte per li poeti sostanzialissima, il fa cader sovente appunto in prosaiche espressioni. Ma ciò non ostante quanto a fantasia, ed immagini, a ricchezza, ed abbondanza di pensieri peregrini, e chiari ad un tempo, io porto ferma opinione,

che da nessuno de' cinquecentisti rimatori si lasci vincere e superare, che tutti senza escluderne il Casa ed il Costanzo il più delle volte piuttosto sottili dialettici, e metafisici profondi nelle cose di amore, che poeti chiamar si possono. Il Bandello all'incontro ha non pochi sonetti pastorali, e che di cose di villa, e di caccia fanno menzione, generi a' lirici Italiani poeti allora pressochè incogniti. Il qual rumoroso trattenimento della caccia attivo com' esser dovea e vigoroso il nostro Domenicano, e di genio militare era uno de' suoi più favoriti; e se Orazio dalle lodi che il Re de' Poeti sì spesso dà al vino arguisce, che di quel licor ricreatore fosse egli amico, il medesimo raziocinio far possiamo rispetto al gioviale nostro Prelato, il qual si vuol supporre che mediante questo in lieto, e vegeta robustezza siasi (anche inoltrato negli anni) lungamente conservato. Non farò motto dei sonetti, che sopra Roma, sopra Valchiusa, e sulla grotta dove è popolar fama, che santa Maddalena dimorasse presso a Marsiglia, il Bandello compose, che sembrano fuori del formolario poetico; ma quant non sono i sonetti, che sebben Petrarcheschi, nuovi pensieri, ed in maniera affatto

nuova ci presentano? E quanti quelli poi di un genere affatto nuovo, che le idee Anacreontiche esprimono, e sul fare sono della Greca Antologia, ma senza lo studiato, l' affettato, il concettoso, che in fine dello scorso secolo, ed in principio del presente dallo Zappi, e da altri in quel genere s' introdusse; tra' quali una bella imitazione notar si dee del famoso epigramma di Catullo, che troppo ben regge al confronto di quella lodatissima di Annibal Caro, di cui non ha i falsi concetti, e della quale io credo anteriore.

Del resto questo prezioso Codice, sebben dall' autore chiamisi, ed intitolato sia *Fragmenti delle sue rime*, e dicasi contenerne soltanto alcuna salvata dal sacco degli Spagnuoli un giusto Canzoniere comprende, che secondo il consueto con un sonetto di pentimento incomincia, e pulitamente scritto in quel secolo, e di seta ricoperto e dorato venne nel 1544. dal Bandello medesimo dedicato a madama Margherita di Francia figliuola del gran re Francesco primo padre delle lettere cognominato. Ed è da credere che quella immortal principessa, fatta sposa del duca Emanuele Filiberto, siccome con regal munifi-

cenza la letteratura Italiana proteggeva, e gran diletto prendea della poesia nostra, tra le cose sue piú care seco di Francia quel Codice recasse, il che e di quel raro manoscritto, e dell' autore di esso il pregio accresce mirabilmente *.

Tutti coloro, anche nazionali, che della letteratura nostra, e delle vicende a cui andò nel Piemonte soggetta tennero ragionamento, furono, di avviso, che nel secolo XVI., e segnatamente in quel periodo d' anni, che corse dal principio

---

* *Il Codice intitolato* = Alcuni fragmenti delle Rime del Bandello *è cartaceo in ottavo, benissimo conservato, e tra' ms. della biblioteca di questa Regia Università segnato K. I. 33. Contiene pagine 306., e dopo la dedica in data di Agens a' 2. di maggio MDXLIV. vi ha una canzone:* Delle divine doti di madama Margherita di Francia, *cui tengon dietro le rime. In essa Dedica, dice il Bandello, che essendo venuto il signor Paolo Battista Fregoso a visitar madama Costanza sua signora, ne nacque la canzone; aggiungendo, che, acciocchè la canzone non venisse sola, esso signor Paolo Battista lo avea astretto ad unirvi qualche sua rima di quelle salvate dal sacco degli Spagnuoli. Termina il Codice con una canzone:* Della bellezza della signora Lucrezia Conzaga di Gazuolo *oggetto de' suoi amori. Chiama* Mencia *la sua donna nella maggior parte delle sue rime;* Delio *egli sempre nominandosi, come in alcuna delle sue novelle, per denotar forse quanto di stare in sulle caccie si compiacesse,*

infino alla metà del secolo, gareggiar non possa in questa parte la nazion nostra colle altre provincie d' Italia. Pure, senza toccar gli studj severi, senza parlar degli uomini grandi, che sotto il duca Emanuele Filiberto, e sotto il bellicoso successore di lui fiorirono, e restrigendoci appunto alla prima metà del secolo XVI., epoca in cui in diversi dominj scompartite erano, e divise quelle provincie che ora compongono gli Italici dominj della Real Casa di Savoja, ed in cui fummo da lunghe acerbissime guerre straziati continuamente, abbiamo ció non ostante di che contrapporre nelle bell' arti a qualunque delle altre più felici parti d' Italia, dove maggiori erano allora i letterarj presidj, le pubbliche calamità, le devastazioni meno frequenti. Taccio che il Valenziano si debba collocare tra' piú valorosi imitatori del Petrarca, e tra quelli che il buon gusto da parecchi scrittori depravato nel secolo XV., alla primiera purità richiamasse; che Gaudenzio Ferrari, e Macrino rianimassero la pittura; che un conte Matteo da s. Martino dividesse col Bembo la gloria di fissar le leggi alla lingua volgare, e di ridurla a stabile norma; che il Cerato nella poesia Latina tra' primi aspi-

rasse a quella eleganza dilicata, che di quel secolo sembra essere special dote; e taccio, che Galeotto marchese del Carretto la prima Italiana tragedia, rozza bensì, ma comunque siasi la prima, avanti il Trissino sullo stesso argomento tentasse. Tutto questo io passo sotto silenzio e dico, che per illustrare per quell' intero tratto di tempo la Piemontese letteratura, basta da per se solo per molti il Bandello. Perciocchè e dottrina superiore a' pregiudicj del suo sécolo, e studio di latinità, e vanto di storico, e di valentissimo prosatore, e di non dispregevole poeta ad un tempo seppe in se stesso riunire. Onde se di un regolare, e di un prelato, qual si fu ragionando, molto intorno alla vita piú che secolaresca ch' ei menò a dir vi sarebbe, quando sotto l' aspetto letterario vogliamo soltanto considerarlo, per uno degli uomini più rari, e per uno di quelli per cui il secolo XVI. è sì famoso, ed illustre senza tema di errore il dovrem riconoscere e riputare.

Alcuni sonetti tratti per saggio dalle rime ms. del Bandello.

I. *fol.* 13.

Stanco già di ferir, non sazio Amore
Voló nel grembo di colei, che suole
Con duo begli occhi e angeliche parole
Di libertade trarmi ognora fore.

Ella sentendo il non usato ardore
Quell' alme, e dive luci al mondo sole
Chinó sdegnata, e disse: or quì che vuole
Il falso lusinghier, il traditore?

Qual chi col piede il serpe a l' improvviso
Calca, divenne Amor, e sbigottito
Fuggendo disse: dove m' era assiso?

Non è quello il bel volto al ciel gradito,
Quei pur son gli occhi, e quell' è il vago viso
Le mamme, e 'l petto dov' io fui nodrito?

II. *fol.* 33.

Era turbato il ciel e tutto pieno
Di folte nubi, e torbide procelle,
Con tuoni, e lampi, ed orride facelle,
Che quasi il giorno ne veniva meno.

Scoteva l' aria il turbulento seno
L' acque versando tempestose, e felle,
Quando Madonna le sue vaghe stelle
Soave aperse al lume di un baleno.

Sparver le nubi a l' apparir del sole
Di que' begli occhi, e l' aria queta, e pura
Rasserenossi tutta attorno attorno.

Così la Mencia, come sempre suole,
A gli elementi fa cangiar natura;
Nè mai si vide cosí chiaro il giorno.

III. *fol.* 78.

Come da noi partendo lascia il sole
Quest' emisfero freddo, e nubiloso,
E col ritorno caldo, e luminoso
In un momento poi tornar lo suole;

Così partendo il mio bel vivo sole
Freddo lasciommi, e tutto sospiroso;
Or che ritorna caldo, e ancor giojoso
Che resti, e lieto canti ogn' ora vuole.

S' allegra meco il ciel, che più sereno
E' dell' usato, e 'l Mincio assai più chiaro
Corre, ed ondeggia d' allegrezza pieno;

Fanno gli augelli un bel concento, e raro,
Ride la terra, e scopre Flora il seno:
Che con Madonna Amor ritorna a paro.

I V. *fol.* 92.

Queste viole pallidette, e questi
Candidi gigli, questo nardo, e croco,
Questi amaranti ardenti come un foco,
Questi purpurei fior lugubri, e mesti,

Diva, a te sacro, che nel mar nascesti,
Ed hai di Pafo il piú lodato loco,
Il tuo favor Ciprigna cerco, e invoco,
Che sì pietosa a chi ti prega presti.

O bella Dea la mia leggiadra donna
Purga da febbre, e fa che il fiero, ed empio
Maligno ardor non la tormenti mai.

Di bianco marmo un glorioso tempio,
E di bronzo nel mezzo una colonna
Co l' idol tuo dorato in cima avrai.

V *fol.* 110.

Di un lieve cervo l' alte corna, e antiche,
Che già fregiò Miron di puro argento
Di un apro il capo, ch' era un fier spavento
Di queste piagge a Bacco, e Palla amiche,

Perchè sovente tante sue fatiche
Gli agevolasti, e nel cacciar contento
Il facesti, nè mai si trovò lento
Il tuo favor in queste selve apriche,

Delia, ti sacra Delio cacciatore,
Che da prim' anni al tuo servizio dato
Stette tra' boschi a discacciar le belve.

Ei sa che vile è il don ch' or t' ha sacrato,
Ma se gli spiri il solito favore
Di marmo un tempio avrai tra queste selve.

V I. *fol.* 114. *ret.*

Di Semele figliuolo, e del gran Giove
Fuor de l' uso comune in vita dato,
Dal mondo riverito, ed adorato
Per le divine, e inusitate prove.

Se queste viti generose, e nove,
Che di mia mano, o Dio, t' ho consecrato,
Conservi sí, che 'l frutto desiató
Si colga, e lungo tempo a tutti giove;

Ogn' anno un capro co le corna d' oro
D' Edera adorno col bel tirso avrai,
E 'l tutto asperso d' odorati vini.

Cosí cantava sotto un verde alloro
Delio coltor di viti, allor ch' i rai
Comincia Febo al Gange aver vicini.

VII. *fol.* 108. *ret.*

A l' ombra di un bel lauro, e di un olivo
Madonna in se raccolta sen sedea,
E de' begli occhi il raggio nodritivo
Ver me tutta sdegnosa rivolgea.

Videla Amor, e disse: ecco il sol vivo
Esempio in terra di mia madre Dea,
Ma li miei strali cosí prende a schivo,
Che a me rubella, ed all' amante è rea.

Indi il liquido ciel radendo, tolse
Duo strali aurati, e poi che fu fermato,
Il petto le ferì d' avorio, e ghiaccio.

Ma si piegaro sí sul cor gelato,
Che in loco di maniglie Ella n' avvolse,
D' Amor malgrado, l' uno, e l' altro braccio.

VIII. *f l.* 62.

Quel rossignuol, che giorno, e notte ogn' ora
Nel bel giardin cantando in dolci lai
Forse si sfoga, o saluta i dí gaj,
Che Primavera adduce, e pinge Flora,

Rammentar fammi, e m' appresenta l' ora,
Quand' i begli occhj vostri rimirai,
Donna gentil, e dentro a quei lasciai
Misero l' alma che v' alberga ancora.

Da indi in quà tornato al Toro è il Sole
Cinque fiate, e fin ch' io resti in vita
Mi vedrà sempre ne' vostr' occhi preso.

Ma duolmi sol, che 'l vento le parole
Nè porte! Ahi lasso! nè ritrovi aita
Che allenti il foco, ond' io son tutto acceso.

ADDIZIONI.

Pag. 15 E' cosa notabile, che nel mentre, che il Bandello favella di questo immaginario Gotico Santo, non parli in alcun luogo che io sappia di un Beato Stefano Bandello di Castelnuovo di Scrivia indubitatamente della sua stessa famiglia, il cui corpo si riverisce nella Chiesa di s. Giovanni della città di Saluzzo (*Corona Reale tom. I. pag.* 240. *ediz. ult. di Torino*). Questo Beato, Teologo e predicator di grido per que' tempi, mancò di vita ottuagenario secondo il computo del precitato monsignor della Chiesa circa il 1485: (nel 1450 se dobbiam prestar fede al *Theatrum statuum Sabaud. &c. pag.* 110) e così in ogni caso non molto lungi da' tempi in cui nacque il nostro Autore; e dopo essere stato dell' ordine degli Umiliati morì frate de' Predicatori nel convento della città succennata. Era esso Stefano Bandello zio paterno di Vincenzo generale dell' Ordine, il qual Vincenzo parla di lui nella Dedicatoria del suo trattatello: *Del principio, e fondazione della Regola di s. Domenico* indirizzato al marchese Lodovico

di Saluzzo , e stampato tradotto in Italiano in essa città in ottavo nel 1500. per li nobili fratelli Guliermi di Rohan; della notizia del qual libro son io tenuto alla gentilezza del sig. Vincenzo Malacarne intelligente indagatore, e raccoglitore accuratissimo delle cose patrie.

Pag. 45 L'Ariosto nel Furioso dove celebra le matrone d' Italia piú illustri de' tempi suoi per ingegno , per disinvoltura e per bellezza , di questa Giulia Gonzaga cosí parla Canto XLVI. St. 7., e 8.

Ecco chi a quante oggi ne sono toglie,
E a quante o Greche o Barbare o Latine
Ne furon mai, di cui la fama s' oda
Di grazia e di beltà la prima loda;
Giulia Gonzaga che dovunque il piede
Volge, dovunque i sereni occhi gira,
Non pur ogni altra di beltà le cede,
Ma come scesa dal ciel Dea l' ammira.

Pag. 107 Di questo Orlando Lasso si fa menzione in una lettera dell' Abate Roberti al Consigliere Bianconi inserita nel Giornale di Modena; e molto più a lungo dee ragionarsene nelle Lettere sulla Baviera di esso Consigliere Bianconi opera di un chiaro letterato Italiano versatissimo

nelle Belle Arti, e che non ostante tutte le ricerche da me fatte, in tanta abbondanza presso di noi di libri oltramontani, anche frivoli ed inetti, non mi è riuscito di potermi procacciare.

Pag. 108 Si puó dire de' personaggi Mimici della commedia Italiana detta dell' Arte, e segnatamente dello Zanni Bergamasco ció, che in generale trattando delle Farse accenna il signor Signorelli (*Storia de' Teatri pag.* 411.) che sebbene la farsa credasi dagli inesperti opera spregevole e facile, con tutto ció per mille, che saran capaci di scrivere una Commedia nobile od una Tragedia, a stento se ne incontrerà uno che sappia comporre una farsa piacevole, non essendovi componimento Drammatico in cui si richiegga tanta rapidità di azione e conoscenza di teatro come nelle farse. Veggansi pure le Dissertazioni del conte Carlo Gozzi inserite nelle opere sue, e dirette a difendere quella specie di Italiana Commedia Mimica, che colle maschere, e specialmente collo Zanni Bergamasco si sostiene.

Pag. 119 In proposito di questo modo di parlare Lombardo è da notarsi quanto intorno al Cardi-

nale Tosco Giureconsulto celebratissimo, il quale alla morte di Lione XI. poco mancò che venisse eletto Papa, accenna il Cardinale Cornelio Bentivoglio (*Memorie lib.* 1.) dicendo, che siccome non avea mai quel porporato deposta certa libertà di parole oscene o che sogliono usarsi in Lombardia, le proferiva perciò spesso non si accorgendo di proferirle, e vi scherzava sopra pensando, che degne fossero appunto di scherzo piú che di riprensione. Ad ogni modo, sebbene sia fama, che attese le forti opposizioni, che per questo capo fatte gli vennero dal Baronio, sia egli stato escluso dal Pontificato, se a un tal difetto in tempi piú prossimi si fosse badato più che tanto, sarebbe restata priva la Chiesa di uno de' Pontefici più dotti e più prudenti, che sieno saliti sulla sedia di s. Pietro.